

Luigi Parrillo

# RESPIRI

## TRA VIRGOLETTE





Luigi Parrillo

RESPIRI  
TRA VIRGOLETTE

Spigolature e memorie  
perché il tempo non sia trascorso invano



## INTRODUZIONE

*Perché “Respiri”?*

*È l’interrogativo che mi ha immediatamente rivolto la persona cara alla quale ho mostrato in anteprima, come si suol dire, la raccolta confessandole l’intenzione di pubblicarla.*

*Lì per lì, ho esitato a fornire una risposta coerente ed esaustiva; solo successivamente, nel corso della conversazione, sono riuscito a dare una motivazione sensata a quello che era stato un sussulto istintivo del subconscio, dal quale scaturiva un titolo probabilmente gradito agli editori per il suo contenuto di mistero e, forse, di originalità, ma anche profondamente intriso dell’humus psico-sociologico nel quale affonda le sue radici.*

*La raccolta di scritti, racchiusa sotto il titolo “RESPIRI TRA VIRGOLETTE”, contiene gli slanci di evasione, postumamente distensivi, dall’ambiente socioculturale nel quale, per amore o per forza, si è costretti a vivere, spesso non condividendone molti degli aspetti e delle caratteristiche.*

*Allora, si cerca di vivacizzare il grigiore del quotidiano, inserendosi in contesti non ordinari nei quali eventuali opinioni divergenti non siano causa di turbativa interiore per alcuno, ma rappresentino quelle metaforiche boccate di ossigeno, che ti impediscano di morire per asfissia nelle modeste dimensioni di alcuni contenitori sociali.*

*La politica, il mondo del lavoro, la cerchia degli amici e degli affetti extraparentali (discorso a parte merita la famiglia, che è la risultante di una precisa scelta – quando lo è) sono i settori all’interno dei quali ogni uomo ricerca la ragione della propria esistenza. Ebbene, le loro dimensioni risentono inevitabilmente del luogo e della mentalità che li esprimono.*

*Il villaggio, per le sue ridotte dimensioni, spesso abbrutisce, distorce, deforma, riduce tutto alle proporzioni della propria “ampiezza” e più d’uno si sorprende a soffrirne il disagio subendone le piccinerie finalizzate a piccoli vantaggi di infima lega.*

*Ma tant'è!*

*Spesso si è costretti a scegliere tra “vivere” e “sopravvivere” sulla scorta di una consequenzialità connessa a scelte esistenziali imm modificabili e alla personale interpretazione del ruolo e dei doveri di marito, di genitore, di figlio, di amico, di professionista, di cittadino, di politico, di sindacalista e così via.*

*Ma piangersi addosso non serve a nulla. Gli scritti raccolti nel presente volume, infatti, sono stati resi pubblici, a loro tempo, in forme e circostanze contingenti, nel tentativo di fare e promuovere opinione in rapporto all'ampiezza e alla profondità dell'eco che i mezzi utilizzati riuscivano a trasmettere.*

*Raccogliarli in un unico “contenitore” mi è parso un po' come comporre in un solo bouquet molte delle fioriture di una vita non completamente sprecata, dal momento che alcuni contributi, ancorché modesti, sono stati offerti, con passione, con dedizione e con spirito di servizio, al contesto sociale nel quale si è vissuto.*

*Si tratta, in realtà, di quegli impulsi creativi che accomunavano all'intento pedagogico, ancorché non didascalico, (deformazione professionale, ahimè) il tentativo di aiutare a leggere meglio e più correttamente il mondo che ci circonda, di interpretarlo in una maniera la meno partigiana possibile, di invogliare a cambiarlo secondo le linee dell'evoluzione storica e culturale nel rispetto delle idee e degli ideali di ciascuno.*

*Pubblicarli è come ampliare i confini della memoria, anche perché questa tende abitualmente a defoliarsi come la vegetazione caduca autunnale, impedendo, però, al sottobosco di trasformarsi in humus vivificante. Alcuni frammenti di memoria si perdono, talvolta, per rimozione volontaria e non appaia inutile, né inopportuno, offrire uno strumento utile al loro recupero.*

*Il lavoro, in ogni caso, può rappresentare lo spaccato di un periodo storico che coincide con la vita e gli interessi di un cittadino chiamato, per dovere civile e sociale, ad interagire con i fenomeni del proprio tempo.*

*Il resto è affidato alla “curiositas” critica del lettore.*

*E le virgolette?*

*Beh, quelle racchiudono un riporto fedele!*

*ARTICOLI DI POLITICA LOCALE*

## PREMESSA

*Prima della lettura dei “pezzi”, che contengono impliciti riferimenti a persone e cose del periodo preso in considerazione (il biennio 1995-1996 nella realtà socio-politica di San Marco Argentano), appare opportuno prendere visione della composizione del Consiglio comunale emerso dalle elezioni amministrative del '95 e della appartenenza ‘politica’ di ciascun consigliere. Ciò dovrebbe consentire la visione di un quadro esplicitamente nitido delle posizioni e delle categorie che hanno dato origine alle riflessioni ed alle critiche contenute negli articoli pubblicati all’epoca e riportati nel presente volume, il quale vorrebbe essere non tanto una semplice raccolta di pensieri, ma uno stimolo alla memoria storica di quanti vi dedicheranno attenzione, al fine di osservare tridimensionalmente fenomeni e personaggi, in omaggio al criterio che, in fondo, tutto il mondo è paese.*

*Gli articoli sono desunti da un foglio d’informazione avente come testata “LA SPIGA”, divulgato dal gruppo consiliare di minoranza “Impegno e solidarietà” la cui lista si era presentata al vaglio degli elettori sotto il simbolo, appunto, di una spiga.*

*La testata fu mantenuta in piedi per un biennio circa, tra sforzi e sacrifici d’ogni genere, sia di natura organizzativa, sia di natura economica. Fu proprio grazie alla ferma volontà di Giosuè Verta, di Paolo Chiaselotti, di Anna Maria Di Cianni, di Ruggiero Falbo che la testata “uscì” per un periodo non breve. Solo una grande carica*

*di entusiasmo ed il sostegno morale dell'opinione pubblica, che attendeva con ansia l'uscita del "giornale", ne hanno consentito la sopravvivenza per una ventina di numeri.*

*Poi, come accade un po' dovunque, subentra una sorta di assuefazione anche ai fenomeni meno edificanti e la gente "si siede" sulle cose, metabolizza tutto giustificando ogni cosa alla luce di una pretesa discendenza "sibarita", che vorrebbe significare il piacere di una sopravvivenza la più "tranquilla" possibile, senza scossoni di pensiero o di azione: facciano gli altri, pensino gli altri; altri entrino in urto con il potere, altri si rendano la vita problematica, altri dicano, parlino, scrivano, giudichino, si oppongano.*

*E "LA SPIGA" non uscì più, tra il sollievo degli amministratori comunali e qualche rammarico da parte di una buona fetta di opinione pubblica.*

*Sappiamo che non poche persone – e la cosa ci inorgoglisce – ne conservano gelosamente alcune copie o la raccolta completa, segno che, in fondo, il pensiero divergente trova ancora accoglienza in qualche settore della cittadinanza.*

*Nella pagina seguente troverete la composizione del Consiglio Comunale che costituisce la premessa per tutto il costrutto dialettico degli articoli pubblicati.*

## COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO COMUNALE

GIULIO SERRA - SINDACO

### **Gruppo Consiliare “Popolari e Democratici”**

- SCILINGUO EMILIA • CAPOGRUPPO CONS.
- BRUNO FEDERICO • ASSESSORE
- LEONE PASQUALE • ASSESSORE
- MOLLO GIUSEPPE • ASSESSORE
- PALERMO EUGENIO • ASSESSORE
- INCORONATO GAETANO • CONSIGLIERE
- LANZINO GIOVANNI • CONSIGLIERE
- LEO FERNANDO • CONSIGLIERE
- MARIOTTI VIRGINIA • CONSIGLIERE
- PACCA LEOPOLDO • CONSIGLIERE
- SCARNIGLIA MASSIMO • CONSIGLIERE

### **Gruppo Consiliare “Impegno e Solidarietà”**

- DI CIANNI ANNA MARIA • CAPOGRUPPO CONS.
- CHIASELOTTI PAOLO • CONSIGLIERE
- DOMANICO DOMENICO • CONSIGLIERE
- FALBO RUGGIERO • CONSIGLIERE

### **Gruppo Consiliare “Alleanza Nazionale”**

- SERRA OSCARINO • CONSIGLIERE

## QUI COMINCIA L'AVVENTURA...

S. Marco Arg., maggio 1995 -

Viene subito da riferirsi al celebre ottonario di Sergio Tofano ed al suo originalissimo Signor Bonaventura, protagonista di tante disavventure fortunate (non è un paradosso) tutte concludentisi con l'acquisizione dell'immane premio da "Un milione", bella cifretta dei tempi in cui la gente cantava, sospirando: «*Se potessi avere mille lire al mese...*»

I tempi sono mutati ed un milione [di lire, naturalmente – nota postuma], anche se erogato in contributi assistenziali, fa ridere chiunque; ecco perché la ricerca della gratificazione finale è diventata altro da quella e si traduce in cariche pubbliche, in fumo da vendere, in sedie da occupare con ostentata sicumera.

Lungi da noi, tuttavia, i cattivi pensieri che simili discorsi riportano subito alla mente di ciascuno. Siamo tutti buona gente e giustificiamo la cosa unicamente alla luce del vecchio proverbio napoletano, secondo il quale «*Commanna' è meglio ca fòttere*».

Ed è proprio sul desiderio di comando e sulla conquista dello scettro facile che si ingarbuglia la matassa e si intorbidiscono le acque di ogni maggioranza politico-amministrativa, specie se fondata su patti segretamente soffiati nell'orecchio, su trattative notturne di stampo furbesco, su sgomitare poco cavalleresche che la dicono lunga intorno a talune candidature e taluni eletti.

"Daremo deleghe a tutti" – fa capire il Sindaco, sornione e fiducioso nelle sue arti manovriere; ma gli atti della Giunta li firmano gli assessori che di tali atti sono, in fondo, gli unici responsabili diretti.

Le Giunte cosiddette allargate pare che non siano consentite e, se qualcuno vigila su queste cose, la situazione si complica.

Nessun segretario comunale dichiarerebbe regolare una *Giunta allargata* senza correre qualche rischio.

Per rimanere in tema di proverbi, tutti sanno che «il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi».

Buona fortuna, Signor Bonaventura!

## BALLOTTAGGIO:

SINDACO ASSENTE AL PRIMO APPUNTAMENTO POLITICO

*S. Marco Arg., maggio 1995 -*

I ballottaggi, che dovevano culminare con il trionfo dei localismi facendo recedere, in un certo senso - almeno per quanto ci riguarda come territorio - il primato del *politico* in senso stretto, hanno assunto, invece, un carattere eminentemente di fazione, trattenendo in poltrona i *fans* del voto coatto e spingendo alle urne i volontari della democrazia, indotti (non tutti) dalla speranza di vedere affermati i propri desideri in termini di successi elettorali.

Così, mentre mezzo elettorato attendeva il responso delle urne unicamente per soddisfare la propria curiosità di scoprire come avesse votato l'altra metà (diversa, se non altro, per senso civico), i politici locali, almeno quelli impegnati, andavano alla ricerca degli argomenti più validi per giustificare eventuali *défaillances* o per glorificare previste o premeditate vittorie, rispondendo ad un'esigenza interiore di uomini, per così dire, pubblici e gratificando gli sforzi della locale emittente radiofonica che, seppure attraverso l'utilizzo di cronisti non del tutto imparziali ed asettici, forniva un servizio informativo lodevole nelle intenzioni, ottimo nella tempestività, buono sotto l'aspetto tecnico, appena sufficiente nella organizzazione e nei commenti.

Abbiamo ascoltato, *in diretta*, le voci di Ruggiero Falbo (PDS), di Antonio Libertà (Rif. Com.), nonché le graffianti considerazioni di Oscarino Serra (AN), collegato più volte telefonicamente da Cosenza per decine e decine di minuti, fino a notte inoltrata.

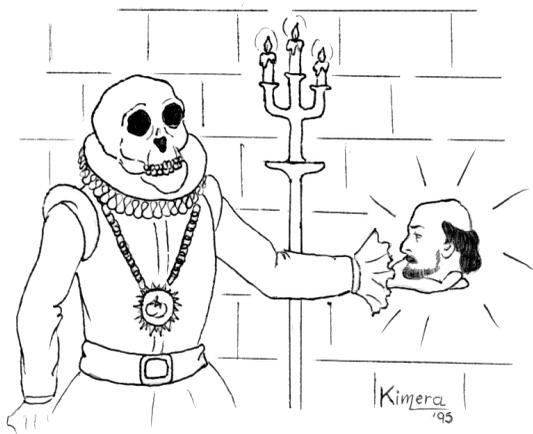
Mancava il centro-destra, sonnacchiante all'ombra degli allori mietuti, in sede locale, due settimane prima e mancava la *leadership* vittoriosa della nuova formazione politica, ormai alla guida della città, certamente impacciata nel dover affrontare, in termini nitidamente politici, il dibattito radiofonico seguito e apprezzato da molta più gente di quanto sospettassimo.

Il sindaco Serra, che pure si era impegnato con la radio locale a partecipare al dibattito, dopo una fugace (meglio fuggitiva) telefonata frettolosa priva di senso e di contenuti, ha evitato - costretto, pare, da motivi di famiglia (confessati, non in diretta, al solito cronista non imparziale) - di dare risposte ad interrogativi di *natura politica* sulla *natura politica* della maggioranza, sconosciuta a molti e sconosciuta, forse, persino a se stesso, fautore di un assemblaggio anomalo quanto selvaggio che non tarderà a far registrare qualche crisi di rigetto per disomogeneità socio-politica.

Né il Consiglio Comunale di sabato 13 maggio ha chiarito il dilemma che, per amore di verità, si è ulteriormente arricchito di *suspense* dopo le esplicite dichiarazioni del Sindaco e degli Assessori riconfermati, i quali hanno ricondotto la maggioranza nell'alveo preciso di un centro-sinistra "popolari-democratici" tra l'inspiegabile silenzio dei *consiglieri forzisti* e del CCD, tronfiamente assisi accanto al consigliere di AN prodigo di accuse e di sospetti di corruzione politica che non hanno per niente scalfito la tronfia, ambiziosa impassibilità dei neo-eletti, novelli sacerdoti del dio-Potere, protetti dai grossolani ruggiti del rivitalizzato Leone che non risparmia manganellate a nessuno, fossero anche parenti prossimi dei suoi nuovi alleati.

Tutto ciò in quale scenario? I potenti fremono; le spinte esterne premono; gli accordi pre-elettorali saltano; le telefonate notturne si incrociano; le indiscrezioni conquistano la piazza; i musci si allungano; il clima si arroventa nonostante la bella stagione tardi a farsi sentire; le malelingue affilano il taglio; i petteggoli godono; la città soffre e la politica agonizza.

E il Sindaco?



- ESSERE O NON ESSERE ! -

**Lui** se ne frega. Ha fatto il pieno. Ha vinto la *sua* battaglia e chiunque l'abbia persa, o la stia perdendo, è lontano dalla sua considerazione. La *sua* politica è un mosaico di tessere intercambiabili con assoluta  
indifferenza; è un  
insieme di

elementi dal colore indefinibile e, pertanto, sostituibili senza difficoltà alcuna: il risultato non cambierebbe.

Abile conoscitore di ambizioni, ha compiuto il suo capolavoro: un falso politico d'autore cui rinfrescare la vernice prima di ogni consiglio comunale. L'importante è non chiarire, non spiegare, non definire: la chiarezza è di genere femminile, sembra pensare, e come tale non va utilizzata, va tenuta sullo sfondo, per convenienza, per opportunità.

Fino a quando?

LA NUOVA OPPOSIZIONE È DURA,  
MA ESORDISCE CON FIORI ALLE DONNE CONSIGLIERE  
*CHIASILOTI OFFRE BOUQUETS E MINACCIA ESPOSTI PER VOTO DI SCAMBIO*

*S. Marco Arg., maggio 1995 -*

La seduta consiliare sta per avere inizio quando, con assoluto tempismo, un fattorino entra in sala e, tra un pubblico da grandi occasioni, consegna tre splendidi fasci di rose al prof. Paolo Chiaselotti che, personalmente, porge alle donne consigliere neo-elette: Anna Maria Di Cianni – capogruppo di “Impegno e Solidarietà”, Emilia Scilinguo e Virginia Mariotti del gruppo di maggioranza.

Un colpo basso al Sindaco?

No di certo!

È il primato dello stile e della sensibilità di quest'uomo politico già detentore di numerosi primati in chiave di politica seria, di proposte, di suggerimenti, di esperienza, di stima, di forma e di garbo, nonché di cultura e di equilibrio dialettico che stride con un presidente di caratura non elevata, non sempre buon lettore dei propri interventi, ma comunque bravo nelle paternali conclusive, inopportune sul piano della parità dialettica e democratica e sempre al di fuori di ogni logica formale e sostanziale.

Certo è che, dopo i fiori, ci sono i dolori: un numero imprecisato di contributi in denaro, erogati in piena campagna elettorale, fa parlare di *voto di scambio*.

Ne parlano senza mezzi termini entrambe le opposizioni, seminando lo scompiglio tra gli uomini della maggioranza che invocano la testimonianza storica di analoghi episodi avvenuti qualche anno prima in periodo natalizio. Dimenticano che un conto è elargire gratifiche sotto Natale, mentre ben altra cosa è distribuire milioni di lire pubbliche in piena campagna elettorale.

«*La magistratura deciderà*» - dice Chiaselotti rinviando al lunedì successivo la presentazione dell'esposto presso il Tribunale competente.

È già maretta: si incavola persino l'ex assessore all'Assistenza, Palermo, addirittura assente al momento dell'assunzione dell'atto deliberativo incriminato.

Spirito di collegialità? O, più semplicemente, un “*tenetemi fuori da questa storia*”?

Falbo incalza. Il Sindaco tenta una giustificazione, ma gli applausi del pubblico, finora nutriti, non si levano più.

Si vota: dodici contro cinque!

L'Amministrazione si è insediata ufficialmente: gli applausi sono sempre meno. La gente si alza in piedi, ma non insorge: ha ancora quattro anni di tempo!

### MAGGIORANZA CONFUSA:

*IL “POLO” RECLAMA I PROPRI ISCRITTI*

*S. Marco Arg., maggio 1995 -*

In consiglio comunale, il consigliere di AN Oscarino Serra ha lanciato un duro monito a quelli che, secondo quanto si sa, si sono candidati, risultando eletti, nella lista capeggiata da Giulio Serra, rinnegando la propria fede politica. In realtà, nessuno in consiglio comunale ha dichiarato di appartenere a Forza Italia o al CCD; si sono tutti dichiaratamente definiti moderati di centro-sinistra attraverso la dizione “*Popolari e democratici*”.

Sia il neo-assessore Mollo che la neo-capogruppo Scilinguo, per parlare dei neo-eletti, si sono ben guardati dall'indossare la maglia azzurra del *Cavaliere* e, localismi per localismi, non vorremmo che tra i due Serra si fosse creata un po' di confusione.

Eppure, in quella che da qualcuno è stata definita “La notte degli Oscarini” (cioè la tarda serata in cui si riunirono i rappresentanti del Polo per definire la lista, poi puntualmente abortita per ragioni che non tutti sanno), sembrava che non ci fossero dubbi sugli schieramenti. Né ne avevano i rappresentanti del CCD.

Sta di fatto che da molte parti si additano taluni consiglieri comunali come grandi confusionari politici legati solo al potere; il Sindaco respinge le accuse di aver “*manofrato*”<sup>1</sup> le liste; il consigliere di AN ribadisce di essere l’unico rappresentante del Polo e ricorda di essere in attesa che Forza Italia e CCD vengano coordinate da persone meno irresponsabili di quelle che finora le hanno soffocate per fini misteriosi.

“*Chi li ha visti?*” – parafrasa, ricordando un noto programma televisivo. Intanto, gli accusati tacciono e la barca dell’amministrazione ha salpato le ancore.

Vedremo cosa farà in alto mare.



*Il 9 giugno, si celebra il secondo consiglio comunale della nuova amministrazione. C’è, naturalmente, grande attesa poiché da questa seduta emergeranno le posizioni ufficiali della compagine di maggioranza, messa un po’ a disagio, dal punto di vista politico, dall’incalzare di una minoranza agguerrita che non ha ancora smaltito la delusione della sconfitta elettorale del mese precedente.*

---

<sup>1</sup> - “*manofrato*” espressione testuale che ci è parso scortese, oltre che antistorico, tradurre in lingua ufficiale.

*La tensione è alle stelle anche in virtù del fatto che intorno al tavolo consiliare siedono molti consiglieri alla loro prima esperienza, per cui non sono prevedibili gli esiti comportamentali di eventuali reazioni emotive non controllabili nonostante la troppa esibita baldanza per la vittoria elettorale, da un lato, o la certezza della ragion politica, dall'altro.*

*Ci sono, in pratica, tutti gli elementi perché si verifichi, da un momento all'altro, l'atteso "incidente" nel quale l'opposizione spera e che la popolazione si attende per vivacizzare con un bel po' di gossip la monotonia di un pomeriggio tardo-primaverile.*

*Descriverne i toni è assolutamente riduttivo.*

*Certamente, la lettura dei commenti del giorno dopo, opportunamente filtrata dalla equilibrata sensibilità del lettore, contribuirà a mettere in luce, seppure attraverso passaggi dai toni piuttosto carichi, quel fondo di verità e di autenticità che ha determinato il cambiamento della vita politica e delle consuetudini amministrative della nostra cittadina.*

*La dissoluzione dei partiti politici ha disintegrato il castello organizzativo delle sezioni che, tra pochi pregi e molti difetti, regolavano i flussi elettorali ed ha concentrato in un unico recinto i titolari di smodate ambizioni senza bandiera.*

*Da questo recinto, infatti, sono partite reazioni scomposte contro gli articoli de "LA SPIGA", che hanno innescato, successivamente e per un certo tempo, polemiche violente e dissapori personali i quali hanno rischiato di mettere allo scoperto vecchie "storie" molto più pesanti e pericolose di una temporanea e altrimenti passeggera disputa politica.*

*Ma queste cose accadono quando si perde di vista la differenza - forse sottile sul piano linguistico, ma sostanziale nella realtà sociale - fra "l'interesse" e "gli interessi".*

*"LA SPIGA" è uscita tre volte nel mese di giugno ed è andata a ruba, le copie non bastavano mai per le numerose richieste: la lite attrae inesorabilmente!*

*Per quanto ci riguarda, è acqua passata; tuttavia, sul piano storico, il fatto rimane in tutta la sua inutile bruttezza.*

## IL DIRITTO ALL'OPINIONE

S. Marco Arg., giugno 1995 -

Nessuno, che abbia, per caso o per raccomandazione, maturato l'abuso di insegnare in una qualunque scuola del territorio, risultando "docente" di primo, secondo, terzo o infimo ordine, si può arrogare il privilegio di negare ciò che da più tempo (qualche secolo, ormai) viene definita una prerogativa imprescindibile dell'uomo libero, vale a dire il *diritto all'opinione*. Tranne che in qualche parentesi ventennale o in qualche recente slancio di mitomania meneghina, fondata sul culto della personalità o, (per rimanere più vicini ad atteggiamenti prossimi a personaggetti del luogo) sul culto dell'interesse personale spicciolo con buone radici storiche, nessun uomo, sia esso baciato dalla fortuna o da Mario Pirillo, può impedire ad un altro di esprimere il proprio pensiero quand'anche non in linea con la filosofia del potere.

"*Cuius regio, eius religio*" si diceva un tempo, e la religione del sovrano diventava '*ope legis*' religione di tutti.

Il tentativo di irreggimentare il pensiero della gente, la capacità di convogliarne le volontà e costringerle in un imbuto scaltramente infilato nel boccione del proprio interesse, l'abilità di confondere, con prevedibili adescamenti, il senso di orientamento morale di talune persone, non fanno di un soggetto un grande stratega o un formidabile amministratore. Ne scoprono, semmai, la natura strisciante, ne liberano le particelle inquinanti che fanno bene come e dove fissarsi, determinando effetti socio-politicamente negativi ed eticamente discutibili.

Il male, tuttavia, consiste non tanto nell'impedire che altri scoprano e denunciino i nostri difetti o i nostri errori, ma, piuttosto, nella volontà di perseverare nell'applicazione di metodi eticamente improbabili, ai limiti della legittimità; nell'in-terrompere il flusso di democrazia che tentava

disperatamente di incanalarsi in nuovi rivoli di opinioni, attraverso fermenti di ulteriore pluralismo, nato dalle vicende politico-giudiziarie degli ultimi tempi.

Mi rendo conto che è difficile interpretare esattamente i simboli del potere politico, poiché spesso ci appaiono travestiti da affabilità di maniera, carichi di opportunismi ed ipocrisie, ammantati di disponibilità mai dimostrate; tuttavia, persino coloro che saprebbero cogliere la natura di certi segnali, spesso ne rifiutano il senso per una sorta di negligenza colpevole e di malinteso spirito di convivenza.

Allora, che fare?

Parlarne; discuterne, senza riserve con il proprio vicino; analizzarne tutti gli aspetti senza lasciarsi condizionare da eventuali ritorsioni; avere il coraggio di imporre la certezza del proprio diritto che, non di rado, ha, a fronte, il dovere altrui e viceversa; collaborare all'affermazione della equità sociale.

Diversamente, passeremo, dal soffocamento dell'ironia bonaria sui ripetuti stupri della lingua italiana, ai tentativi di affermazione del diritto alla rappresaglia, come pratica intimidatoria per abortire il dissenso, uccidendo la democrazia, spesso usata come paravento, come specchietto per le allodole.

Si abbia maggior rispetto per l'opinione divergente, che ha sempre rappresentato il germe della crescita culturale, sociale e democratica.

### “TUTTI GLI UOMINI DEL PRESIDENTE”

*UNO PER UNO, I SUDDITI DEVOTI TRA SILENZI E PROVOCAZIONI*

*S. Marco Arg., giugno 1995 -*

Mentre il Paese commemora, da quasi dieci lustri, l'anniversario della Repubblica, il Consiglio Comunale di San Marco Argentano si produce in una servile levata di scudi a

protezione del “*capo*”, somigliando stranamente ad un piccolo parlamentino monarchico.

Dissensi (le opposizioni) e silenzi (la paura delle *blobate* de “*La Spiga*”) restringono il campo come una ripresa cinematografica in *zoom* (già il titolo di questo resoconto riprende quello di un celebre film americano).

È come una carrellata di primi piani, estremamente significativi; le battute sono da antologia; l’atmosfera è tesissima: ne va della riuscita dello spettacolo (indecoroso!!!).

Fuori campo, registi, produttori, sceneggiatori, la dicono lunga sul travaglio storico di questa brutta, premeditata, commedia sammarchese.

Tra il pubblico, che si colora sempre più di pentitismo, serpeggiano e si moltiplicano i “*si dice*”. E allora si dice che i socialisti del “SI”, timorosi, tempo fà, di regalare una vittoria agli uomini della destra (quelli brutti e cattivi), si sono alleati con la metà di loro (quelli bravi e belli): così il piagnucolante Palermo e i suoi freschi alleati ritengono di essersi messa la

coscienza a posto.

Benedetti da vecchi dirigenti socialisti, trasformati, per l’occasione, in sacerdoti del nuovo, *forzisti* e *craxisti*, mano nella mano, salivano sullo stesso treno, gettando via dal finestrino (con l’aiuto autorevolmente interessato del “*gotha*” di Forza Italia) il povero Carlo Posteraro, prima candidato a sindaco dagli uomini del “*Polo*”, poi

## ANNO FEDERICIANO



- Pacca sulla spalla -

relegato al ruolo di rappresentante di lista in un seggio elettorale periferico: involontario (spero) scudo umano a protezione degli interessi del “Presidente”.

Si dice che il CCD, a caccia di assessorati, abbia utilizzato tutti gli strumenti (mamme non escluse) per liberarsi del giogo di taluni rappresentanti di AN (ancora quelli brutti e cattivi, cioè solo una parte dei mille e più voti del “*Polo*” nelle politiche del ‘94).

Silvio Rubens Vivona, detentore del *guinness* delle *lettere aperte*, si dice che abbia provocato una vera e propria deflagrazione nel nucleo cristiano-democratico e nella alleanza alla quale stava partecipando: una smembratura provvidenziale per il successo del “Presidente”.

Una Pacca di qua, una pacca di là... !

Ma i “*si dice*” non si fermano qui.

“*Donnupantu*”, celeberrimo religioso, autore di una altrettanto celebre “*Grammatica...*”, sosteneva che, quando si è impossibilitati a mangiare di una certa carne, si cerchi, almeno, di sorbirne il brodo; i surrogati, in tempo di guerra, erano diffusissimi, così, in tempo di “*guerra*” elettorale, le figure surrogatorie si sono sprecate e, anche se non gratificavano *in toto* i desideri del “*capo*”, sono serviti, almeno, a raccogliere voti. E che voti! Pare si sia trattato di consensi taumaturgico-terapeutici, che hanno contribuito efficacemente a *guarire* le ansie del “Presidente”, ottenendo il “*Massimo*” dei risultati possibili, “*in barba*” ad ogni premessa pre-elettorale. La spada di “San Giorgio” si ergeva, ancora una volta contro il “*drago comunista*” anche se armato soltanto di una “*spiga di grano*” e non di un randello di legno di “*quercia*”.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> - Per un’ autentica interpretazione di questo periodo, si rinvia ad un’ analisi sottile di parentele, affinità ed onomastica, che danno il senso a significati impliciti altrimenti non comprensibili.

Si dice che il segretario del PPI, Gabriele Talarico, travestito da pentito irrevocabilmente dimissionario, abbia più volte frequentato il coordinamento de "La Spiga", alla ricerca di qualche altro perito agrario per acquisti dell'ultima ora: non ha avuto fortuna.

I "si dice" sommergono, ormai, il Consiglio: tra l'emiciclo e la sala c'è un intreccio confuso che ingigantisce la confusione di idee della maggioranza...

E allora si dice che... e si dice che... e si dice ancora che...

### QUESTO PASSA IL CONVENTO



FRA' GIUSEPPE    FRA' PASQUALE    FRACCICCO

Intanto, perpetrando una gretta, sgarbata e indegna violazione del regolamento, la lingua telecomandata dell'assessore al bilancio, si produce nella lettura tristemente pedestre di un intervento di terzi, premeditato altrove e composto nello stile palessi di *chi mente* per vocazione, allo scopo di schiumare, per procura, rabbie represses per *abituale vili silenzi!!!*

I sammarchesi non dimenticano certe storie; e poi, alcuni uomini, a differenza di altri, sono fatti apposta per lasciare dietro di sé, senza scrupolo alcuno, tracce fosche e pesanti.

E il “Presidente”?

Il “Presidente” è come una bestia ferita: digrigna i denti e ringhia minaccioso come un animale braccato. Con lo sguardo livido e il pelo tirato a lucido, mostra gli artigli ad una opposizione che ha deciso, ormai, di marcarlo a uomo, e questo gli dà fastidio. È uno che non ama i controlli e che non sopporta le regole: calpesta beffardamente tutti gli articoli del regolamento consiliare, abusando del suo ruolo e confidando nel grado di civiltà dei consiglieri di minoranza.

Oscarino Serra pronuncia parole dure, pesanti nei confronti della maggioranza: parla di *“trappole, ipocrisie, meschinità, bassi trucchi, vigliaccate, antidemocrazia”*.

A seguito di ciò, il “Presidente” si vede scoperto nelle intenzioni, anche le meno confessabili, e ciò gli procura fastidio; sente il fiato sul collo e, nonostante cerchi disperatamente di nascondere se stesso e gli atti che produce agli occhi delle opposizioni, ha già collezionato ben sei denunce (due delle quali sono di una certa gravità).

Un record invidiabile in un mese di governo.

E quindi sproloquia: sputa parole scomposte sul tavolo del Consiglio, abbandonato, per protesta, dai consiglieri di “Impegno e Solidarietà”.

Recita a soggetto in mezzo ad uno stuolo di comparse immobili e silenziose (immobilità e silenzio sono le doti che meglio gradisce nelle persone che gli devono fare da corollario). Sull’ultimo latrato, si spegne persino la radio, che aveva restituito alla città l’immagine reale della sua recente scelta elettorale.



*Un mese di giugno decisamente caldo per la politica sammarchese che, al controllo dei nervi, ha preferito le bravate da guapparie napoletane.*

*Il consiglio comunale di giorno 11 ha smosso i fondali e la melma intorbida le acque: qualcuno ci guazza, ma la maggior parte delle persone dimostra di averne fastidio.*

*“LA SPIGA” affronta l’episodio unicamente nel foglio del 25 giugno; il resto è affidato alle voci di piazza e ai pettegolezzi dei piazzaioli. C’è la consapevolezza che, in fondo, tutto ciò non è utile alla cittadinanza né a chi la governa, che viene considerato soltanto in funzione del suo ruolo politico ed amministrativo facendo salva la sua dimensione umana e la sua dignità di persona.*

*Purtroppo, alcune figure di contorno, dal protagonismo esasperato e tendenzialmente inclini alla rissa, hanno operato il tentativo maldestro di sostituirsi ai diretti interessati della polemica, probabilmente per scarsa considerazione delle capacità o della qualità di questi ultimi. Sono stati messi in circolazione dei ciclostilati di stile volgarmente diffamatorio che, tuttavia, non hanno alimentato alcuna reazione nel gruppo redazionale de “LA SPIGA” che, non potendo ignorare completamente la cosa ha pubblicato, di taglio basso in prima pagina, la frase seguente:*

*“Alle accuse rivolte l’11 giugno scorso dal nostro notiziario contro l’ignoto vile autore della filippica pronunciata in Consiglio Comunale da Pasquale Leone, ha risposto un certo Franco Chimenti. Veleno... veleno... veleno... Prosit! Buon pro gli faccia.”*

*In seconda pagina, Anna Maria Di Cianni ne curava un equilibrato commento e, in ottava pagina, un trafiletto contornato, piuttosto pungente, dal titolo “Il diritto alla provocazione”, chiudeva definitivamente la questione.*

## IL DIRITTO ALLA PROVOCAZIONE

*S. Marco Arg., giugno 1995 -*

*E' la pretesa di chi non ha più niente da perdere; la prerogativa essenziale di chi ha ceduto alla vita, giorno dopo giorno, con ineluttabile regolarità, fino all'ultima briciola di dignità.*

*Il provocatore è colui il quale tenta di trasferire sulla faccia degli altri le brutture della propria; chi, parassitando amicizie, ne succhia l'anima e la coscienza; chi ha delicati meccanismi cerebrali cui basta un pelo perché vadano in crisi; chi trasferisce sulla società la colpa della propria esistenza; in uno, chi è la satira vivente di se stesso.*

*Il diritto alla provocazione è dato dalla fiducia nel buon senso altrui, dalla consapevolezza dell'equilibrio mentale e morale dell'altro, dalla certezza che mai la propria pusillanimità sarà à messa a nudo da alcun atto di violenza fisica, che pure sarebbe minima o pressoché inutile. Contro costoro non c'è bisogno di muovere un dito: di solito, provvede la sorte a pareggiare i conti.*

*La provocazione è, per le persone di buon senso, né più né meno che l'eco d'una scorreggia: fastidiosa finché dura il fetore.*

*Tutto il resto è patrimonio altrui, non interessa, fa la gioia degli stercorari, allietta le mosche che vi girano attorno compiangendo chi vi sta dentro.*

*Il grande valore dell'ignorare consiste proprio in questi momenti di esaltazione civile: la capacità di poter rimuovere con forza i provocatori ed il loro "diritto" alla provocazione.*

## LE MANI SULLA CITTÀ

DA UN FILM DI FRANCESCO ROSI, ALLE REALTÀ LOCALI  
*ARTIGLIATI TUTTI I SETTORI PER IL MONOPOLIO DEL POTERE SPICCIOLO*

*S. Marco Arg., giugno 1995 -*

A nessuno sfugge che il nostro Paese, un tempo famoso nel mondo per essere il paese del sole, del bel canto e dell'arte in genere, è, da qualche lustro, diventato celebre per i tentativi monopolistici di appropriazione, non solo dei beni, ma, addirittura, dei destini altrui.

Craxismo, andreottismo e quant'altri "ismi" vi piacciono, fino al più recente berlusconismo, che di questi è legittimo erede, hanno talmente influenzato una miriade di microscopici appetiti, da far trascurare la discrezione (da falso pudore, certamente) con cui i "vecchi" politici perpetravano i loro piccoli sotterfugi, scatenando una sfacciata corsa ai "poteri", forse non solo e non tanto per la soddisfazione di un istinto piccolo-borghese, finora bloccato da una secolare repressione socio-economico-culturale, ma per il gusto sadico di condizionare le libertà altrui, attraverso la elargizione (non disinteressata) di una serie infinita di *diritti-favori* in grado di creare sudditanza a tutti i livelli.

Le nostre comunità locali, forse per via del recentissimo complesso del giudice facile, hanno, oggi, condannato, seppellendola sotto una montagna di parzialissima denigrazione, una categoria di politici di periferia che, tra bene e male, è riuscita a trasformare IL NULLA in una classe impiegatizia ausiliaria dalla puzza sotto il naso; ne ha, poi, gratificato le ambizioni attraverso promozioni in massa, giustamente sospettate di illecito etico-giuridico; di recente, non ne ha potuto impedire il dilagare in ogni settore del pubblico e del privato, come un cancro in metastasi; ha tollerato, quindi, per amore o per forza, il trionfo della mediocrità, ritenendo che fosse il male minore

rispetto all'affermazione di buoni cervelli, probabilmente nemici o concorrenti.

Così, questa nutrita schiera di arrampicatori e *parvenu* attraverso istituzioni, circoli, sette, centri-studi, associazioni, cooperative, banche, ospedali, quel che resta dei partiti politici e quant'altro ci sia da occupare senza sforzo, né meriti, né titolo. Bivaccano dovunque con superbia, con arroganza; si atteggiavano a moralizzatori, ad inquisitori, quasi fossero immuni dal virus della "*tangentopoli*" da cui sono stati generati.

Partiti dal centro, si sono diramati a destra e a sinistra fiutando, altalenando, blandendo, strisciando, tradendo, arraffando. Oggi sono una rete di protezione per i nuovi funamboli del potere e nulla, purtroppo, lascia sperare che si tratti di una specie in estinzione.

La gente sa e finge di non sapere, sopporta, mastica tra i denti, collide e tace per paura o per bisogno e, intanto, involontariamente perpetua le manifestazioni antisociali di "*questa bella di corrotti famiglia e corruttori*".

## ONESTI O IMBROGLIONI?

*S. Marco Arg., luglio 1995 -*

Fra tutte le voci elevatesi a teorizzare, di recente, sulla confusione politica, che sembra caratterizzare questo scorcio di fine secolo (e di fine millennio), determinando i marasmi politico-amministrativi da cui non sono esenti neppure piccole comunità periferiche, inclusa la nostra, ve n'è qualcuna pervenuta alla conclusione che "*destra*" e "*sinistra*", di fatto, non esistano più e che il famoso *bipolarismo* sia ormai un'alternativa obsoleta da archiviare negli scaffali della memoria.

Probabilmente si intende tramontato il concetto di bipolarità finora orizzontalmente immaginata nel "*di qua*" e nel "*di là*" (pensereste mai voi di trovare **socialisti** "*che non intendono schierarsi con la sinistra*"?).

E se provassimo, invece, a verticalizzare i poli dello schieramento? Se tentassimo di collocare "*in alto*" e "*in basso*", relativamente, i concetti antitetici di "*progresso*" e di "*conservazione*", di "*probità*" e di "*disonestà*", di "*rettezza*" e di "*imbroglio*", di "*correttezza*" e di "*raggiro*"?

Se in questo grande, ribollente calderone, nel quale tutti si rimescolano e si riciclano nell'estremo tentativo di mantenere antichi privilegi e vecchi sistemi, piuttosto che inventare nuove modalità dell'agire politico e amministrativo, noi riuscissimo a "*schiumare*" solo gli onesti, buttando a mare tutto il resto, non avremmo compiuto una scelta tra un polo ed un altro? Non avremmo, in pratica, operato un'opzione tra due schieramenti alternativi?

La politica "etichettata" ci ha, finora, trascinato in un grande equivoco: abbiamo "acquistato" prodotti "marcati" senza la preventiva verifica della qualità. Oggi si impone un metodo di scelta coraggiosamente agli antipodi: gli uomini di governo vanno preventivamente vagliati, analizzati, studiati attraverso il tirocinio di vita espresso fino a quel momento; vanno sondati nei "valori", nei comportamenti, nelle qualità individuali e sociali, nelle abitudini quotidiane; vanno considerati con minuziosità, quasi con pignoleria, affinché si possano formulare i pronostici più attendibili sul loro futuro di uomini pubblici, "*impegnati*" per la comunità e non solo per se stessi.

ESSERE, SAPERE, SAPER FARE: questo è il trinomio che deve risultare patrimonio indispensabile per l'uomo di governo, grande o piccolo che sia. Chi non si ritrova questi valori essenziali, o uno solo di essi, non ha titolo a pretendere cariche pubbliche; dovrebbe autonomamente rinunciare al diritto (peraltro innegabile sul piano giuridico) di proporsi

all'elettorato come gestore delle sorti di una comunità, come quella nostra, irta di fenomeni complessi e disseminata di trappole di ogni genere.

Queste caratteristiche non appartengono ad etichette, a simboli, a formule astratte, alle quali si è tentato di ricorrere, recentemente, per la riaffermazione e il riutilizzo di vecchi strumenti politici.

Né possiamo distinguere i soggetti, aggregati in un corpo politico, tra "*moderatamente*" onesti e "*moderatamente*" disonesti, come non è possibile etichettarli in "*moderatamente di sinistra*" o "*moderatamente di destra*"; essi sono: o proiettati coraggiosamente verso il nuovo, verso il futuro, verso lo sviluppo e il progresso, o furbescamente ancorati al vecchio (per "*segnare il passo*" - come direbbe una nostra vecchia conoscenza) che presuppone ancora, tra l'altro, il ricorso alla tangente, al sotterfugio, alla prevaricazione del diritto dei più deboli, alla prepotenza, all'arroganza, all'occultamento degli atti, e chi più ne ha più ne metta.

Ora - per ricondurci alla premessa - in questo senso, forse, imponenti settori della destra e della sinistra si sono sfumati interagendo, per certi versi, in uno spazio comune equivocamente definito "*centro*" (Centro-affari? Centro di smistamento? Centro di che?)<sup>3</sup>. Si tratta, in realtà, di una grande area politica surriscaldata per l'eccessivo "*movimento*" delle sue particelle interne; un magma ribollente di fenomeni stranamente indistinguibili, atti a creare nuova confusione nella gente.

E se noi, alla fine, anziché scegliere tra bianchi e neri, o grigi, o turchini, provassimo, molto semplicemente, a scegliere tra "*buoni*" e "*cattivi*", ovvero tra "*capaci*" e "*incapaci*" o - perché no? - tra "*onesti*" e "*imbroglianti*"?

---

<sup>3</sup> - Oggi, avremmo pensato ad un centro commerciale.

## IL DIAVOLO O “SAN GIULIO”?

L'EUROPA SI INTERROGA INTERESSATA E DISORIENTATA;  
PER GLI INGLESI È COME O.J.SIMPSON

S. Marco Arg., settembre 1995 -

Una visione riduttiva quella della britannica *Itm*, che definisce il processo ad Andreotti “...la versione italiana del processo a O.J. Simpson”, mentre la stampa americana privilegia, per lo più, l'aspetto mafioso.

Uno dei più eminenti uomini politici del nostro Paese, filtrato indenne per lunghissimo tempo tra episodi e giudizi contrastanti di “amici” e nemici, alcuni dei quali passati a miglior vita per cause le più diverse, viene oggi passato al setaccio usando una indispensabile, forse utile, (attendibile?), dietrologia, mentre fatti, atti, prove e memorie si mescolano ad opinioni e strumentalizzazioni che rendono più confusa l'immagine dello statista in disgrazia.

Nel bene e nel male, al di là di ogni facile giudizio circa innocenza o colpevolezza in ordine ai reati contestatigli, il processo induce a ripercorrere cinquant'anni di storia italiana, cinquant'anni di scelte difficili, di naturale inevitabile sviluppo, ma anche di discutibili governi sperimentali, di sospetti, di favori clientelari, di dissoluzione dei costumi, di sottogoverno scadente, di amministrazioni periferiche e governi locali troppo preoccupati di asservire persone “libere” a scopi elettorali per i successi propri e quelli dei vertici; truffe scaltre con compiacenze innominabili, contributi “a pioggia” al limite (molto al limite) della legittimità, assunzioni pilotate e supportate da false invalidità, esami e concorsi con sospetti di predeterminazione politica, mazzette, tangenti, bustarelle, prepotenze... concussioni e corruzioni.

A tutti i livelli, in ogni chilometro quadrato di territorio, questi fenomeni erano sotto gli occhi di tutti e, quindi,

constatati, commentati, tollerati, deprecati e, a volte, utilizzati da molti, senza tanti scrupoli, per fini di utilità propria.

I “*don Giulio*” si sono sprecati e si sprecano ancora oggi, con le dovute differenze di proporzioni e di ampiezza di intervento “politico” e territoriale.

Siamo di fronte ad un processo al Paese in ogni sua cellula.

Ma, a parte il valore e la funzione di quello affidato alla magistratura, che riveste carattere giuridico e formale, credo che non sarebbe inutile se ognuno di noi riflettesse, con il dovuto atteggiamento critico, su vicende di cui certamente gli sarà capitato, nel proprio piccolo - come si dice - di essere protagonista o testimone. Ciascuno ne tragga insegnamento e cerchi di tracciare nuove linee comportamentali per un progetto di futuro in cui le nuove generazioni - i nostri figli, per intenderci - possano vivere con meno ingiustizie, meno soprusi, meno ricatti, meno violenze di ogni genere, considerando, giudicando e - perché no? - utilizzando i “*don Giulio*” per quello che sanno fare di buono, ma buttandoli a mare quando incominciano a puzzare di marcio.

#### TUTTI D’ACCORDO (CON RISERVA)

*S. Marco Arg., ottobre 1995 -*

Una sequela di generiche dichiarazioni di intenti; argomenti un po’ in disordine che sfarfallavano di qua e di là; grandi temi nazionali affrontati con molta disinvoltura e, sopra tutto, la volontà di non parlare della politica del territorio, meno che meno di quella sammarchese.

Com’era prevedibile, non ho resistito fino alla fine di quella che, almeno nelle buone intenzioni, doveva essere una “grande” *convention* politica alternativa al cosiddetto “Polo delle Libertà”. Nemmeno questo è risultato chiaro: Mistorni ha

riferito, con garbo da par suo e tra argomentazioni interessanti che mettevano a nudo tutta la sua esperienza politica pregressa, che non cerca alternative, ma che si tratta, in realtà, di costituire possibili coalizioni che sappiano interpretare le istanze del paese, ovvero le necessità di una regione come la nostra.

Nel Piccolo Teatro “Urbano II” c’era aria di attesa. Molti aspettavano il messaggio di novità, quello che facesse scattare la molla per nuovi entusiasmi, quello che portasse al riscatto della politica in un territorio, come il nostro, mortificato da scelte (spesso non decisamente felici, a mio parere) che hanno ingenerato confusione nell’opinione pubblica. Accanto alle dichiarazioni soffertamente dure, ma finalmente chiare ed inequivocabili, di Franco Cipolla, si contorcevano discorsi *tunisini* che hanno lasciato perplesso uno come me che, nel suo piccolo - come si usa dire - non ha mai avuto la tentazione-complesso di prendere ordini, né da Milano, né tanto meno, da Hammamet. Né l’opinione dei presenti - io ero tra il pubblico con le orecchie ben tese - ha gradito la riesumazione della storica polemica tra “*socialisti*” e “*comunisti*” (lasciatemi passare i termini). A polemica avviata, tra mormorii di contestazione, ha preso la parola la pidiessina Flavia Loberto, segretaria della sezione di San Marco, per parlare anche del nostro foglio di informazione. Lo ha fatto per prenderne le distanze, anche se, tutto sommato, non le dispiaceva che, per pura coincidenza, uomini del PDS firmassero qualche commento.

Sono stati trattati i temi della giustizia, della scuola, dei beni culturali, dell’economia in generale, delle difficoltà in cui versano gli enti locali. Pochi i giovani presenti e, per lo più, non sammarchesi.

Alle otto di sera, rimanevano in sala pochissime persone, in maggior parte dei paesi vicini: ve n’erano di Malvito, di Fagnano, di Roggiano, di San Sosti, etc. Tutti volti noti: quelli

di sempre. Da qui, l'interrogativo: "Ma allora, l'*Ulivo* si farà?" Certamente! Io sono convinto di sì. Sono tanti gli ostacoli da superare, le incomprensioni da mettere da parte, le cose da dimenticare. L'idea, sul piano generale, funziona. Bisogna applicarla con nuovi approcci metodologici.

Marini, Pappaterra, Adamo, Mistorni - gli uomini del convegno di domenica 1° ottobre - pur essendo diversi tra loro per avere alle loro spalle storie politiche diverse e divergenti, dovranno compiere lo sforzo di rimuovere tutte le riserve connesse al vecchio modo di esercitare la funzione politica. Sappiamo benissimo che, nel loro mondo, convivere non è facile; a meno che non si prenda a modello la maggioranza di governo della nostra città e non se ne facciano proprie le ragioni di fondo. Ma non mi pare un esempio da imitare.

L'*Ulivo* dovrà essere un'altra cosa: dovrà essere un vento che spazzi via le nebbie della confusione; un respiro profondo che dia ossigeno alle speranze dei cittadini troppo delusi da un "nuovo" che non ha cambiato nulla; un laboratorio di politica credibile fatta per gli uomini e per il Paese, troppo indeboliti da quotidiani tracolli sul piano economico, su quello sociale, su quello della credibilità internazionale.

L'*Ulivo* dovrà tradurre in atto la volontà di superare l'odierna *impasse* che incolla le coscienze ai processi per mafia e corruzione, che rende i cittadini incerti sul piano della sanità, della scuola, del potere di acquisto del proprio denaro; incerto sul piano della quotidiana sopravvivenza: il pane, la benzina, le tasse universitarie, i libri dei figlioli, il vestiario, la possibilità di vivere dignitosamente anche il proprio tempo libero oltre a quello dedicato al lavoro.

È troppo? Forse!

Ciò non vuol dire, tuttavia, che non si debba operare un tentativo. Credo che ci siano le volontà e, da qualche parte, anche gli uomini giusti. "In bocca al lupo" e buon lavoro; di cuore!

## OSPEDALE:

IL GRUPPO DE "LA SPIGA" CONVOCA IL CONSIGLIO COMUNALE

S. Marco Arg., ottobre 1995 -

Tutti si dicono preoccupati, una ridda di voci fa chiasso e confusione intorno all'argomento, si moltiplicano i gridi di allarme, ma, al di là di un vociare di popolo, nessuna voce ufficiale si è fatta sentire, né per confermare, né per smentire i timori, i sospetti o le illazioni che rimbalsano in piazza, nei locali pubblici, nei salotti, nei portoni dove ristagnano gruppi di facili opinionisti dalla parola svelta, ma dal gesto torpido.

"LA SPIGA" ha gridato l'ultimo allarme un mese addietro, ma si sentirebbe un inutile strillone se, dopo aver lanciato un preoccupato segnale di allarme, ritenesse di aver esaurito la sua funzione. Esso è l'organo di un gruppo politico che, sebbene all'opposizione in Consiglio Comunale, ha l'obbligo civile di smuovere le acque, inducendo le autorità di governo della nostra città ad assumere posizioni nette e coraggiose prima che ogni gesto, per quanto eroico vorrà essere, risulti vano ed inutile.

Altri sindaci - non sta a noi menzionarli - hanno adottato strategie, le più spregiudicate, per evitare che le comunità da essi amministrate subissero il danno che si teme stia per subire San Marco Argentano. Da noi si "*ciurla nel manico*" - direbbe un nostro conoscente - si adottano (si fa per dire) strategie attendiste, quasi a preannunciare una conclusiva levata di spalle quando provvedimenti indesiderati giungeranno a spazzare via dal nostro territorio comunale un bene sociale costato anni di lotte e di sacrifici ad ex amministratori, oggi inspiegabilmente distanti dalla problematica.

Anna Maria Di Cianni, Paolo Chiaselotti, Ruggiero Falbo, Domenico Domanico non hanno avversari in questa lotta, non riconoscono nemici politici: si dichiarano disponibili a lottare a fianco di chiunque per sostenere la causa del nostro Ospedale,

che più volte ha garantito la sopravvivenza di soggetti in imminente pericolo di vita, ha rappresentato motivo di prestigio sanitario per il nostro territorio e, non ultimo, si è configurato come centro di sviluppo per l'economia del paese garantendo occupazione e ricchezza indotta.

Una politica rivolta all'Ospedale, quindi, è una politica nella direzione del benessere, non solo in termini di salute; è un dovere ineludibile di quanti si sono proposti al governo della cosa pubblica; è un atto di responsabilità al quale nessun amministratore pubblico può sottrarsi dichiarando impotenza o incapacità o impreparazione sul problema.

A questo punto, chi ha santi in paradiso li metta in movimento, finalmente per un problema che riguarda tutta la comunità; chi ha un'idea la esprima ad alta voce affinché tutti l'ascoltino; chi ha fiato gridi il suo dissenso più forte che può, perché lo percepiscano tutti i responsabili del degrado cui sta andando incontro il nostro nosocomio e si rendano conto che anche la rabbia dei sammarchesi può esplodere, non solo per fare rumore.

“La Spiga” vi informerà sulla data e l'ora del Consiglio Comunale affinché tutti voi, nessuno escluso, possiate dire la vostra sull'argomento, oltre a rendervi conto, con maggior cognizione di causa, dei pericoli imminenti, e delle responsabilità. Non per criminalizzare, ma per pensare assieme alle cose da fare.

## ORE 8,00: TRAFFICO E SPAZZATURA

*S. Marco Arg., ottobre 1995 -*

È l'ora in cui la città si congestionava. C'è un carosello incredibile di persone e di mezzi: si deve cercare affannosamente un parcheggio, si devono lasciare i figli a

scuola, si deve correre al lavoro; gli studenti, lasciati dagli autobus alla solita fermata, devono correre verso le rispettive scuole evitando di fare tardi e sciamano piuttosto disordinatamente per le strade della città incrementando la confusione; per molti c'è appena il tempo per un caffè, l'acquisto di qualche giornale, un saluto cordiale agli amici di ogni mattina, un salto in automobile per l'abituale, quotidiana partenza.

È lo stereotipo di una società operosa, in linea con i tempi attuali, caratterizzata dalla fretta e dalle nevrosi: gente che si *incavola* per un pedone che attraversa lentamente, maledice l'automobilista che gli procede davanti con lentezza perché gli fa perdere minuti preziosi, guarda nervosamente l'orologio e *santifica* la giornata ricordando poco devotamente il suo santo protettore.

Davanti alle scuole, poi, la *festa* è completa: si frena, si scende, ci si saluta, si sbatte la portiera dell'automobile, si attraversa distrattamente la strada, si va via; tutto di corsa, tutto di fretta. Sembra che *tutto* si debba fare in quel momento, in quella mezz'ora, o poco più, intorno alle otto di mattina. In effetti, è proprio così: questo è il lasso di tempo in cui ciascuno deve mettere a posto i tasselli giusti per l'organizzazione della propria giornata; tutto il resto dipenderà dalla saggezza e dalla celerità con cui si utilizza a pieno questa manciata di minuti della mattinata.

Perciò l'affanno, la fretta, il nervosismo e tutto il resto.

Bene, in questo *bailamme*, c'è una sola cosa che sembra non appartenere al dinamismo delle attività della nostra cittadina: l'automezzo della spazzatura!

In ogni città italiana, il servizio di raccolta dei rifiuti solidi urbani avviene in ore che non intralciano la vita normale dei cittadini; quanto meno, non avviene intorno alle otto di mattina, quando le strade si riempiono di vita frenetica e la gente non può e non deve essere costretta a sopportare, oltre ai

rallentamenti nei tratti di strada meno opportuni (per lo più in prossimità di curve piuttosto rischiose per pedoni ed automobilisti), anche il persistente odore nauseabondo di cui il *pescecano* è impregnato e, per forza di cose, si lascia dietro. Non è giusto, tra l'altro, che il povero autista debba, più o meno consapevolmente, raccogliere le invettive di coloro ai quali, incolpevolmente, risulta di intralcio.

Ci si chiede: Ma perché proprio in quell'ora? È così difficile rendersi conto di quanto sia inopportuno? Quali sono le ragioni ostative perché questo servizio di primaria utilità sociale non si possa svolgere poco prima o poco dopo?

Per favore, la gente ha tante altre cose per le quali *incazzarsi*; aiutiamola a vivere meglio!

## ERA FACILE PREVEDERE

*S. Marco Arg., ottobre 1995 -*

Ne “LA SPIGA” datata 31 luglio 1995, parlavamo testualmente, senza, per questo, vantare qualità profetiche o divinatorie, di un “...grande, ribollente calderone, nel quale tutti si rimescolano e si riciclano nell'estremo tentativo di mantenere antichi privilegi e vecchi sistemi, piuttosto che inventare nuove modalità dell'agire politico e amministrativo...”

Voleva essere, allora, solo una lettura provocatoria di una realtà politica locale, per la verità decisamente instabile, nella quale si potevano presagire movimenti sottili, finalizzati ad esiti da inquadrare nel panorama dei piccoli (talvolta grandi) tornaconti personali di cui la gente quotidianamente “chiacchiera”.

Non potevamo immaginare, allora, che proprio i paladini dei sedicenti “popolari e democratici” si fossero incamminati, o

stessero per incamminarsi, lungo un sentiero destrorso, da poco artatamente svincolato dal ricordo delle “*camicie nere della vittoria*” e, sempre da poco, vicino a sentimenti nordafricani rivissuti per procura, attraverso ambasciatori di marca berlusconiana.

Di alcuni anziani non ci sorprendiamo più di tanto: sappiamo che il ventre della “*grande balena bianca*” ha digerito di tutto; nella nostra città, poi, il grande cetaceo ha ingoiato le cose più incredibili.

Lo stupore ci coglie, invece, quando sentiamo dire di “giovani”, generalmente catalogati tra i politici avanzati e “di progresso” (non foss’altro che per le esperienze politiche condivise prevalentemente con personaggi di spicco della sinistra sammarchese) abbiano dichiarato, o stiano per dichiarare, opzioni di destra, non si comprende bene per quale sorta di strane strategie, che dovrebbero condurre all’annientamento di scomodi personaggi, diventati fastidiosamente umbratili e, forse, non più utili al conseguimento di finalità che ci piace immaginare racchiuse nei confini del lecito.

Ma - concediamolo - se ci fossero realmente delle ragioni politico-ideologiche? Se, veramente, le scelte, di cui si chiacchiera in ambienti notoriamente ben informati, fossero dettate da autentiche motivazioni filosofico-culturali? In questo caso ci sarebbe da ipotizzare che, caduto il “muro” nella capitale tedesca, ne avessero eretto uno nella nostra città. Si sente cavillare spesso, e da più parti, intorno ad un pretestuoso “anticomunismo” che serpeggia, non solo e non tanto in menti tradizionalmente “cameratesche”, ma addirittura nei ragionamenti (si fa per dire) di uomini presuntuosamente di sinistra che invocano il diritto di fare politica appendendolo al filo sottilissimo della instabilità dei rapporti personali.

Questo, a dire il vero, è la logica che ha portato alla formazione della maggioranza di governo della nostra sventurata (sotto questo profilo) città.

Vogliamo renderci conto, allora, che se dovesse persistere una tale metodologia politica, San Marco è incamminata lungo un sentiero rischiosissimo? Vogliamo soffermarci, per un solo attimo, a pensare quale sarebbe il futuro della nostra città, già peraltro compromesso da certe recenti omissioni in fatto di governo della cosa pubblica (citiamo soltanto il problema “Ospedale”), se una certa categoria di “politici” dovesse prendere piede o, peggio, riprendere potere?

I facili passaggi da un campo all’altro, da un partito all’altro, da una fazione all’altra, non mettono in sospetto nessuno?

Gli sbalzi diametrali da una ideologia ad un’altra opposta non inducono a considerazioni critiche e - perché no? - a giustificate illazioni?

Quante domande! - potrebbe obiettare qualcuno.

Ma, se la politica è “problema”, come si fa ad immaginare un problema senza domande? E come si potrà pensare, alla fine, di risolvere un problema senza aver dato risposta alle domande che esso pone?

L’importante, tuttavia, è stabilire chi dovrà trovare le risposte giuste alle domande. Per quanto ci riguarda, l’unico soggetto abilitato a dare questo tipo di risposte è il cittadino: soltanto, però, quando avrà recuperato tutto il suo potenziale di autonomia e di libertà: libertà dal bisogno, libertà dalla paura, libertà dal ricatto, libertà dalla sottomissione. Libertà intesa anche come “liberazione”: da vincoli di falsa riconoscenza, da sofferto servilismo coartato, dall’inganno di promesse mirabolanti, dal miraggio della “luna nel pozzo”.

In ogni caso, tanto per concludere, riconosciamo ad ognuno il diritto di mutar pelle come e quando gli pare. A ciascuno è riconosciuta, per diritto civile e sociale, la prerogativa di indossare l’uniforme che vuole, a patto, però, che si faccia sempre

riconoscere in volto, affinché tutti si rendano conto, alla fine, che dentro la nuova divisa c'è un vecchio alabardiere, coscritto di altro esercito, pronto a sbandierare un vessillo diverso, ma per fini uguali a quelli precedenti, ai quali pervenire con le stesse armi e con gli stessi metodi.

Ci sono combattenti che hanno bisogno di inventarsi un nemico, ogni tanto, per carpire la buona fede di nuovi alleati, per mezzo dei quali allargare lo spazio della propria dispensa.

Apriamo bene gli occhi, cittadini, e guardiamo bene in faccia i prossimi dispensatori di promesse. Cerchiamo di riconoscere, sotto le nuove uniformi di oggi, i vecchi marpioni di ieri.

## SBAGLIARE, MA CREDERE

*IL DIFFICILE EQUILIBRIO TRA FEDE, IDEOLOGIA E SCELTE POLITICHE  
NEL COSIDDETTO POST-IDEOLOGICO*

*S. Marco Arg., novembre 1995 -*

Chi dovesse sostenere di non aver mai sbagliato, in politica, mentirebbe sapendo di mentire. E nel commettere un grave peccato di presunzione, denuncierebbe, in maniera lampante, di avere utilizzato sempre e soltanto ai propri fini una delle più complesse attività sociali come quella del *fare politica*.

Ciò nondimeno, numerose conversazioni, tenute in piedi tra il serio ed il faceto e cercate, stimolate più o meno intenzionalmente nel nostro vivere quotidiano, rifriggono esperienze politiche del passato, le assimilano con molta leggerezza ad esperienze recenti, anzi presenti, ne magnificano i tratti e le motivazioni, ne sostengono il valore pratico, velandone, con malcelata malizia, come se fosse un fatto ininfluyente e superficiale, l'incongruenza ideologica e la inconsistenza politica.

Quanti discutibili calcoli sul malinteso alibi del *post-ideologico*! Quante facili abiure nell'ebbrezza del cosiddetto amatissimo "potere"!

Per tanto, tantissimo tempo, ho sentito parlare di *fede politica* e per altrettanto tempo mi sono soffermato a riflettere sulla parola "fede" e quale ricchezza di significati pareva che avesse, almeno per me, che di fede possedevo solo quella e nessun'altra.

Ho *creduto*, senza mai idolatrarla, nell'idea del socialismo; l'ho professata fino in fondo apprezzandone i risvolti etici, sociali, culturali in genere; ne ho trasmesso i geni nelle cellule sociali con le quali sono venuto a contatto nelle mie esperienze di vita; ne ho magnificato le doti con ogni mezzo dialettico a mia disposizione.

Oggi, la mia fede è quella di ieri, intatta, immutata, saldamente rocciosa, non per caparbia, ma per coerenza culturale e per antica adesione spirituale. Né l'aver condiviso con taluni soggetti, risultati indegni alla distanza, la militanza nella stessa formazione partitica che a quell'idea faceva riferimento, mi sconvolge più di tanto o, peggio, mi suggerisce pentitismi di maniera che inducono al cambio di campo, al rovesciamento delle parti, alla ricerca di un generale vittorioso dalla divisa lustra e dai calzini bucati.

Eppure, nel travaglio di una situazione in degrado, sento tutti «*gli avversi numi*» che furono e sono ancora «*tempesta*» alla gloria di un'idea non ancora al tramonto, perché è l'idea dell'uomo nella sua valenza di *essere* tra *gli esseri*.

Detto ciò, non suggerisco ad alcuno di giudicar male chi avesse deciso di cambiare *parrocchia* o di percorrere altri sentieri: le scelte, qualunque esse siano, anche quelle postume, appartengono alla sfera dell'intimo, del soggettivo e non è detto che siano sempre suggerite da ragioni non ideali o da ignobile calcolo. Non esistono norme oggettive per stabilire se una scelta politica sia assolutamente valida o assolutamente

negativa, né esistono parametri matematici per valutare il pregio, magari in carati, di una scelta ideologica, stabile o fluttuante che sia. L'istituto della *buona fede* ci consiglia di non insistere più di tanto su giudizi di valore formulati intorno ad opzioni di questo tipo. Incominciamo a pensare, invece, anche se non è facile, che qualcuno, improvvisamente, abbia incominciato a *credere*.

E così sia.

## SATIRA? SÌ!

*MA FINO A UN CERTO PUNTO*

*S. Marco Arg., gennaio 1996 -*

Abbiamo letto, qualche giorno fa: abbiamo anche rabbri-vidito. Non tanto per lo stile – perché lo stile era completamente assente – ma per il contenuto diffamatorio, eguagliato soltanto da talune penne che, per decenza, non mi pare il caso di nominare.

Quando non si riesce a distinguere il confine tra la spiritosaggine (anche gratuita) e la volgarità di pessimo gusto, vuol dire che veramente la qualità di un “uomo” si è sepolta sotto una montagna di spazzatura.

Altro che discariche abusive!

Si fanno circolare “comпонenti”, indegni sotto ogni punto di vista, che non rappresentano né critiche né accuse; sono ambigui e qualunquisti e gettano fango su una istituzione per la cui salvezza ci si sta battendo in tanti, senza risparmiare energie di sorta.

È ingiusto che il gusto sadico di qualche analfabeta storico metta alla berlina i lavoratori dell'ospedale che, nel bene e nel male, tra pregi e difetti, contribuisce a tenere in piedi una “baracca” - è un modo di dire - che si è dimostrata di grande

utilità per i bisogni immediati di molti cittadini di San Marco e del suo hinterland.

È irriverente, verso la dignità di chiunque, la facilità con la quale si mette in piazza, non importa se sta tra verità o menzogna, il privato di cittadini ai quali, magari con deprecabile ipocrisia, si stringe la mano un attimo dopo aver distribuito, con sarcasmo inaudito, una manciata di carognate in fotocopia.

È un gesto inqualificabile colpire il mondo del lavoro. Per i settori della politica, passi; in fondo, non è una necessità quella del fare politica e chi sceglie di farla sa di esporsi a giudizi severi e a strali pungenti. Per l'uomo comune, è diverso: il lavoro è una necessità alla quale nessuno può sottrarsi perché significa sopravvivenza per sé e per la propria famiglia. Poi, certamente, la maniera di esprimersi come lavoratore appartiene alla coscienza ed alla sensibilità di ciascuno.

Io spero soltanto che qualcuno non abbia a pentirsi di questo gesto inutile e sconsiderato.

## NON ERA ACQUA SANTA

*S. Marco Arg., febbraio 1996 -*

Non era acqua santa. Nonostante la benedizione del sindaco che, “*ope legis*” ignorantiae, ne dichiarava l'implicita potabilità, valutando più importante la salvaguardia del suo “ruolo” rispetto a quella della salute dei cittadini.

Ma tale “leggerezza”, per quanto grave, può, in un accesso irrefrenabile di bontà, essere perdonato a chi in materia di batteri non ha neppure aperto l'*abecedario*, va invece imputata come colpa gravissima all'ammministratore che avesse taciuto, quand'anche in possesso di tutte le conoscenze relative al

settore batteriologico e con la chiara visione dei rischi immaginabili ai quali ha costretto la popolazione ignara.

Per giorni, in attesa dell'annunciata clorazione del 12 gennaio scorso, con quell'acqua abbiamo cucinato, lavato, curato la pulizia della persona. L'ha bevuta chi, innamorato della bella acqua di San Marco, non si era convertito alla "minerale", fors'anche per ragioni economiche; l'ha sorbita chiunque abbia preso una caffè al bar; l'ha ingerita chiunque abbia consumato un pasto in un ristorante, o alla mensa della scuola materna e all'ospedale (le zone più inquinate); è stato costretto ad ingoiarla chiunque, inconsapevolmente, si sia fermato a ristorarsi presso una fontana pubblica.

Il silenzio aveva illuso tutti: i cittadini, indotti a credere che il pericolo fosse passato, e gli amministratori, i quali ritenevano speranzosamente sopita la voce de "LA SPIGA" e, quindi, ignorato il loro colpevole attendismo.

Intanto, da più tempo, nella popolazione si verificavano, con frequenza esponenziale, enteriti, enterocoliti, stati tossici a carico dell'apparato digerente. Era colpa della solita influenza?

«*Piglia allo stomaco!*» dicevano in molti con rassegnazione. E giù a dar di vomito e di corpo.

Chi ci accusasse di voler fare i medici, stia calmo! Non stiamo formulando delle diagnosi: stiamo soltanto esprimendo legittimi sospetti in concomitanza di un gravissimo pericolo di inquinamento idrico, che va molto al di là di ogni pessimistica illazione. Pertanto, niente sarcasmi! Che questi lascino il posto agli scrupoli di coscienza, i quali dovrebbero essere numerosi, per non pochi soggetti.

Avremmo voluto sentire alcuni amici, se non fossero stati dalla parte della maggioranza di governo della città: ci sarebbe piaciuto ascoltare il loro colorito frasario. E invece, no: silenzio! Rassegnazione e silenzio! Un miracolo!

Eppure, non era acqua santa.

## C'È PAESE E PAESE

*S. Marco Arg., aprile 1996 -*

Non è soltanto un'esigenza formale la necessità di distinguere le due cose attraverso l'uso di una maiuscola, né sarebbe stato necessario sottolineare la distinzione se, da parte di qualcuno, non si fosse registrato un tentativo di commistione delle due cose, la sera del 9 marzo scorso, quando i coordinatori locali dell'Ulivo hanno dato il via, nel Piccolo Teatro "Urbano II", ad un movimento preelettorale finalizzato alla competizione del 21 aprile prossimo.

Distinguere i livelli di intervento, in campo politico, sembra sia gioco forza in una città, come la nostra, che soffre gli esiti del confuso movimentismo, caratteristico dei nostri tempi e della nostra nazione, non estranea al contagio di tutti i fermenti europei che stanno cambiando il volto di numerosi Paesi.

Non so fino a che punto sia, o appaia, artificiosa una tale distinzione. Sta di fatto che quando non coincidono le forze in campo per il governo della Città e quello della Nazione, ovvero quando ci si trova nello stesso tempo alleati in un campo e avversari nell'altro, è segno che qualche meccanismo della complessa macchina politica non è completamente a posto.

Allora i casi sono due: o non si è supportati da quell'idea di fondo che ci fa distinguere le differenze di campo, o si è talmente accecati dal miraggio della "vittoria" a tutti i costi che non ci fa valutare affatto le caratteristiche dei compagni di cordata. Nel primo caso emerge una sorta di qualunquismo, non infrequente dalle nostre parti, e nel secondo si ravvisano gli estremi di una emotività distorta che fa venir meno la necessaria razionalità, utile e indispensabile a chiunque abbia deciso di regolare politicamente e/o amministrativamente, le sorti di una comunità, piccola o grande che sia.

Pare, per generale (o generica) convinzione, che l'esito finale della prossima competizione elettorale sarà determinato

dall'orientamento del partito della “non scelta”, vale a dire dall'incanalamento, nell'uno o nell'altro settore della politica nazionale, di quei soggetti in grado di determinare movimenti di consensi, ma che ancora non hanno trovato una precisa collocazione in uno degli schieramenti, per delle ragioni che vanno dalla più onesta alla più ignobile. Anche in questo atteggiamento, c'è alla base la voglia di “vincere” o qualche altra intuibilissima motivazione?

L'interrogativo, che implicitamente molti benpensanti si pongono, non dovrebbe essere estraneo agli italiani (ai sammarchesi, nella fattispecie), che, fra pochissimi giorni, dovranno andare ad offrire il proprio contributo alla vittoria dell'uno o dell'altro schieramento in campo.

È giunto, finalmente, il momento della verità - come direbbe qualcuno -, ovvero il momento delle scelte autonome ed autentiche. Siamo al punto in cui bisognerà prendere coscienza del fatto che i “piccoli cabotaggi” di marca strapaesana possono rappresentare un serio pericolo per la democrazia dell'intero Paese.

I giochi di coda, fatti per la prevalenza del piccolo personaggio in sede locale, comprensibili se stessi giocando poco più di una partita a carte davanti alla porta di un bar, rischiano di innescare meccanismi distorti che potrebbero, non tanto sorprendentemente, risultare irreversibili per un lunghissimo periodo di tempo. Molti cittadini hanno ancora memoria storica di fatti italiani e sammarchesi non così lontani nel tempo. Non vorremmo che il “look dark”, oggi prerogativa di simpatiche stravaganze giovanili, diventasse moda imposta per un altro ventennio o poco più, né che la calvizie, comune a molti di noi per ricchezza d'anni, venisse tristemente imitata da un numero, sempre più cospicuo di “teste rasate” istituzionalizzate.

Dalle nebbie della confusione può emergere di tutto, ecco perché il cittadino, elettore per diritto proveniente da sofferte

conquiste democratiche, stavolta deve avvertire più pressante il dovere di fare chiarezza almeno con se stesso e scegliere secondo i dettami della propria coscienza, rifiutando ogni condizionamento, per quanto sottile ed insinuante, perché stavolta si gioca la partita definitiva. Il paese, cioè la nostra comunità, dovrà ricordarsi, almeno per un attimo, di essere una cellula importante del Paese, ovvero la Nazione, e sostenere quelle aggregazioni che, a parere dei più (in democrazia si usa così), presentino meno rischi sul piano delle libertà fondamentali e diano ai giovani, non dico la piacevole illusione di un futuro migliore, ma, molto più semplicemente e più realisticamente, la certezza di un futuro.

## HA VINTO LA LIBERTÀ

*S. Marco Arg., aprile 1996 -*

L'aver distinto, fortunatamente prima dei risultati elettorali, tra Paese e paese, ovvero tra la Nazione e la Città, non è stato gradito da alcuni "amici" e fingo di ignorarne la ragione e le motivazioni profonde per evitare scompensi nei rapporti e nei giudizi.

Ma, condotta a termine la campagna elettorale ed espletate felicemente le operazioni di voto con la successiva presa d'atto degli esiti conclusivi, bisogna dire, con soddisfazione, che la distinzione, risultata opportuna in sede di "notiziario", è stata fatta da numerosi cittadini (oltre che da milioni di connazionali, suppongo) i quali, recuperato tutto il senso della ragione e quello della responsabilità, hanno espresso quei consensi elettorali che si sono incanalati prevalentemente verso quella direzione dove la libertà non si traveste di retorici plurali, ma si mostra in tutta la sua pregnante singolarità che, poco più di una cinquantennio fa, riempiva i desideri di gran parte della società

italiana e, per quanto ci riguarda, anche di quella sammarchese, di fatto non esente da follie autoritarie, che da qualche parte si tenta di riesumare.

È solo nell'ambito della "libertà" come idea, come humus generale, come dato fondamentale, che si muovono e si riempiono di significato i diritti dei cittadini: il diritto al lavoro come libertà dal bisogno, il diritto alla pace, alla salute, all'opinione come libertà dalla paura, il diritto di effettuare le proprie scelte come libertà dal ricatto, il diritto alla parità sociale, spesso dimenticato da un sedicente "ceto emergente", legato ai vizi della degenerazione di un concetto di libertà a senso unico, che potrebbe produrre ancora danni nel tessuto sociale se non si provvede al suo isolamento con un atto di coraggio civile, oggi più che mai necessario ed opportuno.

Oggi, la nostra città appare essere una comunità in *stand-by*. Aleggja una sorta di attesa rivolta a verificare gli esiti che produrrà la lettura di un voto politico, quello del 21 aprile, che dovrebbe aprire gli occhi anche al più sprovveduto dei consiglieri comunali.

Nella logica degli schieramenti non trovano collocazione le miopie politiche, avallate dagli amici di cui si parlava in apertura, che alimentano sempre più la confusione ed impediscono le distinzioni nette e le identificazioni, che sono alla base della chiarezza e consentono ai cittadini di effettuare scelte precise, oltre che originali ed autonome.

Nè si può scegliere per livelli: amici al cinema, nemici al bar. Immaginate che un capo famiglia abbia la moglie in una camera da letto e l'amante in un'altra, che si ritrovi tranquillamente con tutte e due attorno alla tavola da pranzo dove, con estrema naturalezza, rivolga maggiori attenzioni a quella che la notte precedente gli abbia offerto i piaceri più raffinati.

Il rispetto della libertà individuale garantirebbe a ciascuno dei protagonisti di vivere come gli pare e nelle condizioni che gli sembrano più congeniali, anche in una situazione

paradossale come quella descritta. È sul piano della opportunità, oltre che della dignità, che una delle due conviventi chiedesse il *redde rationem*, stabilendo il grado di legittimità, non foss'altro che per relegare l'altra nel concubinato; salvo, naturalmente, ad accettare la convivenza e a giustificarsela come scelta di vita, subendone le conseguenze sul piano pratico e su quello della considerazione generale.

A chi giova tenere in piedi una situazione confusa e confusionaria? Non certo al cittadino che, perdurando un simile stato di cose, verrebbe privato della possibilità (ovvero, della libertà) di ricorrere al principio dell'alternanza fondato sulla scelta di campi alternativi e non solo di soggetti alternativi, non importa di che pasta siano fatti!

“Polo” e “Ulivo” non sono mescolabili, né intercambiabili, come taluni vorrebbero. Essi sono alternativi a tutti i livelli poiché da essi si diramano due diverse metodologie di governo della cosa pubblica, sia al centro che in periferia. Chi dovesse, con colpevole faciloneria, confondere le due cose, nasconde intenzioni tutte da scoprire e da verificare nella loro “bontà”.

E il cittadino è chiamato a valutare.

## A MAGGIO, I MAGGIOLINI...

*S. Marco Arg., maggio 1996 -*

Sfumata l'unità dei cattolici, mons. Alessandro Maggiolini, vescovo di Como, avrebbe liquidato, con poco meno di una battuta delirante, addirittura l'unità del Paese. E se, invece di un perdonabile (o no?) delirio, si trattasse di una lucida adesione al roboante movimento bossiano, radicato in un imbecille odio civile (o diremmo meglio “razziale”?) che gonfia i cuori delle “camicie verdi” come una marea cieca?

«L'idea risorgimentale dell'Unità d'Italia – ha detto al quotidiano “La Repubblica” il vescovo di Como – *non è un dogma...*». Già! E se si mettesse in discussione anche il Concordato?

Fortunatamente, la CEI (“*un carrozzone*” secondo la Pivetti) ha occhi buoni e antenne dritte: l'acume dei vescovi italiani non può essere sminuito dagli slanci parolai di “appassionati” nordisti di discutibile “lega” umana e sociale, certamente non civile, se alimentano, seppure equivocando, odi tra fratelli, quando fra questi si va alla ricerca di nuove bandiere e nuove uniformi.

Non mi sfiora neppure il sospetto che qualcuno pensasse anche a separatismi persino della religione di Roma, oltre che dello Stato romano; tuttavia, in tempi come questi, le tentazioni sono grandi e gli scismatici te li trovi fra i piedi dovunque e quando meno te li aspetti. È pericoloso persino essere “equidistanti” in certi frangenti e il cardinale Ruini ha ribadito con forza il concetto e l'importanza dell'unità nazionale.

Le accorate parole del Pontefice, che invitano esplicitamente a non disgregare l'unità della «*diletta nazione*» italiana, sono una chiara testimonianza del fatto che la Chiesa, quella di Roma, ha un ruolo fondamentale in questo momento.

Accanto alle massime istituzioni del Paese, può offrire un validissimo contributo, nello sforzo di mantenere coesa una nazione come l'Italia, martoriata dagli “sgarbi” di una nuova generazione di politici, che può produrre danni irreversibili nel tessuto sociale, forse non solo e non tanto per proditori atti di volontà, quanto per una mediocre capacità politica, un poverissimo senso della fratellanza e dell'amor patrio, sacrificati all'interesse della casta, alla prevalenza di una oligarchia economica, che calpesta l'uomo in nome di una malintesa idea di ricchezza.

«È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago...»; ma la cosa non ci consola, se le ingiustizie sociali do-

vranno compromettere il futuro dei nostri figli, deludere le loro speranze, mortificare i loro ideali ed il loro credo, che mai vorremmo fossero rappresentati o “garantiti” da prelati alla comasca, che distinguono uomini e bandiere per idiomi, censo e latitudini.

Un plauso alla levata di scudi della conferenza Episcopale Italiana, un monito ai nostri correghionali (non pochi, purtroppo) che infoltiscono i ranghi delle falangi leghiste.

E pensare che ci sono uomini disposti a morire oggi stesso per essere certi di affidare per sempre il proprio corpo alla terra che li ha generati.

## *SCUOLA E SINDACATO*



## PREMESSA

*Mi sono sempre definito “uomo di scuola” conferendo a questa locuzione un significato in parte modesto, ma, per altri versi, tutt’altro che irrilevante, dal momento che ho sempre attribuito alla Scuola e ai suoi “meccanismi” valori di alto profilo e di elevata considerazione.*

*Nella Scuola, pertanto, ho cercato di esprimermi al meglio, mettendo in campo tutte le competenze in mio possesso, sia che fossero insite nei doveri professionali, sia che esulassero da essi, ma che, a mio avviso, risultassero utili alla crescita degli allievi che la sorte, mia e loro, mi affidava perché interagissero con il mio ruolo di educatore.*

*Dalla cattedra, quindi, e non solo da essa, ho voluto dare significato alla mia “professione” non adagiandomi sulla sonnecchiosa quotidianità del mestierante, ma inserendomi in ogni settore - da quello amministrativo a quello sindacale, dalla convegnistica alle manifestazioni di vario genere e di varia natura e finalità - per lasciare una traccia personale sul sentiero che attraversa il panorama dell’istruzione e dell’educazione nella provincia, nella regione e, per un po’, nella politica scolastica nazionale.*

*Gli articoli e le opinioni raccolte nella presente rubrica, sono stati pubblicati nell’organo di stampa ufficiale del sindacato nel quale ho militato rivestendo il ruolo di segretario nazionale e nel*

*giornale che, a livello provinciale, il sindacato stesso distribuiva capillarmente tra i lavoratori della Scuola.*

*Gli argomenti, è evidente, sono di natura settoriale, ma potrebbero dare, a chi vive la Scuola solo marginalmente, un'idea meno approssimativa dell'istituzione e delle recenti trasformazioni che ne hanno proditoriamente trasfigurato il volto senza ottenere, per converso, i millantati vantaggi e gli esiti favorevoli che tutti si attendevano.*

*Questa è una delle ragioni di fondo per le quali ho chiesto di essere collocato a riposo con largo anticipo sui tempi massimi previsti dalla norma.*

*È doloroso assistere alla tacita acquiescenza del personale scolastico di fronte al depauperamento, persino in termini di immagine, di una scuola pubblica che riusciva a reggere autorevolmente il confronto con le scuole europee, dal momento che sapeva egregiamente coniugare il sapere tradizionalmente inteso con le esigenze di un attivismo pratico in linea con i tempi e con la cultura tecnologica del momento storico. Gli oroscopi, formulati dai grandi della pedagogia europea, non lasciavano spazio a dubbi di sorta.*

*Sennonché, il potentato politico del periodo storico contingente, immaginando un futuro affaristico-contabile per il Paese e, ritengo, ignorando i tentativi falliti di altri Paesi in questa direzione, hanno voluto ridurre l'istituzione scolastica ad una sorta di apprendistato per un fantomatico mondo del lavoro tutto da verificare, o addirittura da reinventare nelle forme, nelle caratteristiche e nelle oggettive possibilità di inserimento.*

*Non è questa, tuttavia, la sede idonea per affrontare tematiche di tal genere, che emergono d'altronde, fra l'implicito e l'esplicito, tra le righe degli articoli riportati.*

## IL DIRITTO ALLA SOPRAVVIVENZA

Cosenza, 13 maggio 1999 -

Riscrivere le regole di un gioco – ci rendiamo conto – è cosa solitamente poco agevole: determina, innanzi tutto, mutamenti di sistema; comporta adeguamenti; presuppone, ottimisticamente, cambi di mentalità; favorisce, tra i rischi sempre connessi a tali operazioni, furberie *all'italiana* non sempre prevedibili e arginabili, per essere – nella maggior parte dei casi – legate all'etica individuale che connota soggettivamente la tanto decantata *deontologia professionale*.

La scuola sta riscrivendo le proprie regole: lo fa immaginando un idillio ambientale e un supporto socioculturale di base in grado di assorbire il nuovo carico di responsabilità, capace di *inventarsi* fisionomie originali che rispondano alle più diverse esigenze territoriali, stimando sufficiente una più o meno articolata produzione cartacea (norme generali e pianificazioni periferiche) che, se gratificano l'antico e superato gusto per il formale perfezionamento burocratico, non sempre mirano all'obiettivo dell'effettivo miglioramento di quello che allegoricamente abbiamo definito "gioco", e non sempre realizzano *fatti* professionali in linea con le intenzioni del legislatore.

Nell'estate di qualche lustro fa, leggevamo da qualche parte una simpatica similitudine che recitava più o meno così: "Se una fabbrica di valige deve cominciare a costruire scarpe, l'imprenditore innanzi tutto cambia le macchine e aggiorna il personale. Noi abbiamo cominciato la produzione delle scarpe conservando le nostre macchine, e mantenendo la precedente specializzazione al personale... Il vero problema è di evitare di fare le scarpe con le macchine che servivano per le valige." È un fatto di revisione coraggiosa e approfondita, nonché di riesame dell'effettivo *patrimonio* della scuola in tutte le sue

caratteristiche, che si potrebbe riassumere in utilizzi differenziati di soggetti inadatti al mutamento, nella creazione di spazi operativi ampi e meglio calzanti a particolari professionalità, affinché ciascuno sia messo nelle condizioni di indossare l'abito più adatto alle proprie caratteristiche individuali. Per rimanere nella metafora, incolli suole, modelli tomaie, o annodi stringhe chi soltanto ciò saprà fare!

Ora, l'autonomia, fra dubbi interpretativi e diffuse presunzioni di potere (sigh!) periferico, riuscirà ad incasellare nei giusti spazi i *pezzi* giusti? Come dicevamo in premessa, si apriranno spazi *discrezionali* per collocazioni autarchicamente imperfette? Il rischio si intravede: recenti norme preludono a tale panorama; a meno che non si strutturi un quadro di regole oggettive che innalzino argini invalicabili a tentazioni utilitaristiche di ogni genere.

Il diritto alla sopravvivenza di ciascun operatore, in termini di dignità professionale, dovrà essere garantito ad ogni costo: ciò sarà – riteniamo – garanzia di sopravvivenza per l'intera istituzione, che, a livello centrale o a livello periferico, dovrà dare di sé un'immagine ineccepibilmente limpida sia sul piano formale che su quello operativo, per infondere nell'opinione pubblica la fiducia necessaria ad una serenità di rapporti scevri, quanto più è possibile, da dubbi o sospetti che non giovano al raggiungimento delle finalità della scuola, ovvero alla *formazione dell'uomo e del cittadino*.

Siamo consapevoli del fatto che, quando le norme “impattano” con le sfera del soggettivo, casualmente o premeditatamente non contemplato, qualche ruota dell'ingranaggio incomincia a cigolare e, quand'anche – fortunatamente – non inceppi l'intero meccanismo, il cigolio non può che dare fastidio. Sarebbe utile predisporre accurate protezioni (ma è anche e soprattutto un fatto di cultura) per evitare che dei *virus* o pulviscoli di vario genere problematizzino il funzionamento della macchina “Scuola”

che, per quanto sottovalutata in alcuni settori dell'opinione pubblica, è l'istituzione che determina da sempre i destini di un popolo e ne caratterizza la sopravvivenza dal momento che, per comune sentire, ne disegna il futuro.

Gratuite euforie per tutte le novità o presunti ottimistici oroscopi relativi a gratificazioni individuali legate a piccole - forse incolpevoli - falle nelle maglie della rete legislativa, non giovano al futuro della scuola, nella quale i diritti da salvaguardare con ordine prioritario risultano essere - seppure strettamente collegati con ogni ordine di rivendicazione (dal culturale all'economico) da parte del personale docente e non docente - quelli degli alunni che sono i destinatari di un *servizio* che va reso al meglio, in un'atmosfera di grande serenità e libertà, che li renda, a loro volta, sereni e liberi: liberi dall'ignoranza, liberi dal bisogno, liberi dalla paura, liberi da costrizioni e soprusi, liberi di crescere originali, *autonomi* ed eticamente ben impostati!

Da qui, l'esigenza di una scuola che si connoti come autentico ed indiscusso "modello socioculturale concreto". Credo, pertanto, che non siano fuori luogo azioni sindacali rivolte alla rivendicazione di tali diritti che completano l'immagine degli operatori i quali dedicano i loro gesti professionali alla istituzione scolastica non solo per una sopravvivenza di tipo esclusivamente esistenziale, ma perché, in fondo, sono "vocati" da profonde motivazioni culturali che nessuno ha il diritto di disattendere.

OBIETTIVO: FUNZIONI OBIETTIVO  
*LE F.O. FRA AUTONOMIA, DEMOCRAZIA E REGOLE.*

*Cosenza, ottobre 1999 -*

L'aver voluto legare l'aggiornamento alla progressione di carriera è stata, da più parti, considerata una anomalia funzionale e ha fatto elevare risentiti cori di protesta, determinando atteggiamenti di diffidenza che hanno poi trovato una loro parziale giustificazione nel rapporto *disagi - esiti prodotti*, decisamente squilibrato verso i primi.

In verità, dal momento che si era in vista di una grande riforma, che avrebbe dovuto condurre ad uno sconvolgimento o, quanto meno, ad una significativa rivoluzione nel mondo della scuola, l'aggiornamento poteva essere inquadrato nella logica di una preparazione dei docenti – e non solo dei docenti – che andasse al di là della didattica, in modo da consentire un impatto morbido e razionale con il nuovo, di cui si aveva una visione piuttosto confusa sul piano dei dettagli, ma chiara nelle linee generali e nelle motivazioni di fondo.

L'esercizio ultraventennale di una democrazia scolastica bloccata nei fatti da una situazione economica debole e non autonoma sul terreno dei bilanci, vincolati da provvidenze centraliste limitate per entità e destinazione, non ha consentito, dal '74 ad oggi, un tirocinio di "autonomia" che preludesse efficacemente al suo naturale sbocco verso quegli effetti che oggi sperano di produrre le norme attualmente in vigore.

Il risultato si legge nella difficoltà di coniugare individualità e collegialità negli organismi assembleari periferici della scuola italiana (leggi: collegi dei docenti). L'insegnante "missionario", divenuto *ope legis* "professionista" della funzione docente, non appare in grado (salvo rari esempi) di rimuovere – certamente non per dolo – il proprio istinto individualista, per cui non riesce, molto spesso, a sentirsi

cellula interattiva di un “insieme” sinergico chiamato a gestire *democraticamente* e in piena autonomia le sorti della scuola, mettendo in atto le *giuste procedure* che le norme attuali suggeriscono più o meno esplicitamente.

Si ha notizia di stridori ed inceppamenti nella macchina dell'*autonomia nella collegialità* dovuti, probabilmente, a manovre o procedure non ortodosse per difficoltà interpretative delle norme o a strani complessi individualistici altalenanti tra l'auto-stima e la vanagloria.

Non si è consolidata, probabilmente, la presa di coscienza che la nuova scuola va progettata sulla scorta di professionalità composite, che travalichino lo *spazio cattedra*, che trascendano, addirittura, la struttura modulare, per proiettarsi ed orientarsi nell'area comune dello spazio educativo generale, nell'ambito del quale ruoli, compiti e funzioni si compenetrano ed interagiscono nel quadro di un coordinamento sapiente ed intelligente previsto dalle norme, ma non estraneo alla logica comune della progettazione preventiva.

Prendiamo ad esempio le già famigerate *funzioni obiettivo*: per esse si è dovuto fare ricorso a comuni capacità valutative di ordine collegiale che, sulla scorta di quanto detto, hanno talvolta problematizzato, almeno nella scuola primaria, le procedure per l'individuazione dei soggetti da coinvolgere nelle *funzioni*.

Il culto dell'io e il sottaciuto imperativo «*giù le mani dal borsellino*» hanno fatto il resto, tra il comprensibile imbarazzo dei dirigenti e la inevitabile frammentazione degli organismi collegiali. C'è da credere che nei collegi congiunti (scuola elementare - scuola dell'infanzia) l'equità distributiva diventa un sogno dolcissimo degno della più celebre favola fedriana.

È una conseguenza delle riforme a basso costo?

È una carenza di formazione *adeguata* del personale della scuola?

Sono forse gli esiti, peraltro prevedibili, di una generica empiricità della normativa?

Può esserne concausa la discussa “tuttologia” istituzionale del docente di scuola primaria che costringe a valutazioni empiriche i colleghi?

A tali interrogativi ognuno potrà fornire risposte e sono convinto che, a fronte di ciascuno di essi, ognuno troverà logiche e non immotivate corrispondenze: ciò potrà agevolare un obiettivo “esame di coscienza” che prelude a scelte coraggiose e razionali per non vanificare, almeno nelle intenzioni, le occasioni che le norme – seppure imperfette – offrono alle istituzioni scolastiche per il miglioramento dell’offerta formativa e dell’impostazione dell’azione educativa.

Si tratta, in realtà, di procedere prevedendo un uso razionale delle risorse umane, economiche e culturali che la scuola possiede, al fine di occupare tutti gli spazi ancora vuoti nel panorama delle possibilità operative e adeguare le singole istituzioni scolastiche alle istanze della società e alla velocità esponenziale con cui essa si evolve.

La nuova scuola, si è detto più volte, necessita di uomini nuovi con tutte le implicazioni di ordine politico-istituzionale che la cosa comporta. Sono convinto, a tal proposito, che le volontà non mancano; è solo un problema di metodi e di risorse da ricercare con puntigliosa caparbità, rimuovendo ostacoli di qualsiasi ordine, per dare alla scuola del nuovo millennio un assetto autorevolmente consono all’idea di futuro che ci si para dinanzi.

SINDACATO E RIFORME,  
OVVERO, CHI HA PAURA DEL “NUOVO”?

Cosenza, dicembre 2000 –

Chi ha paura del “nuovo”?

Una domanda che, facendo il verso alla celebre opera di Edward Albee, si colloca inquietante nell’attualità degli slanci riformatori che si intersecano nel mondo della scuola destando preoccupazioni e perplessità non tanto per il valore intrinseco delle novità, quanto per gli interrogativi senza risposte certe, che i loro ventilati esiti presuppongono.

La finestra che si sta spalancando sull’alba del terzo millennio ci apre il classico panorama brumoso di ogni mattinata incerta, destinata a preludere ad una giornata connotata di quella variabilità la cui evoluzione sembra affidata a volontà sovrumane più che ad una pianificazione intelligentemente pensata. E nulla garantisce che un eventuale clima favorevole risulti poi di effettivo giovamento per le vicende umane. Sono troppi i capovolgimenti di sistema e troppo pochi gli strumenti per farvi fronte con buona efficacia.

Lungi da noi l’idea di rifiutare pregiudizialmente il cambiamento; la nostra legittima preoccupazione non nasce dal professare la religione del “*quieta non movēre*”, ma dalla considerazione non peregrina che probabilmente non si sia ancora sufficientemente attrezzati per far fronte ad una certa qualità di “nuovo” con la dovuta tranquillità.

Sono dichiaratamente insufficienti gli strumenti di natura economica e non si è ancora consolidato quell’atteggiamento socio-culturalmente valido, utile per il superamento di ogni pregiudizio, che potrebbe risultare drammaticamente problematico per la realizzazione delle intenzioni del legislatore.

L'autonomia, prima, la riforma dei cicli, poi, fatti scorrere sul piano inclinato di un dimensionamento selvaggio, affidato incautamente a professionisti dell'improvvisazione, motivati da ragioni di ordine politico e non supportati da oggettive competenze e da equilibrio decisionale, appaiono all'opinione generale come un fardello frettolosamente confezionato i cui elementi difficilmente potranno essere sistemati in bell'ordine per conferire alla scuola italiana un'immagine consona al suo ruolo e alla sua funzione.

Sembra più un apparato di facciata da mostrare ad un'Europa ancora lontana per molti aspetti ed alla quale si tenta di accostarsi con le tasche semivuote ed il sussiego, forse giustificato, di chi ha cervello da vendere.

Qui si innesta il ruolo del sindacato!

A questo punto diventa importante il dibattito, dai toni spesso aspri e polemici, finalizzato a dare dignità effettiva al personale della scuola, consapevole dei tempi che cambiano, compreso nella difficile funzione che è chiamato ad esprimere sul piano professionale e non solo, ma che tuttavia non può contestualmente soffrire il disagio di una condizione socio-economica di assoluta depressione che lo colloca all'ultimo posto nella scala retributiva nazionale ed internazionale.

A ciò si aggiungano le insanabili difficoltà che amplificano la dimensione del dramma presente sul versante dell'occupazione; non si rimuova il sospetto di una sensibile contrazione dei posti di lavoro, il che dovrebbe indurre alla individuazione di nuovi settori operativi che preveda l'utilizzo di nuove figure atte a conferire modernità al servizio scolastico; si progetti, in sintesi, una scuola oggettivamente all'avanguardia che dia un senso al cambiamento ed una fisionomia dai tratti significativi all'operatore scolastico.

*“Siamo ormai al punto in cui dobbiamo insegnare ciò che nessuno sapeva ieri e prepararci ad insegnare ciò che nessuno sa, ma alcuni dovranno sapere domani.”* È quanto scriveva,

già da qualche decennio, Margaret Mead quasi a farci riflettere sulla progettazione della scuola del futuro: una scuola che non si limiti ad aggiustamenti sul piano estetico-formale, ma che predisponga, con la necessaria gradualità, gli strumenti in grado di realizzare un ambiente serenamente adatto alla crescita e allo sviluppo delle nuove generazioni. Fra questi, il ruolo predominante è demandato alle risorse umane che non subiscano le frustrazioni di condizioni di lavoro mortificanti e, per ciò stesso, demotivanti.

Lo stesso ministro De Mauro non ne fece mistero, tempo addietro. Ci disturba il suo atteggiamento non consequenziale: la sua statura mal si adatta, a nostro avviso, ad atteggiamenti di strana acquiescenza verso una discutibile ‘ragion di Stato’ che ne limita le proiezioni positive.

Bisogna, quindi, aver paura del “nuovo”, o averne sulla scorta del sospetto che esso filtri attraverso fenomeni che ne limitino l’attuazione o ne deformino il significato?

La sofferenza, nel mondo della scuola, è palpabile, l’incertezza ne acuisce i toni e attenua gli entusiasmi, il tutto si risolve spesso in un desiderio di fuga alla quale fanno da barriera le recenti norme restrittive sul pensionamento ed un amore di fondo verso una professione scelta per motivazione profonda e svolta – tranne rari casi – con dedizione e competenza indiscusse.

Investire sulla scuola dovrebbe essere buona politica per ogni governo. Essa, in fondo, è il telaio su cui si tessono le trame del nuovo tessuto sociale; in essa si metabolizzano criticamente informazioni, atteggiamenti, fenomeni socio-culturali, positività e negatività dei tempi remoti e presenti in stretta connessione tra loro; dalle sue aule scaturiscono i fermenti di ogni modificazione sociale; in uno, è nel suo seno che si sviluppa l’embrione dell’uomo nuovo.

Allora perché non guardare verso la scuola con occhio più attento; perché non pensarla come dignitoso laboratorio di

ricerca in cui si muovano con autorevole tranquillità soggetti in grado di esprimersi fino in fondo senza la preoccupazione della sopravvivenza esistenziale?

E non si liquidi tutto ciò nella semplicistica interpretazione del motto d'oltralpe, pur non secondario, in base al quale *c'est l'argeant qui fait la guerre!*

Il sindacato, certamente differenziato nel suo panorama di sigle, ha l'obbligo di svolgere il proprio ruolo a tutto tondo, senza tralasciare alcun aspetto essenziale o marginale.

Il risvolto economico e quello occupazionale saranno probabilmente la testa d'ariete nel tentativo di sfondamento delle barriere ostative allo sviluppo delle carriere ed al miglioramento delle condizioni di lavoro; risulta necessario, tuttavia, rendersi conto che il tutto è finalizzato al miglioramento del clima generale, come preludio per l'espressione di gesti professionali non limitati né contaminati da oggettivi elementi di problematicità, in un momento storico difficile del quale si chiede il superamento con grande equilibrio e senza pericolosi giochi di parte.

## RIFLESSIONI SULLA PARITÀ SCOLASTICA

*Cosenza, luglio 2001 -*

I numeri estivi d'un giornale, o numeri balneari – secondo una definizione che trova ormai largo uso – offrono, di solito, argomenti di riflessione tra un tuffo ed una stuoia, tra una *pennichella* pomeridiana ed una serata amena (si spera!). Ecco perché vorremmo attirare ancora una volta l'attenzione, senza eccessivo impegno ed in tutta serenità di giudizio, su uno degli argomenti che hanno già prodotto flussi interminabili di argomentazioni spesso non asettiche: la famosa, o famigerata, *parità scolastica*. Da più mesi, ormai, è legge; è una legge

dello Stato che vincola tutti i cittadini alla sua osservanza al di là delle inevitabili e facili polemiche, in gran parte condivisibili e motivate.

La prima preoccupazione - quella, per intenderci, che ha tenuto sulla corda il mondo politico nelle sue variegature, spesso indefinibili sul piano 'cromatico' e ideologico - è stata quella di garantire all'utenza una formazione-educazione che non presenti macroscopiche difformità tra pubblico e privato attraverso una serie di verifiche e 'controlli' finora espressi in forme generiche, ma che, ottimisticamente e al di là delle perplessità, ci piace considerare adeguate ed efficaci.

Uno dei passaggi sui quali si è maggiormente soffermata la nostra attenzione riguarda l'applicazione dei contratti collettivi nazionali di lavoro al personale che opererà nelle istituzioni private. Ciò dovrebbe garantire parità di trattamento economico e salvaguardia di tutti quei diritti (alcuni, finora, piuttosto disattesi) per l'applicazione dei quali le forze sindacali hanno messo in atto forme di rivendicazione tanto travagliate quanto note.

Rimane ancora oscuro l'aspetto che concerne i sistemi di reclutamento del personale nelle scuole private. Esso investe non soltanto la problematica delle pari opportunità di inserimento nel mondo del lavoro, ma risulta essere il presupposto fondamentale per un'offerta formativa di qualità: esito teoricamente garantito da un vaglio professionale preventivo eseguito attraverso forme concorsuali, probabilmente da rivedere sul piano generale, ma che, allo stato, rappresentano il sistema più idoneo per affidare ad aspiranti professionisti della educazione e della formazione un compito così delicato ed importante quale lo sviluppo originale ed autonomo di tutte le componenti che concorrono alla realizzazione dell'uomo e del cittadino.

Se è vero, come qualche autorevole esponente parlamentare affermava tempo fa, che da un sistema scolastico caratterizzato

dalla netta suddivisione in *scuola di Stato* e *scuola privata* si è passati ad un nuovo impianto che si può definire *sistema nazionale* - volendo, probabilmente, significare che oramai i criteri generali sono unici, seppure permangano talune diversità di fondo - dovrà essere altrettanto vero che tale 'uniformità' di sistema vada applicata non solo ai fruitori del servizio scolastico, ma anche a coloro i quali dovrebbero presiedere alla sua 'eroga-zione'. Ci pare utile, pertanto, che anche i criteri di reclutamento del personale siano regolati da norme univoche che non lascino aperti troppi spiragli di discrezionalità; per cui, fatte salve talune comprensibili caratteristiche di fondo, risulta indifferibile l'eticità di una valutazione *a monte* che dia alla legge sulla parità almeno l'impressione che sia stata concepita per l'intera comunità nazio-nale e non per la salvaguardia di interessi particolari.

Certo, non sono ancora noti o, quanto meno, perfezionati tutti i meccanismi di applicazione e non sarebbe lecito muovere critiche a priori che potrebbero assumere il sapore di atteggiamenti pregiudizialmente negativi. Sta di fatto, tuttavia, che la scuola pubblica, già sofferente di un handicap economico da tutti conosciuto per i suoi risvolti pratici, si troverà in una posizione di ulteriore disagio ora che nuove risorse economiche potrebbero incanalarsi per altri rivoli causando l'assottigliamento del loro flusso verso le singole istituzioni con il conseguente impoverimento, in termini di efficacia, del loro investimento. Né speranze migliorative potranno fondarsi su miracolistiche gestioni manageriali, ventilate da un'autonomia tutta da verificare, precariamente adagiata - salvo casi rari - su 'dirigenze' improvvisate *ope legis* che hanno come unico supporto un solido fondamento di buona volontà frammisto a inevitabile inesperienza in fatto di managerialità, che non apre grandi spiragli di ottimismo.

Ciò detto, il quadro di futuribilità, nel quale campeggia la scuola pubblica, non appare essere dei migliori, né si profilano

rosee prospettive occupazionali se non verranno offerti i necessari chiarimenti in ordine a questo aspetto che, sul piano sindacale, risulta essere di fondamentale importanza, considerati i tempi particolarmente difficili.

È il caso che ci si sforzi per rendere meno travagliata la vita della scuola, avviata verso un futuro tutto da ripensare in un *bailamme* di innovazioni imposte all'insegna della fretteolosità e, spesso, dell'incertezza. Non si chiedono pericolose e antistoriche 'marce indietro', ma si pretendono almeno chiarezza nei dettagli e certezze normative.

## IL VALORE DELL'AUTONOMIA

*Cosenza, ottobre 2002 –*

Evitiamo, in premessa, di ripercorrere la genesi travagliata delle organizzazioni sindacali, sottolineando, tuttavia, la loro connotazione di grande conquista democratica che ha dato una svolta relevantissima alle condizioni dei lavoratori, i quali, attraverso queste forme di aggregazione categoriale, hanno avuto, non solo in teoria, la possibilità di intervenire, dialetticamente e nei fatti, sull'organizzazione generale del mondo del lavoro.

Il prosieguo è storia contemporanea, è un dato di fatto, è una vicenda aperta che si articola, come tutti i fatti democratici, in percorsi diversificati per libera scelta determinata da opzioni ideologiche, da stati di necessità, da desideri e ambizioni, da condizione culturale, in uno, da premesse individuali e collettive che aprono spiragli di futuribilità evolute nel marasma normativo che, tra spinte e controspinte, vela di incertezze il futuro dei lavoratori, oggi economicamente meno forti e sempre più vicini allo stato di precarietà.

Nel mondo della scuola il fenomeno è più evidente: pletore di docenti (potenziali e di fatto) si confrontano con i colleghi di altri paesi europei esaltandosi sul piano culturale e, tuttavia, subendo la mortificazione di una condizione economica decisamente sottodimensionata a fronte di un carico di lavoro qualitativamente elevato e quantitativamente sempre più stressante, che fa registrare fughe e defezioni nonostante vi siano passioni e motivazioni di alto livello che generalmente caratterizzano le figure professionali.

Allora ci chiediamo: esistono reali ed efficaci barriere a protezione delle condizioni di lavoro nella scuola? Se esistono, quali sono? Quale ne è l'efficacia e quale potenziale di filtro riescono a frapporre tra i lavoratori e le forze di governo? Qual è il reale coefficiente di interesse dei lavoratori, capace di restringere effettivamente le maglie filtranti di questa rete di protezione?

È evidente che, fuor di metafora, si sta cercando di fare il punto sulle caratteristiche delle organizzazioni sindacali, sulle capacità di scelta sindacale dei lavoratori, e, non ultima, la caratura della coscienza sindacale degli operatori della scuola, spesso trascinati (per pigrizia, forse) in mega-calderoni sindacali, in cui ribollono gli interessi più svariati tra i quali è difficile ripescare quelli di base, tanto sono pressanti ed impellenti quelli di vertice.

Sulla scorta di ciò, cerchiamo di seguire un ragionamento elementare: la scomparsa dei partiti politici tradizionali ha disseminato il territorio nazionale di una miriade di “senza famiglia”, orfani ambiziosi ai quali appendici sindacali di parte garantivano successi personali e rapide scalate lungo le pendici della montagna sacra del potere (e non è il caso di citare i fenomeni di riferimento).

Si tratta di connubi più o meno velati che non svincolano completamente il “sindacalista in carriera” dalla necessità di rapporti contrattuali *morbidi e possibilisti*, ma lo rendono meno

**autonomo** sul piano della trattativa, più incline verso pendio del compromesso, dovendo coniugare il particolare con l'universale, il che gli fa confondere la "ragion di Stato" con le necessità di parrocchia.

Ben altro disagio si soffre, invece, nella trincea del sindacalismo puro, che contempera, certamente, uno sguardo critico e preoccupato rivolto alle condizioni generali del Paese, ma che, nello stesso tempo, si confronta con l'Europa e ambisce, nei confronti dei lavoratori della scuola, al raggiungimento di livelli e condizioni più degni della nuova realtà socio-politico-economica, rivendicando dignità più consone al ruolo e alla condizione del personale della scuola.

È un fatto di scelta; ma la prima opzione è affidata ai singoli operatori scolastici, i quali potrebbero soffermarsi più a lungo e più criticamente sulla necessità di dare maggior forza alle autonomie sindacali che appaiono, oggi, meno distratte da individualismi clientelari e più attente a fatti generali e ad equità distributive: condizioni che garantiscono il lavoratore e lo rendono più forte contrattualmente.

Non sarebbe inopportuno, quindi (e il fenomeno si sta verificando in molte province italiane), riversare un maggiore afflusso di interesse verso sigle sindacali effettivamente libere ed autonome. Non tarderebbero a manifestarsi (ma i tempi sono connessi alla forza contrattuale) quei riscontri positivi insiti nei desideri di ciascuno, tra cui: autentica realizzazione di un'autonomia che, finora, è soltanto confusa e limitata; una formazione del personale che, attraverso le giuste modalità di attuazione, si risolva in esiti di fatto e non risulti semplicemente una vuota enunciazione cartacea; collegamenti istituzionalizzati tra vertici e base operativa; trattamento economico meglio in linea con le necessità crescenti della vita quotidiana; condizioni di lavoro più dignitose, che rendano più equilibrato il rapporto con l'intera società civile.

Sono soltanto alcuni dei temi rimbalzanti quotidianamente nelle conversazioni accorate che si intrecciano negli ambienti della scuola. Altri argomenti fanno loro da corollario e, spesso, non si traducono in informazioni presso le sedi giuste. Il nostro giornale è pronto ad accogliere tutto quanto provenga dalla categoria con spirito critico e migliorativo dal momento che gli operatori della scuola sono la nostra forza e i depositari di un patrimonio di idee che va necessariamente capitalizzato; basta renderlo palese attraverso le forme e i modi che ciascuno riterrà più utili.

La nostra **autonomia** ne sarà interprete, garante e testimone non distratto.

## SALUTO ALL'AVVIO DELL'ANNO SCOLASTICO 2002-2003

*Cosenza, settembre 2002 –*

Buon anno! È la tipica locuzione augurale che, per abitudine o per *bon ton*, scandisce la fine di un periodo di trecentosessantacinque giorni e l'inizio di un eguale segmento temporale. C'è nell'augurio la timida speranza che il prossimo sia migliore di quello che lo ha preceduto o, quanto meno, che sia diverso in termini di positività. Tuttavia, a differenza di quello solare, l'anno scolastico prende l'avvio non già dopo il brioso cenone di San Silvestro o il bacio pretenzioso sotto il tradizionale ramoscello di vischio, ma in una malinconica (mai come quest'anno) mattinata settembrina, che vede rianimarsi le gradinate d'ingresso degli edifici scolastici sulle quali tenderanno a spegnersi i profumi dell'estate mescolandosi agli odori delle carte che la burocrazia scolastica moltiplica nella sequela degli adempimenti.

Il “nuovo” anno scolastico – si suole dire!

E il lessico, spesso, traveste la routine, poiché il nuovo impaurisce.

E l'orizzonte delle novità tradisce segnali poco rassicuranti: voci sussurrate con malizia, indiscrezioni sulla cui buona fede non sarebbe corretto pronunciarsi, movimenti, contrazioni, economie a tutti i costi, ricorsi storici tutti da discutere con assoluta serenità intellettuale, confusione, incertezza, pressappochismi e... chi più ne ha più ne metta.

E gli alunni? Soltanto fra poco riguadagneranno il ruolo di soggetti: quando saranno spogliati della loro fisionomia numerica per essere restituiti alla dimensione di "persona" cui destinare piani, progetti, attività, funzioni, gesti e slanci professionali.

E allora, al diavolo le tristezze legislative: la scuola ridiventa "scuola" nel senso più vero della parola e la sua funzione educativa ricomincia a prevalere sul resto. Collegi, dipartimenti, moduli e quant'altro dibattono sulle modalità operative del nuovo anno scolastico; le singole istituzioni si barcamenano nella vaga ebbrezza dell'autonomia, alla ricerca di un'immagine originale; i plessi si svegliano dal coma estivo; l'operatore scolastico si reimmerge nel ruolo consueto, nello sforzo di realizzare una difficile sinergia che ogni dirigente vagheggia distraendosi per un attimo dalla prevalenza della burocrazia che ne soffoca, purtroppo, le intenzioni pedagogiche.

In questo panorama, ritengo che si cali a proposito l'augurio di "Buon Anno Scolastico!" È l'augurio di un dirigente sindacale a tutti gli operatori scolastici; un augurio che proviene da un sindacato autonomo che interpreta la propria autonomia nel senso di assoluta laicità, ritenendo quest'ultima l'anima dell'equilibrio ideale tra la scuola e chi la governa. Autonomia è originalità di giudizio, libertà d'azione, indipendenza ideologica che, mai come in questo momento, è assimilabile al concetto di autonomia che la scuola italiana sta

cercando di realizzare tra le mille difficoltà che tutti conosciamo. Eventuali parzialità dei singoli sono da ricondurre a singole responsabilità, dal momento che a ciascun soggetto è riconosciuta la legittimità della propria opinione, come accade legittimamente in democrazia.

Un augurio che guarda all'operatore scolastico non solo come destinatario di diritti, ma anche come depositario di una dimensione professionale autorevole, non sembri poca cosa e non appaia come un gesto di maniera: in esso c'è tutta la consapevolezza di un ruolo delicato e importante che costruisce le fondamenta del tessuto sociale e ne rafforza il valore socio-culturale. È con profondo rispetto che si guarda in direzione degli operatori della scuola, riconoscendo ad essi il valore che non sempre trova il giusto corrispettivo nei ritorni normativi che regolano il rapporto tra dare e avere. Giungono, a riprova di ciò, il noto dissenso sulle norme contrattuali, gli sforzi - in termini di contributi tecnici e culturali - profusi in sede di dibattito locale e nazionale, la convegnistica posta in essere nelle imminenze di novità normative o culturali, il rapporto individuale che si concretizza in termini di assistenza quotidiana presso le sedi periferiche, i sofferti tentativi di garantire equilibrio distributivo nei dimensionamenti avvenuti sul territorio, la ferma volontà di continuare ad operare con dignità ed imparzialità, nel timore che nuovi sconvolgimenti possano problematizzare ulteriormente la vita della scuola.

Il saluto di avvio dell'anno scolastico vuol essere una stretta di mano (virtuale, per impossibilità oggettiva – reale nelle intenzioni) che deve significare un *fil rouge* nei rapporti tra il sindacato e il lavoratore, una vicinanza ideale, la consapevolezza della presenza di una mano amica e di un reale scudo di protezione a difesa della dignità del lavoratore stesso, il quale, talvolta, viene trascurato nei piani di riassetto dell'intero sistema.

Perciò, con meritato rispetto, “Buon Anno Scolastico!”

## IN LAETITIA

Cosenza, 19 Ottobre 2002 –

Mai come in questo momento storico, un nome proprio di persona fu l'antitesi del personaggio. La sua tristezza somatica, peraltro elegante, non si stempera neppure nel suo *look* raffinato, utile più che altro ad arricchire gli atelier milanesi: il costo di un suo tailleur supera abbondantemente lo stipendio mensile di un dipendente della scuola pubblica il quale, per ciò, avrà nell'immaginario di lei una considerazione minore.

Eppure, la signora Letizia non era partita con il piede sbagliato. L'avvio dell'anno scolastico sembrava aver dato, almeno nella tempistica, l'immagine dell'efficienza: era, purtroppo, il paravento-trappola che nascondeva il baratro! Già qualche docente di religione cattolica meditava di utilizzare il personaggio per spiegare ai giovani il concetto del "*laudate Dominum in Laetitia*", non immaginando che si sarebbero spalancate subito dopo le porte dell'inferno; toccherà, invece ai docenti di storia o di filosofia inventare argomentazioni convincenti per spiegare agli allievi il concetto di "ragion di Stato" o di "Stato sociale" secondo l'etica dell'economia a tutti i costi.

Non c'è chi non veda che la scuola italiana è in fermento.

E non si tratta di fermenti culturali generati, in positivo, da innovazioni pedagogiche o didattiche: sono sommovimenti prodotti da uno stato di malessere generale che ha spinto tutte le forze sindacali, senza distinzione alcuna, a mettere in atto forme di protesta ineludibili e veementi.

Può una scuola "crescere" mediante "tagli"?

I due stilemi sono una contraddizione in termini, anche se il secondo, nella formulazione dei decreti ministeriali, viene eufemisticamente tradotto come riequilibrio, ridimensionamento, riassetto.

I tagli di spesa, nella scuola, si concretizzano inesorabilmente in tagli di personale; né il rapporto costi-benefici è valutabile a breve scadenza per poter poi dimostrare se l'operazione ha avuto una sua effettiva utilità: vale a dire che non è il bilancio di un anno finanziario a fornire il quadro degli utili effettivi in questo settore. L'istituzione scolastica (nota: "istituzione", non "azienda") investe in cultura, in cervelli, in "azioni" che non hanno quotazione in borsa e questo è il concetto che sembra sfuggire al gotha della ricca borghesia lombarda. Il riassetto di questo istituto secolare passa attraverso un potenziamento qualificato e qualificante che non può riassumersi in un indebolimento delle sue strutture portanti, ma in una riqualificazione progressiva che preveda investimenti e non tagli. Nel concetto di "standard europeo" è inclusa anche questa esigenza, non separata, naturalmente, da quella di un corrispettivo economico adeguato.

I meccanismi interni della Scuola, gli ingranaggi di questa grande macchina, avranno certamente bisogno di una revisione, ma in termini qualitativi, non certo quantitativi; è questa la scommessa da giocare se si vuole migliorare l'immagine dell'istituzione, il cui clima, oggi, non è certamente dei migliori tra incertezze di ogni genere, confusione di compiti e di ruoli che si cerca di rendere ancora più confusi con l'innesto di una 'sperimentazione' non condivisa dagli addetti ai lavori (ci riferiamo alla sua "bocciatura" da parte del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione che è il massimo organo di democrazia scolastica), anzi aspramente criticata nella colpevole approssimazione superficiale dei suoi tratti applicativi.

Ci ripensi, ministro! Ne ha il tempo e l'autorità. La scuola va vissuta con equilibrio interiore, in serenità, *in laetitia*, perché dia i suoi frutti migliori; oggi, purtroppo, l'imperativo sembra essere quello di *trahere scholam in maestitia*.

## ACROSTICO

**M**inistro, se bastasse un ragioniere  
**O**ggi, per ragionare d'istruzione,  
**R**isolveremmo col pallottoliere  
**A**nche i problemi dell'educazione.  
**T**uttavia, dal momento che la scuola  
**T**ratta con altra lingua l'argomento,  
**I**ndustriali a capire che la sola,  
  
**T**ra tutte le esigenze del momento,  
**R**esta l'istituzione educativa,  
**E**letta, da millenni, a sviluppare  
**M**enti diverse, nuova prospettiva.  
**O**ggi la si vorrebbe soffocare!  
**N**on fate tagli! È cosa brutta assai  
**T**agliar le palle anche al pallottoliere:  
**I** conti non vi torneranno mai!<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> - Letizia Moratti e Giulio Tremonti sono, rispettivamente, ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e ministro delle Finanze.

## IL SENSO DELLE PAROLE

Cosenza, febbraio 2003 –

Se ogni parola ha un senso, è il caso, forse, di soffermarci su quelle che adoperiamo quotidianamente o che, continuamente, ascoltiamo accettandone, spesso acriticamente, i significati traslati nella subdola e lenta modificazione di cui è testimone attenta, nonché puntuale codificatrice, la storia della lingua.

Per caso, ma non tanto, ho dato uno sguardo al “Dizionario Italiano Ragionato” che l’editore D’Anna di Firenze ha pubblicato nel gennaio del 1988. Alla voce “ministro” segue una puntuale disquisizione storico-linguistica di cui vorrei offrirvi uno stralcio:

“**ministro** s.m. In origine, Servitore, voce direttamente collegata ai vb. → *minestrare* e *ministrare* «servire in tavola». Poi, Dipendente di un personaggio autorevole, con mansioni di grado elevato [...] /• È il lat. *minister*, *ministri* «servitore, subalterno», che appartiene alla famiglia di *minus* «meno», *minor* «minore» e si contrappone perciò a *magister*, *magistri* «maestro, capo», che appartiene alla famiglia di *magis* «più». / Negli Stati Moderni, Membro del potere esecutivo, preposto a uno dei settori della pubblica amministrazione «*ministeri*» [...] // **ministra** s.f. È il f. di *ministro*, di uso ant. e letter., ma senza alcuno dei signif. moderni: Donna che presiedeva ai servizi in una famiglia. / Più in generale, Strumento di un’ autorità, o di una volontà superiore. [...] Pur se ormai negli Stati moderni la donna accede sempre più spesso alla carica di ministro, anche di primo ministro, l’uso generale, pur con qualche resistenza, è quello del nome al m., quale che sia il sesso dei ministri di Stato. [...]”

Andando un po’ a ritroso (1971), Giacomo Devoto - autore del Dizionario della Lingua Italiana edito da Le Monnier - intervistato dal conduttore del Giornale Radio Rai alla vigilia del battesimo editoriale della sua divulgatissima opera, dichiarava l’intento di aver voluto realizzare uno strumento linguistico per un uso flessibile della lingua italiana affinché

ciascuno la adoperasse in maniera originale e personale e, tuttavia, alla voce **ministro** riporta testualmente:

«Titolare di un ufficio esercitato in nome e per conto di un'autorità superiore [...] | genrc. Esecutore e strumento di una volontà [...] ».

Infine, il Vocabolario della Lingua Italiana dell'Istituto della Enciclopedia Italiana (Treccani), ediz. del 1989, esplicita così il significato della parola **ministro**:

«... – In genere, chi è al servizio di una persona, di un'autorità, di un'amministrazione, con funzioni esecutive di assistenza, di collaborazione o anche con mansioni più propriamente servili. Nell'antica Roma, furono chiamati così i littori e subalterni degli imperatori e gli impiegati della casa imperiale: generalmente di condizione servile, esercitavano svariate incombenze alle dipendenze dei capi della cancelleria e dell'amministrazione imperiale. [...] Nella lingua ital. la parola conserva in parte i sign. originari, e più spesso li sviluppa con accezioni proprie. [...] ...Ciascuno dei capi delle grandi branche dell'amministrazione statale (la cui esatta denominazione sarebbe *m. segretario di stato*), nominati dal capo di Stato su proposta del presidente del Consiglio, che sono insieme organi costituzionali, in quanto concorrono a formare il governo, e amministrativi, in quanto preposti alla direzione dei ministeri. [...]»

E con ciò? – mi si chiederà.

Nulla!

Acclarato il comune concetto che il ruolo di ministro sarebbe quello di esercitare una funzione obbedendo ad una volontà superiore (che, pertanto, si intuisce essere autorevole), ci si chiede quale sarà questa volontà. Quella dei cittadini? Verifichiamo! Da uomini di scuola, dovremmo essere avvezzi alle verifiche che sono la cartina di tornasole di ogni nostra attività. Non solo, ma la verifica, per avere carattere di scientificità, non perderà mai di vista il fine ultimo di qualsiasi progetto, l'obiettivo finale solitamente indirizzato verso il

“bene comune” e/o la gratificazione delle istanze e delle attese di tutti.

Bene!

Stiamo verificando?

Ciascuno risponda all'interrogativo, ne prenda coscienza e se ne faccia una ragione.

## UNA SCUOLA SUPINA

*Cosenza, maggio 2003 –*

Una scuola supina che, nell'immaginario del potere costituito, dovrebbe quanto prima assumere una posizione prona: questo appare essere il teorema d'una dinastia politica che si regge sull'indifferenza del Paese e sulla confusione mentale di una galassia sindacale disorientata e resa debole dalla prepotenza di una maggioranza parlamentare preoccupata più dall'istinto di sopravvivenza che dalla giustezza delle proprie determinazioni legislative.

Ecco il quadro sconcertante del quale sono personaggi di secondo piano insegnanti offesi dalla mortificazione di una paghetta da quattro soldi e tuttavia *invitati* (o farei meglio a dire *costretti*) ad indossare, in una sorta di finzione scenica, il costume del dignitario europeo della cultura, pur nella consapevolezza di un *gap*, in termini di ipocrisia, che li tiene ai margini del panorama scolastico internazionale.

Ciò nonostante, la Signora<sup>5</sup> pretende, presume, dispone. Disegna i suoi progetti, ai limiti del surreale, con altisonante pignoleria; ne decanta le linee usando un linguaggio evanescente da imbonitrice di sfilate di moda; immagina un *parterre* da quarto millennio su un territorio nazionale non

---

<sup>5</sup> - Letizia Moratti, ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

perequato agli sfarzi di Milano due; affianca economisti d'assalto che quantificano in spiccioli di euro il valore di un'istituzione educativa e formativa come quella della scuola; sogna applausi gratuiti da spot pubblicitario come *l'Ercolino sempre in piedi*, testimonial, negli anni '60, d'una industria di latticini, quasi tendesse inconsciamente all'affermazione della proverbiale *cultura della caciotta* di cui veniva accusata, anni fa, una certa fascia della società italiana.

E dalla cultura della caciotta alla remunerazione d'un pastore sardo o abruzzese il passo è breve. Le ultime notizie sulle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro ci informano che il budget finanziario per la scuola e la sua "riforma" (si fa per dire) si assottiglia di giorno in giorno in termini assoluti o relativi a seconda delle idee "geniali" partorite dallo staff ministeriale con una fertilità da roditori domestici. E in tutto questo bailamme la scuola tace. Le proclamazioni dello stato di agitazione si moltiplicano, ma gli scioperi fanno registrare percentuali di partecipanti decisamente non elevate. Come mai? È scarsa fiducia nella reale incidenza delle azioni sindacali o non piuttosto la riluttanza a privarsi del corrispettivo economico di una giornata di lavoro che, in molti casi, considerato il reddito medio del personale della scuola, rappresenta una fetta indispensabile per la sopravvivenza di una famiglia di lavoratori spesso monoreddito? E se qualcuno giocasse artatamente su questa seconda ipotesi non sarebbe come sparare sulla Croce Rossa?

Una scuola supina, si diceva in apertura. Ma una scuola supina prelude ad una società supina, una classe docente troppo acquiescente per motivazioni che - al di là di quelle già espresse - risultano le più diverse e le più comprensibili, come potrà educare alla non obbedienza cieca, alla conquista di uno spirito critico, al guadagno di un pensiero divergente, alla formazione di soggetti autonomi e di cittadini autenticamente e democraticamente liberi?

Mi è dato di pensare che, tra le libertà fondamentali dell'uomo, assumano maggior rilevanza la *libertà dal bisogno* e la *libertà dalla paura*! Ma quali e quanti presupposti in termini di diritti e di doveri, di rispetto in entrata e in uscita, di dignità non tradita, di etica e di valori, ne costituiscono il nucleo fondante!

I lavoratori della scuola, per la delicatezza del ruolo che esercitano, sono i più titolati a rivendicare il sacrosanto diritto a queste libertà, la cui certezza non li vedrà mai né supini né proni, ma dignitosamente eretti e sicuri, al riparo da ogni vento autoritario e, per ciò stesso, deviante; araldi di una cultura liberamente diffusa sul piano della verità storica; fautori e coadiutori del processo di crescita della società in divenire.

Le Signorie hanno fatto il loro tempo da secoli.

Perciò, Signora, s'ignori!

## DUM ROMAE LOQUITUR...

*Cosenza, settembre 2003 -*

Mentre a Roma si discute, il tempo continua a scorrere e non attende che le indecisioni si risolvano per inerzia, le contraddizioni muoiano nel silenzio, le parole si spengano con l'attenuarsi della propria eco e le idee prendano corpo dal nulla.

Mentre a Roma si discute, le prime giornate settembrine salutano il rianimarsi delle scuole tra gli abbronzati mugugni della "ripresa", le incertezze del nuovo anno scolastico, i singhiozzi di una riforma che, a macchia di leopardo, tenta di caratterizzare la scuola italiana, sospesa a mezz'aria fra un passato certo ed un futuro nebuloso.

Mentre a Roma si discute (si discute?), stride e si inceppa il motorino di avviamento della "macchina scuola", violentata nei precedenti equilibri e non sistemata e "messa a punto" nel progetto della sua "evoluzione" (evoluzione?).

Come mai?

Il progettista, in un impeto di tardiva riflessione critica, sta rivedendo i disegni, i calcoli, la sinergia dei meccanismi, la struttura degli organi, la resistenza dei materiali, la qualità del propellente; sta, forse, meditando sulle abilità dei piloti e sulle caratteristiche dei capi scuderia; sta rivisitando, probabilmente, le proprie intuizioni e ne teme i risvolti pratici e gli esiti reali.

Mentre a Roma si discute (di che si discute?), la Riforma della scuola soffoca in un coacervo di situazioni: viene votata, sbandierata, criticata, propinata, dimezzata, rivisitata, ritardata, sottostimata, interpretata, reinventata, simulata, sperimentata, rispolverata, riconsiderata; tutto, tranne che effettivamente applicata!

Mentre a Roma (ahimé!) si discute, decreti e circolari si susseguono per dire e disdire, applicare e disapplicare, affermare e negare, formulare e cancellare, orientare e

disorientare, sulla scia di uno stile riconoscibilissimo che, certamente, caratterizzerà un periodo della nostra storia.

Mentre a Roma si discute (di altro, purtroppo), la scuola va avanti nel suo compito educativo e formativo dal momento che, per fortuna, non si regge sui decreti ministeriali e sulle alchimie politiche che ne determinano qualità e indirizzi: le sue fondamenta poggiano saldamente su una classe docente che guarda all'utenza scolastica con altre mire e con altre ambizioni, interpretando il futuro dell'uomo in chiave di benessere universale senza ritorni di altra natura che non sia una piena e disinteressata gratificazione professionale.

Mentre a Roma si discute, il mondo continua a girare e, con esso, girano le... "scatole" di quanti, non potendo ricorrere ad un pensionamento reso sempre più difficile per appianare i conti pubblici e per l'esigenza di adeguarsi all'Europa nei disagi e non nei vantaggi, soffre il purgatorio di continue fasi sperimentali fondate sul principio dello "arrangiarsi" e del "fai da te".

Alla faccia della Riforma che, con l'aria che tira, corre il rischio di essere riformata ancor prima della sua applicazione.

*PRESENTAZIONI DI OPERE LETTERARIE*



LEONARDO ALARIO

## I Canti Narrativi Calabresi della Discoteca di Stato

Congedo Editore

---



La presentazione di un libro espone, di solito, il relatore ad un duplice ordine di rischi connessi a dei precisi doveri di natura concettuale e di natura procedurale: da un lato, quello di non tradire le intenzioni dell'autore e dall'altro, non fare violenza alle finalità dell'ente organizzatore che, nella fattispecie, è l'Amministrazione comunale.

Tenteremo, in ogni caso, di dare un taglio, una dimensione sociologica - o, se preferite,

meno pretenziosamente "sociale" - alla conversazione che cercheremo di tenere in piedi con opportuna modestia.

I CANTI NARRATIVI CALABRESI DELLA DISCOTECA DI STATO è un saggio che prende corpo da una lodevole iniziativa del prof. Leonardo Alario, appassionato studioso di problemi linguistici e filologici oltre che apprezzatissimo cultore di tutti quegli aspetti che sottolineano i tratti caratteristici ed originali della nostra etnia, estremamente composita per "cultura", oltre che per pregressi storici e dati caratteriali.

Stavo per affermare (così, per inciso) che Alario è giovanissimo, attese le sue caratteristiche fisiche e somatiche; poi, leggendo il suo autorevole curriculum, ho appreso che è

mio coetaneo per cui mi astengo da qualsiasi tipo di aggettivazioni che mi possano rendere bersaglio degli strali ironico-maliziosi di quelli che giovanissimi sono veramente.

Un curriculum di tutto rispetto non può che predisporre il lettore di questo bel volume ad una fruizione significativamente critica; incanala l'attenzione fissandola sugli aspetti meno espliciti e, per ciò stesso, meno evidenti della raccolta; induce a spingere lo sguardo al di là del fatto in sé, nel retroterra culturale, sociale e psicologico da cui hanno tratto alimento le vicende narrate.

Esiste un rischio, tuttavia: quello di sconfinare in un esasperato sociologismo che può far perdere di vista taluni aspetti non secondari del fenomeno "canto popolare" o, se si preferisce, "canto narrativo popolare".

Esso appartiene ad una letteratura scevra, aliena da codificazioni rigide, affidata alla memoria, alla fantasia, alla creatività e alla ricchezza interpretativa di un popolo che ha risentito, e forse risente ancora, del succedersi traumatico di mutamenti storici non sempre favorevoli, dell'alternarsi di classi dirigenti dalla vocazione vessatoria che hanno condizionato mentalità, atteggiamenti, comportamenti attraverso i quali sono filtrate le memorie storiche, le memorie letterarie, assumendo forme e colori via via adattate, via via adattabili.

In questo travagliato humus socio-culturale, si amplifica la distorsione dei rapporti sociali, si allarga la frattura tra la classe dominante e le classi subalterne, si perpetua, per arrivare fino ai giorni nostri, la diffidenza congenita fra il cittadino e il "potere" a causa di due equivoci di fondo:

- a) il malinteso senso del "potere" da parte di chi lo esercita senza essere sufficientemente attrezzato sul piano culturale;
- b) il malinteso senso del "cittadino", che non ha ancora preso coscienza del fatto di non essere più suddito.

L'analisi approfondita di questo fenomeno sarebbe di estremo interesse, ma ci porterebbe molto lontano dalle finalità contingenti.

Va sottolineata, in ogni caso, la positività del fatto che il saggio di Leonardo Alario ci ha indotti a riflettere su uno degli aspetti più interessanti, sul piano sociologico, che caratterizzano ancora – ahimè – talune fasce della nostra società.

Ma diamo uno sguardo al primo canto della raccolta: “La bella Cecilia”. È un canto che non appartiene soltanto alla tradizione popolare calabrese dal momento che lo si ritrova anche in altre regioni italiane, Da noi ha trovato una sua collocazione storica, una sua unità di spazio e di tempo: si dice che sia accaduta a Fagnano Castello ai tempi del famigerato Fumel, personaggio che ancora oggi qualcuno cita come stereotipo di prepotenza, di crudeltà e di ferocia inaudita.

La bella Cecilia ha il proprio uomo in galera e per questo trova il coraggio di rivolgere un'accorata petizione al comandante della piazzaforte; immediatamente le viene chiesto di pagare un prezzo che, come tutte le contropartite dei potenti, si traduce nell'annientamento dei valori morali, nella mortificazione e nell'annientamento della dignità umana e, nel caso presente, parte dalla concezione della donna oggetto, della donna strumento, da possedere comunque, in prestito o, paradossalmente, per diritto di usucapione, sulla scorta di una giurisprudenza non codificata, ma che trova applicazione e si perpetua nella spirale della prepotenza alimentata e protetta da non meno colpevoli e paradossali silenzi a volte vili, a volte omertosi.

Nel caso di Cecilia, il “sacrificio” non paga: il suo uomo viene condannato; a lei non rimane che piangere sulla propria stoltezza e palesarla agli altri affinché ne traggano esempio.

Il canto successivo investe la sfera dei rapporti parentali, il malinteso senso delle primogeniture irrilevanti, le deviazioni

dei rapporti tra affini che hanno arricchito l'aneddotica contadina di scurrilità e di malizia, ormai diventati luoghi comuni, cose apparentemente senza più senso, ma che contengono tutto il peso delle grandi verità sottaciute, non sappiamo se più per pudore o per riconosciuta ovvietà.

“Il cognato traditore” è il titolo del canto, nel quale si leggono dei versi che suonano così: ... *I kanati su' ttradituri/ e 'mec' i uni ni voni ru'*.

E i versi si ripetono, si ritrovano quasi a sottolineare la colpevolezza dell'affine rispetto al consanguineo la cui unica responsabilità è quella di tenere in piedi una tradizione iniqua, ma pur sempre da rispettare: la figlia minore non può essere data in moglie se prima non è stata maritata la maggiore (ne troviamo testimonianza - per citare alcuni scritti a mo' di esempio - ne “La donna nei proverbi calabresi” di Lombardi Satriani e nelle “Prose giornalistiche” di Vincenzo Padula).

D'altra parte, è comune sentire il fatto che la società calabrese è caratterizzata da talune distorsioni che si ripercuotono sulla struttura della famiglia, tradizionalmente chiusa ed organizzata al proprio interno secondo valori e regole totalmente differenti dal resto della società, nella quale altri gruppi sono organizzati secondo regole diverse e perseguono finalità diverse.

Si legge, in un documento sulle distorsioni della società calabrese del dicembre 1984, che «*la cellula familiare calabrese, che sta a fondamento come ovunque della vita sociale, aveva [...] una sua cultura statica ed isolata, chiusa sul civile e sul sociale, povera di capacità analitica e critica, intessuta di valori cristiani e di solidarietà intesa più in senso di rivendicazioni proprie che di ricerca di generali equilibri, con una mentalità di poveri e con una cultura arretrata ed emarginata. [...] La famiglia - si prosegue nella Conferenza regionale - per lunghissimo tempo è stata separata dalla società nei riconoscimento dei diritti e nella certezza dei*

*bisogni, come nella stessa Chiesa è stata più elemento di esaltazione ideale che di sollecitazione a prendere coscienza esatta ed operativa dei suoi ruoli»*

La Chiesa, proprio per questa sua facciata di irreprensibilità, viene molto spesso coinvolta, nella narrativa popolare, in equivoci scurrili dove talune trasgressioni rappresentano il sale delle vicende, il condimento piccante che rende più gradevoli le storie come i fusilli fatti in casa.

La donna, prigioniera delle gelosie maschiliste nella famiglia patriarcale (fenomeno, questo, sopravvissuto fino ai giorni nostri), aveva il libero accesso ai luoghi sacri e alle funzioni religiose e, per converso, le persone di culto potevano entrare ed uscire liberamente da quelle stanze che erano interdette ai cosiddetti “secolari”.

La vis comica fornita dall’equivoco è assicurata; ce lo dimostra la lettura e l’ascolto del prossimo canto del titolo “Il frate confessore”.

Il canto è soltanto uno degli esempi possibili: esiste, in realtà, una tale ricchezza di episodi siffatti, sono state elaborate tali e tante variazioni sul tema dalla fantasia popolare che ogni contrada, ogni villaggio ne propina secondo l’occasione, lo stato d’animo, la circostanza.

Ebbene, coloro i quali si fossero scoperti facili censori della sessuologia o della sessomania imperanti ai giorni nostri [non solo e non tanto nella letteratura contemporanea - ancora fenomeno d’élite – ma nella quotidianità comune, fatta di prodotti massmediali senza garanzia di qualità] si soffermino a considerare l’equivocità in cui guazzava, in altra epoca, un sesso clandestino mascherato di perbenismo. Non cito, per ovvie ragioni, una certa produzione “poetica” in vernacolo della nostra città che testimonia, tra il serio e il faceto, lunghi periodi di decadimento etico-sociale, fortunatamente superato, anche se non so quando e non so come.

I canti popolari, probabilmente, rappresentavano per le classi subalterne, una sorta di liberazione; dovevano essere la forma surrogatoria del coraggio della denuncia. Un coraggio che mancava per ragioni facilmente intuibili. Attraverso il canto si pensava di pervenire ad una sorta di denuncia generale e, per ciò stesso, paradossalmente anonima quanto ininfluente sotto l'aspetto del cambiamento dello stato di cose. Tuttavia, doveva suonare come avvertimento: «Sappi che io so!».

L'accostamento apparirà ardito, ma oggi queste cose le lasciamo fare ai Renzo Arbore e a tutti i personaggi dello spettacolo che navigano sull'onda del "nazionalpopolare", nonché ai sagaci autori della più crudele satira di costume da Luca Goldoni ad Antonio Amurri, da Verde a Fruttero e Lucentini. *Come ammazzare la moglie, Come ammazzare il marito* e via di seguito, sono opere vendutissime le quali, nella satira feroce, nascondono tutto il cinismo e la crudeltà del subconscio controllato.

"La donna lombarda", che alcuni vogliono far risalire alla vicenda di Rosmunda e Alboino, è uno dei canti più analizzati dagli studiosi, proprio perché si conclude con la morte di entrambi i protagonisti (lui e lei) quasi per una sorta di giustizia divina. Così, almeno, sembra volerci suggerire Leonardo Alario nel riportare una citazione di Paolo Diacono (*Historia longobardorum*): «*Sicque Dei onnipotentis iudicio interfectores nequissimi uno momento perierunt*».

Ecco che, ancora una volta, viene sottolineata la nequizia della donna quasi sempre fedifraga, per istinto e per necessità, che intende superare l'ostacolo "marito" a tutti i costi, anche donando la morte e, naturalmente, rischiandola.

Dall'ascolto del canto ci rendiamo conto che l'atmosfera di tragedia, in tutta la sua sconcertante semplicità, sopperisce al lirismo carente nel componimento. Rimane, tuttavia, intatto il peso non solo della vis tragica, ma anche della predeterminazione che mette in bilancio tutti i rischi, morte

compresa, e va alla ricerca del delitto perfetto attraverso l'uso della pozione magica il cui ingrediente principale - la testa di serpente - si trova nientemeno che nel giardino del Papa.

La Chiesa recita ancora un suo ruolo di magia e di potenza occulta, reggendosi in bilico tra fede e superstizione: un equilibrio psicologicamente troppo precario per impedire che si cada ora verso un lato, ora verso l'altro.

E il mondo contadino [ma forse farei meglio a dire 'la cultura popolare'] è ricco di superstizione; una superstizione ancora confusa con le pratiche religiose; una superstizione che usa l'amuleto per sollecitare l'intervento divino; una superstizione praticata attraverso simboli di fede: il segno della croce, l'incenso, l'acqua santa e così via, oltre che, paradossalmente, attraverso oggetti profani e pagani che mal si accordano con i primi e caricano di blasfemo la pratica "magica" - si fa per dire - ma placano i turbamenti di personalità semplici e infondono a volte speranze, non di rado coraggio, in animi resi deboli dalle avversità.

Siamo di fronte ad una 'cultura' che è andata via via scomparendo per una serie di cause non sempre facilmente individuabili. Tra queste, ha certamente recitato un ruolo preminente l'affermarsi di culture extranazionali contrabbandate con troppa facilità, con buona imprudenza, direi persino impudenza, dai mezzi di comunicazione di massa. L'esterofilia esasperata dei cosiddetti "mass-media" è passata talvolta come ricetta antinazionalistica, altre volte come espediente per costruire il senso dell'europesismo prima e del cosmopolitismo dopo; essa, in verità, rispondeva a delle precise leggi di mercato che sbilanciavano il rapporto oltre i confini del nostro Paese e, addirittura, del nostro continente, creando promiscuità poco gradevoli tra il folklore originalissimo della nostra civiltà contadina e il country-folk degli Stati Uniti d'America.

Alcuni nostri concittadini ne sono vittime inconsapevoli ed esibiscono con orgoglio il risultato ibrido del proprio condizionamento.

Ciò non vuol dire che non si debba aprire a nuove culture o, quanto meno, a culture diverse dalla nostra. L'importante è che il loro innesto non mortifichi l'autenticità della etnia di ciascuna comunità e, nello stesso tempo, stimoli l'urgenza, l'esigenza di una cultura unitaria, moderna e internazionale che, pur nelle distinzioni, travalichi il senso di fratture pretestuose e indirizzi noi e gli altri sul cammino dell'uomo fattore di umanità, germe della divinità, sostanza corruttibile ed eterna, che si rigenera in un atto d'amore per testimoniare la sua storia e la perfezione di cui è figlio.

Con ciò concludo e, contestualmente, mi scuso con l'autore se, estrapolando inopinatamente dal contesto del suo saggio, ho incolpevolmente tradito il senso del suo messaggio.

Non me ne voglia. So bene che la presentazione del volume avrebbe meritato più autorevole testimone

ANTONIO GUAGLIANONE

## I Giorni non Perduti

Tip. G. Pipola - Napoli

---



Mi accingo, con la dovuta cautela, ad addentrarmi in un terreno minato. Lo faccio con il disagio del ficcanaso non di professione, dal momento che è quasi sempre un brutto affare curiosare nei misteri del rapporto tra un autore e la sua opera, specialmente quando l'autore è un poeta e la sua opera un'architettura di versi, parto di elevata dottrina intrisa della ricchezza stilistico-letteraria del mondo classico.

Antonio Guaglianone, che ama definirsi «*autodidatta*», è nato a S. Marco Argentano nel 1908, da una coppia di contadini non agiati; dovette, pertanto, ricorrere all'escamotage della "vocazione religiosa" per poter intraprendere la sua carriera di studente in seminario. Il suo spirito criticamente libertario, però, mal si adattava alle caratteristiche dell'istituto religioso che abbandonò ben presto; conseguì, pertanto, la maturità classica presso il liceo "B. Telesio" di Cosenza e, successivamente, la laurea in lettere classiche presso l'Università di Napoli. Nel 1964 ottenne la libera docenza in letteratura latina per cui si avvalsero del suo elevato insegnamento gli studenti delle Università di Perugia, Salerno e Macerata, dove lo scorso anno ha concluso la sua carriera di professore emerito.

Costretto dagli studi prima e dalla professione poi, a vivere lontano dalla città natale, che ama sopra ogni cosa (oggi vive a Napoli), coltivò per anni il mito della sofferenza e del dolore che hanno gonfiato e reso feconda la sua vena poetica.

Detto ciò, tenteremo, da questo momento in poi, di barcamenarci su un duplice livello di intervento: sul piano delle certezze e su quello dell'interpretazione. La cosa non è agevole dal momento che si può essere immediatamente smentiti, considerata la presenza dell'autore, titolare di una sua originalità artistica non facile da cogliere nella sua essenza più intima.

Cercheremo, allora di individuare i temi che fanno della poetica di Antonio Guaglianone un polo di grande attrazione, dal momento che sono riusciti a magnetizzare intorno ad essi l'attenzione di più lettori non distratti; lo testimoniano le impressioni di quanti hanno già letto "I GIORNI NON PERDUTI" con atteggiamento critico e con profondo interesse.

I versi, che saranno da qui a poco oggetto di attenzione per un tentativo di analisi, sono un po' come un forziere, uno scrigno che, sotto combinazione ermetica, tenta di custodire un segreto, *Il mio segreto* (pag.35), che appare essere l'autentica motivazione dell'arte di A.G.: *Quella che più/ Disperatamente/ Ho gridato,/ E non sono stato udito:/ Quella che vi ho/ Mentito/ Nei giorni,/ Per non farvi male.*

È un segreto che, di tanto in tanto, l'autore cerca di svelare, ma lo fa in maniera implicita, mai interamente, costringendo il lettore a soffermarsi lungamente davanti al muro della sua poetica, un muro che sarebbe un peccato infrangere, ma che tuttavia non esime il lettore dal dovere critico di guardarvi attraverso.

Certamente non riusciremo a cogliere tutto, né sarebbe possibile. Solo il tempo, che conferisce maturità agli uomini e alle cose, darà ad altri (meglio attrezzati sul piano della critica e della cultura) che volessero ulteriormente dissodare il terreno

di questa poetica, la possibilità di svelare ulteriori aspetti del messaggio poetico di A.G.

A noi è parso di individuare tre momenti che ne hanno caratterizzato la poesia, almeno nella produzione che ci è dato di conoscere attraverso il volume in questione:

- a) ESISTENZIALITÀ CRITICA GIOVANILE (gli anni del seminario - le sue prime esperienze post-adolescenziali);
- b) TECNICISMO (probabilmente formale) DELL'ETÀ INTERMEDIA - condizionata dalla professione che lo ha spinto verso una ricerca semantica ostentatamente classicheggiante;
- c) INTERPRETAZIONE PANTEISTICA DEL MONDO CIRCOSTANTE - che appartiene all'ultimo periodo della sua produzione e che trova giustificazione psicologica nella esasperazione dell'amore per la propria città. *Il mio Paese:/ Lì tutto è buono,/ Anche la terra/ Che chiude la bocca.*

In Antonio Guaglianone, diventa sacro persino lo scontento, l'insoddisfazione, il dolore (particolarmente quello per la morte dei propri cari). È sacro il luogo natio che viviseziona con eccessiva cura, smembrando e ricomponendo con attenzione; ogni brano è una reliquia che trova giusta collocazione nella sua piccola urna. Ad ognuna di esse è affidato il miracolo dei ricordi, dal più recente al più remoto, come supporto per la malinconia, la nostalgia, il rimpianto che, assieme, costituiscono l'armonia di fondo di tutto il "leit motiv" della poesia di A.G. cantato nel tema del dolore.

Il luogo natio è panacea in assoluto: diventa terapia del dolore e diventa comunità terapeutica per la risoluzione dei molti problemi gravi della società.

Guaglianone non disdegna di affrontare temi socio-politici; ne analizza le problematiche e ne suggerisce possibili risoluzioni in chiave etico-religiosa, oggettivizzando luoghi e simboli della sua città.

L'etico e il religioso in A.G. si fondono in un tutt'uno: *Vieni, fratello più caro,/ Più dolente/ Alla mia verde piana:/ Raccogliamo/ I papaveri/ Tra il grano:/ Di sangue/ Sono i papaveri. [...] Poi ad «altezza della stiva»/ Alzerai le mani:/ Carne è la terra,/ Solco/ La collana di sangue:/ Spargi la semente:/ Rivolta/ È il seme/ Che muore:/ Il sangue/ Che si dona/ Germoglia:/ Perdona.*

I versi sono stati ispirati dagli episodi assurdamente violenti dei cosiddetti “anni di piombo”. Riconoscendo al brigatista (fratello) il diritto all'affermazione della propria idea, gli suggerisce che ciò è possibile solo con il proprio sacrificio, nel senso che soltanto l'olocausto di se stessi è contributo etico all'idea.

I martiri argentanesi - egli dice attraverso un pregevole parallelo - morirono, non uccisero, per l'idea che, tuttavia, si affermò ugualmente. Probabilmente - sembra dirci - conta di più la bontà dell'idea che non la bontà (l'incisività, nella fattispecie) della lotta.

Quando si spara ad altezza d'uomo, l'idea non tiene più conto dei diritti dell'umanità. Le rivoluzioni sono possibili ed hanno un loro senso se il “covo”, il luogo di incontri segreti, ispira ideali di fratellanza e i “riti” rivoluzionari non tendono alla soppressione dell'uomo, bensì alla sua perpetuazione attraverso quella che potremmo definire, con un linguaggio aderente allo stile di A.G., la “liturgia del lavoro”, in cui l'unico atto di violenza sia quello di “sventrare” la terra e costringerla alla metamorfosi del seme che muore per diventare frutto.

La morte, la propria morte, non è un dramma: è lieve trauma, quasi attesa che soddisfi il bisogno di affetti perduti, ineguagliabili allo stato presente; essi non hanno, cioè, un corrispettivo in intensità e in significato.

Il dolore, in questo contesto di sapore quasi ungarettiano, può essere interpretato come un fatto di egoismo. Esso non è più “dolore” nella sua oggettività, nel suo valore semantico

universale, ma diventa, per Antonio Guaglianone, un fenomeno soggettivo che nasce e si conclude nella persona dell'autore, il quale ne rivendica il pieno possesso e non intende dividerlo con alcuno. Lo affiderebbe, semmai, alle acque del "suo" fiume: *Son ritornato/ Alle tue acque,/ Antico fiume,/ Per obliare/ Il tempo./ Fiorisce ancora/ Ai vecchi/ Sassi/ La tua acqua e va./ Ma la mia/ Pena/ Sbatte a fondo/ E resta.*

Le acque "vanno", mutano, si rinnovano, mentre la sua "pena" si posa greve sul fondo per non allontanarsi, neppure lei, dai luoghi che il poeta ritiene gli appartengano come cose "sue", inalienabili. Tuttavia, pare che lo sciogliere nel Fullone la propria pena, il proprio dolore, contribuisca a renderlo più lieve o, forse, più significativo nel quadro della sammarchesità che permea di sé tutta l'opera del Guaglianone senza mai cedere alla tentazione di sconfinare nel sanmarchesismo che pure lo affascina, ma da cui rifugge per un fatto di cultura, di razionalità colta che soffoca l'istintualità senza mortificare l'arte della cui prepotenza creativa è testimone la raccolta di versi "I GIORNI NON PERDUTI" da cui traiamo stimolo per le nostre modeste considerazioni.

In terra natia è piacevole persino attendere "che l'ultimo lampione della città si spenga", che l'ultimo giorno della nostra vita sopraggiunga: *Eccomi sulla soglia,/ Mio Dio:/ Aspetto che/ L'ultima/ Insegna luminosa/ Della città/ Si spenga.*

È la celebrazione della propria terra, testimone di slanci adolescenziali, custode di ricordi giovanili, di malinconie proprie dell'età matura che si stemperano negli affanni della quotidianità malamente mimetizzati in un ermetismo, certamente non strumentale, che conferisce ulteriore valore alla poetica di A.G. e che trova la sua sintesi perfetta in un crescendo di musicalità, di stile, di contenuti, di valori.

Ma la simbiosi perfetta tra San Marco Argentano e questo suo figlio autorevole, che della sammarchesità ha fatto il proprio stile di vita scegliendola come finalità esistenziale,

usandola come crisma per suggellare il rapporto tra l'uomo e il suo dover essere, la si trova ne "Il canto di S. Chiara". In questa lirica riconosciamo la città natale che induce il poeta nel peccato di idolatria: c'è una sorta di strano panteismo nascosto nella pretesa sacralità di ogni anfratto, di ogni sito caratteristico; nella musicalità di ogni flutto dei torrenti e delle fiumare; nel mistero di ogni ombra, disegnata con complicità inconsapevole da vecchi tetti stancamente immobili nel loro anonimato; nella contesa e contestata storicità del vecchio mulino; persino nell'ultimo brandello di notte che toglie il senso al vecchio lampione ossidato: un punto, tra gli altri, nel "piccolo cielo rovesciato" della notte sammarchese, quasi un frammento di specchio in cui si rifrange parte del cielo astronomico, quasi colpevole di non essere ispiratore di tanta poesia. *Ed ora si scorge/ Dalla brughiera,/ Nel velo/ Della sera,/ Il paese/ Costellato/ Di smorti punti/ Illuminati:/ Un altro cielo:/ Un piccolo/ Cielo/ Rovesciato.*

Antonio Guaglianone guarda spesso al cielo verso cui tende non solo perché ispiratore di versi, ma anche perché il cielo, in fondo, è l'obiettivo del suo misticismo. Al cielo rivolge la sua religiosità, al cielo desidera pervenire camminando verso il suo Dio. *...Viatico sarà l'ostia del sole./ Dammi di camminare/ Sugli astri:/ Ogni stella remota,/ Più remota/ Nell'immensità,/ Sperduta ed ignota,/ Sarà/ Scalino/ Che mi condurrà/ Vicino/ A Te.*

E ancora in un'altra lirica: *Prendiamo il viale/ Dei cipressi/ Cupi,/ Ammalinconiti;/ Dei prati/ Di asfodeli;/ Delle siepi/ Dei rosai sfioriti:/ Laggiù, laggiù:/ Ov'è quella gran luce/ Bianca:/ Lì, mai più/ Moriremo.*

Il volume si chiude con una raccolta dedicata alle cose adolescenziali, in cui l'ironia e il vernacolo invitano ad una lettura assolutamente disinvolta e distensiva. Affetti ed istinti si mescolano senza un ordine predefinito; ci è dato di credere che

si tratti di una sequenza fra il cronologico ed il preferenziale secondo le simpatie dell'autore stesso.

Ci piace leggere, per chiudere in allegria, una lirica in vernacolo che sottolinea la personalità del giovane "sputasentenze", il quale intende usare il verso un po' scurrile per catechizzare di saggezza chi magari ha addirittura qualche anno in più.

*"Cunsigli" – Nun cridiri alla donna quannu jura,/ Quannu d'amuri ppi tia ciangia e suspira,/ Ti mintà la capizza e la pastura/ E ccumi û ciucciu davanti ti tira./ Quannu la fimmina/ Gruddrulìa lu culu,/ E cchiri minni/ mbaccia ti jetta,/ Sientimi a mia:/ Piglia lu vulu,/ Nnu t'accustà,/ Nnu li dà retta:/ La malanchicana/ A cchiru pizzu l'abbampa/ E si la tena fin'a cchi campa.*

**UN LIBRO, UN'ANALISI**  
**CONSIDERAZIONI SUL ROMANZO DI F. CHIMENTI:**  
**“GLI ARANCI CRESCONO DI NOTTE”**

FIRENZE LIBRI

---



Non v'è cosa apparentemente più semplice e, tuttavia, più complessa che leggere un romanzo travalicandone i puri e semplici confini della trama per coinvolgere autore e personaggi, costringendoli ad una sorta di metaforica “tavola rotonda”, in una forzata analisi di se stessi e del luogo e del tempo nei quali, idealmente il primo, creativamente i secondi, trascinano il lettore in un atto di volontaria trasmigrazione, sull’onda di una passione

letteraria che dà senso alla narrativa di tutti i tempi.

Nel caso de “GLI ARANCI CRESCONO DI NOTTE” siamo di fronte ad un prodotto letterario piacevole, al di là degli slanci campanilistici che potrebbero farmi sopravvalutare Franco Chimenti e la sua opera. Né mi lascio travolgere dal manierismo degli "atti dovuti" che tradirebbero il senso di una antica amicizia e di una stima profonda di cui non è concesso dubitare.

In vero, sono fermamente convinto che questa prima, importante “performance” letteraria inserisce il suo autore in

una posizione rilevante nel novero degli scrittori calabresi, non più soltanto con la sua dimensione sammarchese, che pure lo caratterizza e lo onora, ma in una dimensione di gran lunga più ampia che lo obbliga a sperare e ad aspirare a collocazioni più elevate nella scala dei valori dei narratori contemporanei.

Leggiamo avidamente il corsivo, l'antefatto, e ci accorgiamo subito che esso denuncia, con estrema limpidezza, il Franco Chimenti: quello della *"Terza Dimensione di Dio"*, quel Chimenti che non sa disgiungere le sue buone intenzioni letterarie dalla esigenza della loro rappresentazione.

Non importa il mezzo scenico: altri decidano.

Quello che conta è che il giornalista o l'attore o il regista, come grandi banditori, gratifichino, con buona efficacia divulgativa, il desiderio di comunicare messaggi forti che Franco Chimenti trae dalla sua sofferenza interiore e dalle sue preoccupazioni di padre, di docente e di uomo tormentato da esigenze di natura più vasta: da quelle più nobili a quelle meno nobili.

Per ciò stesso, l'antefatto, che predispone il lettore ad un approccio fascinoso con l'opera, è una sorta di magnete capace di attirare l'interesse, la curiosità, come una sonda interiore che ripeschi, nel retroterra infantile di ogni lettore della mia età, il desiderio pavido di capire il mistero delle fiabe tremende, le cui notti erano infestate da orchi dai volti mostruosi, crudeli e sanguinari quasi quanto i mostri costruiti dall'ethos, difficilmente interpretabile, di quella società che il romanzo intende esaminare.

La lettura delle prime pagine mette a fuoco, con un nitore da "alta definizione", la fisionomia dell'autore che porta a spasso, con grande disinvoltura il suo vecchio liceo impastato di letteratura latina, la sua passione per la storia, il suo filosofare non solo per slancio professionale, il suo linguaggio autenticamente e irripetibilmente "chimentiano", attraverso il quale opera il lodevole tentativo di trascinare "a posteriori" il

Cristo di Levi più a sud di Eboli, in una terra di uomini senza alternative: condannati al ruolo di “giganti” diseredati in preda al magico, al mitico, all’imperscrutabile, che si connota di superstizioni ataviche - e, talora, folli - comunque difficili da scardinare.

I personaggi, formali e sospettosi (a volte troppo), attraggono proprio per il loro alone di mistero e per quel tanto di enigmatico che li avvolge come un velo.

Marilia ha sette veli di enigma che sveste a poco a poco come la mitica Salomè. Il lettore è in perenne attesa della caduta dell'ultimo velo persistente e tenace come i primi sei.

Il buon prete, sufficientemente disinibito, appare custode e garante di una società calabrese in equilibrio stabile tra mito e realtà, tra fede e superstizione, tra passato e presente, fra tradizione e progresso.

In fondo, è il traduttore simultaneo di un linguaggio che il milanese non comprende e che interpreta spesso con pessima approssimazione.

Don Gino è il filtro che depura i segnali forti, i quali stordirebbero Malorgi come quel vino “di almeno 15 gradi” e vorrebbe essere il polo unificante delle diversità diametrali Nord-Sud, ruolo che potrebbe svolgere la donna (Marilia) se solo volesse!

In ogni caso, è troppo un prete utopico; da romanzo!

Lo stesso Malorgi lo vede sornione ed indecifrabile (pag.48). Collalto, del quale è giusto che dica più avanti, risulta vicino e lontano, presente ed assente come l’opportunità, più che il caso, richiede. Si dosa con scaltro e negligente imperio; si impone offrendo la propria disponibilità; dispone mostrando di servire.

## MARILIA

È un personaggio che stride e perciò risulta appariscente; è come un riflettore non mimetizzato che vuole proiettare un fascio di luce su una scena di sapore caravaggesco: con ombre profonde e luci di taglio.

È come se l'autore, al quale abbiamo già riferito caratteristiche di sceneggiatore accorto, avesse creato questo personaggio per un'attrice già nota e non, piuttosto, il contrario.

L'autore ama Marilia e non vuole dircelo apertamente; la sottolinea, perciò, di quel tanto di attenzione che non la faccia perdere di vista neppure al lettore o, eventualmente, allo spettatore meno attento. Marilia è presente anche quando non c'è.

Essa è la Calabria stessa, alla quale Chimenti rivolge un amore irrazionale, inizialmente giustificato dall'avvenenza fisica, ma che rimane intrappolato nell'imponderabile, nel determinismo astruso e fascinosamente misterioso che cattura lo "straniero" e lo fagocita inesorabilmente.

La Calabria è terra che nessun non calabrese può amare senza pagarne un prezzo. Sembra che l'autore voglia dirci che questa terra, sotto il profilo del sentimento, prende quando dà e, se da tutto, è capace persino di prendere tutto: Marilia avrebbe dato la vita per Malorgi.

Non sappiamo se l'autore è rammaricato di tutto ciò; forse avrebbe voluto un equilibrio più razionale in questa sua terra.

Crediamo di leggere questo suo desiderio nella notazione shakesperiana di pag.146. Chimenti fa dire allo sfortunato giornalista che tutti i suoi problemi sarebbero risolti se Marilia avesse avuto l'anima di Teresa. *"Se Antonio fosse Bruto e Bruto Antonio ..."*

Tuttavia si sente spregevole: ama come un folle la Calabria misteriosa e selvaggia, ma vorrebbe possederla sfruttandone le debolezze e le sventure, come fa con Teresa.

*“La Calabria non è Milano”.*

Milano ha pagato con il denaro la forza lavoro calabrese costretta a darsi per indigenza ed errori politici di sempre; quando Milano vorrà prendersi l’anima della Calabria pagherà con la vita, tra l’indifferenza di chi sa che non potrà essere che così.

Ce lo testimonia un calabrese anomalo, un ragazzino biondo (l’unico ragazzino del romanzo, peraltro): un biondino il cui ruolo sfuma nella interpretazione soggettiva.

Certamente, un calabresino biondo, che osserva impassibile lo svolgersi del dramma conclusivo del romanzo, ci ricorda un giovane palestinese di duemila anni fa che l’iconografia ufficiale si ostina a tramandarci, con buona contraddizione etnico-somatica, alto, biondo e con gli occhi azzurri.

C’è un nesso?

L’autore ci fa sospettare che si tratti addirittura dello strumento cieco di una volontà superiore, indefinibile, impalpabile, inimmaginabile, quasi irreali; eppure presente, prepotente, irrazionale, incontrastabile, disumana,...

COLLALTO

E dov’è Collalto mentre si consuma la tragedia?

Quanto è “lontano”?

Qual è il ruolo del potente Collalto che travalica la gerarchia dei blasoni, sovrasta e determina la leadership locale, che risulta sciocca e asservita, tutta intenta a recitare la pantomima del potere ad uso e consumo dei lettori di cronachisti sciocchi e disattenti che hanno sempre banalizzato i fatti di questa regione, traducendoli in fenomeni di colore o, tutt’al più, in qualche incolta, piccola disamina antropologica?

Chimenti inventa Collalto e coglie nel segno: è il tentativo, non facile, di coniugare tradizione e modernità, superstizione e razionalità fredda, passato e presente, amore ed odio, cercando

di attenuare i dati della loro incompatibilità in un bagno di profonda cultura umanistica che sorregge il personaggio e lo identifica, per un po', nell'immensa biblioteca ricca di tesori letterari.

Senonché, proprio nella biblioteca, il calabresissimo Tommaso Campanella gli ricorda che Collalto è mistero e non potrà mai coniugare il mistero con il suo contrario.

Neppure il prete contribuisce a fare chiarezza e forse non ne ha voglia: in fondo, non è lì per questo.

### **DON GINO**

Il prete è solo una guida: dà buoni consigli; non è superstizioso, non condivide la superstizione, ma accetta quella degli altri; affianca il potente, sul quale non indaga in nome di una buona cultura ostentatamente disinibita, che si barcamena tra una "Marlboro" e "giornate piene colme di cose da sistemare", "miriadi di piccoli problemi che non può lasciar dormire".

Don Gino non è mai sull'altare, è un fenomeno sociale e teme il "mistero" del vecchio mulino; si adombra e sparisce "dietro" la chiesa, non dentro la chiesa, contribuendo ad evidenziare, anche se non più di tanto, l'alone di sospetto che circonda il potente barone Collalto.

Ecco la Calabria nelle sue componenti: una società cristallizzata che sembra perpetuare uno stereotipo negativo ed arcaico.

Nei salotti non vi sono "signore": Chimenti parla ripetutamente di "dame", anche se al minuetto o al valzer ha, istintivamente, per puro dato motivazionale, sostituito un rituale "chemin de fèr" per mariti tragicomici e donne dalla sessualità mortificata e repressa, che son pronte a gratificare con occhiate lubriche ed in tralice, tradotte unicamente in voli pindarici di fantasia.

Solo Ofelia vivacchia, un po' derisa, un po' compatita e, infine, anche mal corteggiata.

La figura titanica rimane Marilia, superba anche quando, con il volto nell'erba, soffre lo strazio della sua anima ritenendo che attraverso la sofferenza si nobiliti la sua interiorità che è così e non se ne spiega neppure ella stessa il perché.

Ne "GLI ARANCI CRESCONO DI NOTTE", la Calabria è terra senza speranza; è teca museale di arcaismi etologici nei confronti dei quali le giovani generazioni risultano irrilevanti, inefficaci e, addirittura, inesistenti: nel romanzo, i giovani non compaiono affatto, neppure come figuranti inermi che facciano da sfondo ai pochi, seppure significativi, personaggi della tragica vicenda.

Ciò è un neo nella lettura chimentiana della nostra regione, la quale non può connotarsi come terra di vinti: se così fosse, i calabresi sarebbero una genia di nati morti, prigionieri di un inverosimile determinismo, negato, per fortuna, da grandi slanci, culturalmente rivoluzionari, che elevano l'inno del riscatto, impegnando, con voce autorevole, gli spazi significativi della cultura contemporanea italiana ed internazionale.

Il tempo diffonde "seme d'uomo" anche in Calabria e Chimenti stesso, nel bene e nel male, ne è germoglio e testimonianza di fecondità.

GINEVRA CONTI ODORISIO

## Una Famiglia nella Storia

Edizioni Scientifiche Italiane - Napoli

---



Accingersi a leggere un libro è sempre un momento di grande interesse non solo e non tanto per un fatto egoistico, che si può benissimo tradurre in termini di crescita individuale, ma anche, e soprattutto, per la curiosità (nella sua accezione meno banale: intendo riferirmi alla ben diversa *curiositas cognoscendi*) che induce ciascuno di noi ad accostarsi ad una nuova opera letteraria con atteggiamento di scoperta, con la giusta propensione ad

attingerne il senso profondo, con la necessaria partecipazione emotiva che, in fondo, ciascun autore desidera dal proprio lettore.

Avrei voluto ripercorrerne le pagine con lo sguardo rivolto ad esse da più angolazioni prospettiche; purtroppo, il fatto di esserne entrato in possesso soltanto da pochissimi giorni mi ha costretto ad una lettura rapida (ma non per questo meno attenta) che mi ha consentito il recupero di uno stato emozionale da lettore comune, ed è proprio da questo punto di vista che tenterò di riuscire ad esprimere alcune delle notazioni indispensabili per una proposta di lettura che risulti la più sobria, la più sincera e, contestualmente, scevra di quelle

ridondanze o di quella piaggeria di maniera che solitamente caratterizzano occasioni di questo tipo.

Va detto, in ogni caso, che il fatto che il volume di Ginevra Conti Odorisio "UNA FAMIGLIA NELLA STORIA" sia perla di grandezza non trascurabile in una collana di *Quaderni di Storia del Mezzogiorno* nel programma editoriale delle Edizioni Scientifiche Italiane di Napoli, è circostanza che indurrebbe il lettore ad un approccio di tipo settoriale.

Certo, per Ginevra Conti orme storiografiche da ripercorrere ve ne sono e se volessimo liquidare la questione così, semplicemente o in maniera empirica, diremmo in una battuta che la storiografia è presente nel codice genetico dell'autrice.

E gli sforzi di ricerca storiografica si intuirebbero ancor prima di affrontare la lettura delle pagine centrali del volume: lo sguardo, infatti, non può non cadere sulla citazione di A. Gide che, con prepotenza grafica, sovrasta la dedica del volume stesso a *Simona ed Emanuele* e chiama in causa il celebre naturalista francese Buffon, considerato un precursore dell'evoluzionismo darwiniano, ed esalta il ruolo della ricerca paziente e minuziosa sottolineando la silenziosa concentrazione e l'attesa carica di emotività che precedono ogni buon lavoro:

*"Je n'ai jamais rien produit de bon que par une longue succession de menus efforts. Nul n'a plus médité ni mieux compris que moi le mot de Buffon sur la « longue patience ». Je apporte non seulement dans le travail, mais tout aussi dans la silencieuse attente qui précède mon travail."*

Volto pagina e mi lascio trasportare nello scenario da una introduzione che, indicandoci la mappatura completa del lavoro, risulta efficace chiave di lettura per tutto quanto ci verrà esposto nel prosieguo. I tratti stilistici sono immediati e danno l'idea di uno spaccato che si apre con intenzioni molteplici: dalla drammatica sottolineatura di un 'privato' autorevole, alla sua interazione con una società che ci appare come lo

stereotipo di quella meridionale a cavallo tra il XIX e il XX secolo, non ancora reattiva di fronte al meridionalismo dei Fortunato e dei Gobetti e sofferente di tutti i disagi di un progresso storico che non può essere oggetto di esplicita - quanto inopportuna - analisi in questa sede.

Nel primo capitolo è la penna della ‘narratrice appassionata e coinvolta’ che ci *racconta* le premesse dello spaccato socio-storico, costringendomi a rivedere con maggiore attenzione la prima pagina di copertina recante l’evidenziazione grafica “MEMORIE DI FAMIGLIA”: voglio essere certo del taglio dell’opera. Così la schermata – per usare un linguaggio cinematografico, di più immediata comprensione nella civiltà dell’immagine – si stringe sul personaggio chiave fino a questo momento: *nonno Emmanuele*.

Il contorno di antenati, nella loro varietà di atteggiamenti statici, serve a delinearne la personalità e quasi preannuncia il dramma della sua vicenda personale. Gli eventi, di fronte alla cui ineluttabilità risulta impotente, ne condizionano gli slanci e le intenzioni. Ciò mi richiama alla mente un elemento non secondario che determinava spesso i fatti della mitologia greca: persino Zeus, padre degli dèi e dominatore dell’Olimpo, doveva talvolta soggiacere alla volontà di due piccole – ma importanti – divinità, Τόχη ε Ἀνάγκη (il Caso e la Necessità) che condizionavano il suo potere divino.

Don Emmanuele, ovvero Antonio Alessandro Emmanuele, “*chiamato con il terzo nome come gli altri componenti della famiglia*” – ci riferisce l’autrice – ebbe come biografo uno straordinario uomo di lettere, Pasquale Candela, che ne delineò i tratti nell’orazione funebre con dovizia di elementi e particolari.

Da questo ramo, che l’autrice evidenzia nell’intrico genealogico minuziosamente descritto, e dal suo rilevante innesto con Ginevra La Regina, nasce, come secondogenito, Raffaele Emmanuele che, da questo momento, diventa il

pilastro centrale dell'architettura storico-narrativa dell'opera di Ginevra Conti Odorisio.

Da questo momento, la narrazione è più agile e appassionata. Scenari e stati d'animo sembrano prevalere sui fatti; ma è comprensibile: l'autrice si sente già parte in causa. Estremizzando, direi che è geneticamente presente nell'intreccio.

Persino la *Grande Guerra*, che costituisce il titolo del secondo capitolo, appare in verità alquanto marginale rispetto alla complessa 'diplomazia' interna alla famiglia ed al crudele gioco delle parti che la Conti Odorisio stempera appena con bozzetti scenografici degni delle più belle tavole di Beltrame sulle copertine della storica "Domenica del Corriere".

Frammenti di dialoghi, amicizie significative, adesioni ai movimenti socio-politici (che preferisco non svelare per non tradire l'interesse e l'attesa di chi voglia accostarsi al volume con la giusta curiosità) incapsulano e forse determinano la condizione delle donne, costrette a patire ben altra guerra che non quella militare - pure apportatrice di grandi disagi prima e di inconsolabili lutti poi -, a causa di eventi e circostanze coalizzate per determinare sofferenze che mettersero a dura prova, fino a soccombere, carattere e resistenza psichica. "*Bella gerant alii, tu, Austria felix, nube*" si diceva della dinastia imperiale austriaca; così, i matrimoni risolutivi entrarono a far parte della politica interna della famiglia.

*Gli Anni della Maturità* - capitolo terzo - segnano la centralità assoluta di Emanuele Conti che, dalla disastrosa vittoria con la quale si conclude per l'Italia la Prima Guerra Mondiale e fino all'adesione convinta al partito fascista, maturata attraverso l'incandescenza di un difficile e travagliato

dopoguerra, rappresenta prepotentemente<sup>6</sup> la famiglia che in lui sembra identificarsi interamente.

Siamo negli anni trenta e un breve soggiorno francese di don Emanuele segna il destino della bella Renée Raffin che, sposa entusiasta, imparerà presto a conoscere la Calabria tracciando dei raffronti che ci offrono uno spaccato di vita sociale così lontana dalle abitudini d'oltralpe e così segnatamente rude, approssimativa, inizialmente incomprensibile.

Era il difficile incontro tra due modi di essere che forse evitava di stridere per la dolcezza caratteriale di lei, ma si accomunava alla problematicità dei rapporti tra la classe borghese e le classi cosiddette subalterne, limitati a quei contatti assolutamente indispensabili per la sopravvivenza di entrambe.

Siamo nel giugno del 1935 e, con la nascita del primogenito Fabrizio, Emanuele diventa podestà di San Marco. In settembre, decide di partire volontario per l'Abissinia, in coerenza con il suo credo politico e, probabilmente, con i suoi dati caratteriali.

*La guerra in Africa* è vista attraverso gli occhi di un soldato e, nel contesto dell'opera, appare quasi funzionale alla ricostruzione dell'immagine di questo particolare personaggio

---

<sup>6</sup> - Si legge a pag. 46: «L'adesione al fascismo comportava un modo di vivere e di fare politica in sintonia con certi lati del carattere giovanile di Emanuele: l'irruenza, la baldanzosità ed anche il ricorso a metodi più sbrigativi di convincimento politico come pugni e colluttazioni fisiche. Per la sua mentalità era molto difficile accettare una divergenza d'opinione. Poiché si trattava di convinzioni assiomatiche, chiunque non le condivideva veniva considerato un nemico. Dal contrasto ideologico infine si arrivava subito al giudizio morale sull'avversario che appariva un essere spregevole, un mascalzone, animato dalle peggiori intenzioni: insomma il nemico da distruggere. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, poiché eravamo sempre in Italia, tutto si risolveva in qualche zuffa e scazzottata.»

che respira, per scelta, una strana atmosfera combinata tra l'idea del "regime" e le sue contraddizioni.

Il capitano Conti, che l'autrice ci presenta come incontenibile uomo d'azione, viene destinato, in guerra, quasi sempre e soltanto a compiti di sorveglianza o di amministrazione.<sup>7</sup> Solo molto più tardi fece parte di una batteria i cui spostamenti erano puntualmente accompagnati da sconforto e delusioni. I dati sono desunti da un diario redatto in lingua francese che l'autrice ci traduce in chiave socio-antropologica non prive di quelle notazioni di costume locale che danno agli episodi descritti un colore di strana desolazione interiore. Quindi, dispute, vertenze, incomprensioni, difficilmente collocabili tra il soggettivo e l'oggettivo, tra il particolare e l'universale, tra l'orgoglio individuale e l'interesse comune.

L'esperienza africana si conclude con un "*rimpatrio d'ufficio*". E una sequela di viaggi Roma, negli anni successivi, segnarono i tentativi reiterati di perfezionare gli atti ufficiali per una sua *completa riabilitazione*.

Nel '41, a guerra avanzata, *donna Renée*, la bella moglie francese, straniera in un Paese in conflitto armato con il proprio, avverte tutto il disagio di una permanenza in Italia e la sofferenza della lontananza dalla propria famiglia d'origine.

---

<sup>7</sup> - Si legge a pag. 69: «Venne [...] assegnato ad un grande deposito di munizioni da cui partivano i rifornimenti per gli altri campi, mentre ad un amico veterinario, senza alcuna competenza e preparazione, fu affidato il comando di una batteria. [...] Senza mezzi termini non esitò a scrivere sul suo diario: "*C'est ignoble et je ne crains pas de nommer ça par son véritable nom: sabotage*". Singolare lettura questa: un diario in francese di un ufficiale fascista che poco dopo sarà costretto a prendere le armi contro la sua seconda patria.»

«Si riacutizzava un vivo senso di colpa per essersi sposata con un 'monsieur italien' e di essere partita così lontano...»<sup>8</sup>

Finalmente, nel '42, la possibilità di poter vivere a Napoli – dove il marito riesce a trovare un appartamento – le sembra, tra dubbi e speranze, un “sogno irrealizzabile” (*Cela me semble comme un rêve irréalisable*).<sup>9</sup> È una Napoli in guerra che accoglie la famiglia di Emanuele Conti, richiamato e destinato in quella città con le mansioni di ufficiale di artiglieria.

Ancora eventi bellici, ancora trasferimenti in luoghi d'azione diversi (ma è il destino di ogni combattente), attacchi nemici che si ripetono mettendo a serio rischio l'incolumità della famiglia e, quindi, il ritorno a San Marco. La città era allo stremo e le condizioni dei suoi abitanti indescrivibilmente misere: «Ovunque, scene degne della penna di Victor Hugo» scrive Ginevra Conti. Più tardi le crude immagini della Napoli 1943-45, successive chiaramente all'armistizio dell'8 settembre, saranno vergate con lettere di sangue, di dolore e di vergogna dalla penna di Curzio Malaparte, testimone di quella “peste” che – scrive testualmente – “non corrompe il corpo, ma l'anima”. Gli animi, al contrario, erano confusi e combattuti.

Era la fine di eventi bellici disastrosi per l'Italia, una pace politica che, tuttavia, non preludeva ad altrettanta pace nella famiglia protagonista dell'opera della Conti Odorisio.

---

<sup>8</sup> - Si legge a pag. 104: «Sono lontani i tempi in cui chiedeva ai genitori di dimenticarla! *"Je voudrais pouvoir me mettre à genoux devant vous pour vous demander pardon ! C'est uniquement ma paresse cause de cela et de mon long silence. Il y a des moments où je ne sens plus envie de rien. Je dois faire un effort formidable pour me lever, m'habiller et faire les choses les plus indispensables de la vie quotidienne"* (22-12-41). Anche la costruzione della casa di campagna, nella quale riponeva tante speranze, la stava deludendo: *"Je ne m'y plais pas parce que elle aurait pu être très bien et qu'elle est laide, laide parce que mal soignée dans une infinité de petites choses qui me donnent mal aux nerfs"*

<sup>9</sup> - Rif. pag. 109

Un *Epilogo* – quello descritto nel sesto capitolo, appunto – che, dalla morte di Renée Raffin (siamo nel novembre del '44), si colora di nostalgie, di desideri non realizzati, e ancor di vertenze giudiziarie, di eredità contese, nel tentativo di accomodare possibili equilibri nei ruoli socio-economico-parentali che condizionavano il gioco delle parti in seno ad una famiglia che, ancora una volta – ci dice l'autrice – ruota intorno alla figura di Emanuele Conti, il quale, pur non avendo determinato (come probabilmente ambiva) i destini della patria, era stato elemento sorteggiato dal caso per incidere nei destini delle signore Raffin.<sup>10</sup>

Mi è parso di leggere un doppio atteggiamento di Ginevra Conti Odorisio nello stendere le pagine di questo volume: uno di tipo razionale che le suggerisce la sottolineatura della figura paterna, titolare di quei dati caratteriali che certamente ne hanno fatto un personaggio da sottoporre ad una esame più complesso rispetto alle riflessioni che può stimolare l'occasione della presentazione di un libro; un altro, di tipo profondamente emotivo-affettivo, che la induce a mettere in risalto il ruolo della figura materna la quale, mediterranea o non, si circonda di un'aureola di serenità e di dedizione attraverso l'accettazione – pur tra le avversità e le contingenze descritte – delle circostanze nelle quali era ineluttabilmente calata la propria esistenza.

Una sorta di eredità di affetti che l'autrice sembra preferire ad altro patrimonio con toni implicitamente dolci, mescolando agli afflatti sentimentali, tipici della Calabria che ne ha visto i natali, i tratti culturali della Bresse, la regione transalpina che la cattura e la imbriglia nelle sue radici più profonde.

---

<sup>10</sup> - Si legge a pag.126: «... un oscuro gentiluomo meridionale, socialmente non definibile, né ricco e né povero, senza una precisa attività, che avrebbe portato Ninette nelle lontane terre di Calabria.»

Il resto è storia di tutti i giorni: dei mortali che attendono il compiersi del destino (τύχη), che osservano il patrimonio dei giorni che si assottiglia, costretti ad accettare il trapasso nell'altra vita con il desiderio di lasciare un'orma profonda e significativa nella memoria.

Il volume si chiude con una data riportata come *agosto 1980* ed una sestina di versi in conclusione:

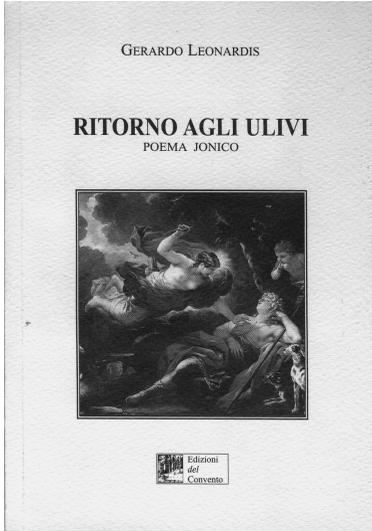
«Suttu stella maligna fui crijatu  
ca nu'mmi viu mai cuntiantu n'ura  
l'aria viarsu di mia s'è rivutata,  
lu cielu, la pianeta e la natura  
mentre ca su da tutti abbannunata  
apriti terra e dammi sipurtura.»

**GERARDO LEONARDIS**

**Ritorno agli Ulivi**  
**Poema Jonico**

Edizioni del Convento

---



Vorrei non risultare inadeguato rispetto al contesto autorevole di questo pomeriggio letterario dal momento che, non riconoscendomi le fattezze del critico, intenzionalmente non fornirò contributi di dottrina settoriale, i quali spesso sono funzionali al paludamento di chi li esibisce, ma servono meno alla sottolineatura del valore artistico dell'autore.

Da lettore comune, invece, che chiede all'opera d'arte un ritorno in termini di sensazioni

forti, di emozioni, mi sono accostato alla lettura dei versi di Gerardo Leonardis con il rammarico di non aver percorso tutto il suo itinerario artistico-lettarario, a partire dalla sua opera prima, e non aver potuto inquadrare il "Ritorno agli Ulivi" in un panorama più ampio che mi desse l'esatta dimensione del suo essere poeta oggi.

Egli si inquadra meravigliosamente - e me ne rende atto il prof. Maffia nella sua dotta introduzione - nella parentesi plurimillenaria che, da Archiloco ad Andrea Zanzotto (dalla A, alla Z), disegna la costellazione che, con astri di diversa grandezza, dà senso all'universo della poesia. Dico "universo" poiché mi sembra riduttivo voler legare, talvolta con un atteggiamento di comprensibile campanilismo, l'autore al

territorio, quasi che solo in esso egli assuma valore assoluto, anche se proprio il territorio dà spunto ai suoi slanci artistici che si traducono, però, in valori universali non esenti da intenzioni socio-pedagogiche.

La lettura di questo volume, che cattura chi vi si accosta per abili giochi di parole ed efficace architettura stilistica, mi ha svelato la figura di un uomo immerso nel mondo della classicità (mai sommerso da esso) di cui ha ben assimilato la lezione trasfigurandola alla luce della propria sensibilità e ricavandone suoni che gratificano le esigenze di un orecchio ben educato all'ascolto.

E le metafore (bisognerebbe far riferimento ai “Cristalli d'argilla” del 1984, titolo dal sapore ossimorico) richiamano l'immagine di una terra tutta da rivisitare nella sua anima, in cui poesia e filosofia si fondono in un unicum significativo, ma spesso dimenticato, per dare spazio a fenomeni di dubbia valenza che il poeta vuole dimenticare, cancellare, isolare nei recessi più remoti della memoria e poter così consegnare alle generazioni future come il giardino degli “ulivi” del cui significato metaforico Leonardis si è fatto profeta.

Non solo! Ma gli ulivi diventano custodi delle sue memorie più umane, esistenziali, nostalgicamente giovanili, tra le quali impazza il suo “cavallo”. Ed ecco l'ordine imperioso, (pag.52)

*- Alla piana del pozzo  
Fermati, cavallo! –*

E qui “sospiri” (forse rimpianti) e l'impossibilità di recuperare un tempo che lo ha attraversato con le sue “magie” lasciandogli in gola “arsure” forse mai appagate. Sullo sfondo, il mare, lo Jonio che aggettiva e che oggettiva il suo poema, quasi lo ripeta, con il suono della risacca dagli echi erotici, sensuali, impudichi.

Ecco il Leonardis che mi coinvolge, al di là di ogni accostamento erudito. Egli non assomiglia a nessuno: è se

stesso. Anche quando, nel tentativo ambizioso di superare Francesco d'Assisi, dialoga con gli uccelli e ne ottiene risposta.

Eccolo, al di là della metafora, riflettersi in una introspezione non esplicita nella quale confessa la sua eterna giovinezza che trascura l'età anagrafica. Questa, in fondo, è solo un dettaglio ai fini poetici.

Le Muse non hanno età sul Parnaso che egli visita continuamente, come non ha età il teatro (il teatro della vita, forse?) in cui l'attore fa rivivere i suoi sogni dai quali si desta, perdendo la maschera all'apertura del sipario.

Finzioni?

No, nel momento in cui si riappropria dei miti e dei colori della sua terra, in una sorta di canto iniziatico che assimila ai misteri dell'orfismo, (pag.72): - ...*Canto orfico il mio/ che per calabre rive/ da joniche onde si effonde,/ rifiuto di magisteri/ provati in metriche stanze/ con suoni abbinati a parole/ orbe di memoria e di temi.*

Ed ecco il ritorno alla realtà: "L'approdo al senno", il ricordo della sua storia personale e di quella del territorio, il rammarico per le incongruenze della vita (Valentina e Doriana) tra acquerelli paesaggistici tristemente negati a quest'ultima che non riesce a "vedere" «*l'ululato dell'astro in declino*» e a percepire il fascino della sua «*pelle di seta dal bianco colore di luna*».

Infine, sogno tra i sogni, la pace che l'ulivo rappresenta. Mai come in questo momento, giunse a proposito un anelito di pace. (Il riporto tibulliano di pag.88: «*Quis furor est atram bellis accersere mortem?*»)

Deliberatamente trascurò l'accostamento all'Islam (...*All'Islam/ [...] offriamo un cielo/ intrecciato con fronde di ulivo.*), argomento controverso nella terribile criticità del momento, per sottolineare di positività la metafora dell'ulivo il cui ramoscello, dopo il Diluvio, segnò la pace tra Dio e gli uomini.

Il consorzio umano, tuttavia, è esso stesso un intreccio di civiltà e di cultura, nel quale si stemperano e si confondono valori e disvalori, bontà e “turpitudini”, per cui diventa assolutamente arduo esprimere giudizi perentori prima che la Storia li depuri dalle incrostazioni politico-filosofiche del momento per consegnarli, opportunamente decantati, alla conoscenza e al giudizio dei posteri.

*“Da questo riparo di pace/ siano esclusi i turpi/ che uccidono vite/ per guadagnare paradisi infiniti/ e godere la gloria di Allah.*

È, tuttavia, questo tentativo di analisi sul piano della storia e di giudizio sul piano etico che induce anche noi a porci l’interrogativo: servono, oggi, i poeti?

E ancora: servono i poeti in un mondo in cui i figli crescono in fretta?

Qui s’innesta, così, per chiudere il cerchio che sto cercando di tracciare sin dall’inizio, l’intento socio-pedagogico del poeta prima disinvoltamente messo in campo.

È Giorgia la destinataria dell’intento.

Giorgia è il frutto della maturità del poeta, che quasi lamenta la rapidità con la quale crescono i figli, oggi; ne desidera e ne teme gli slanci libertari e il guadagno delle certezze esistenziali, per cui implora che *Qualcuno arresti la clessidra!*

Crediamo che, al di là dell’efficacia poetica dello stilema (clessidra), Leonardis ami lo strumento arcaico di misurazione del tempo, un tempo che corre troppo in fretta perché gli consenta la piena attuazione del suo ruolo di educatore.

Allora, ecco la funzione della poesia. In questo caso, è la poesia del genitore, oltre che del poeta. È la poesia che, elevata alle altezze del Parnaso, da esso ricada sotto forma “di vivifica pioggia” che inondi di gocce di saggezza le giovanili intemperanze di figlioli caratterizzati dall’impazienza di crescere.

Qui, Leonardis, come il “profeta” di Gibran, sa di doversi compiacere, oltre che del proprio poetare, dei molti ragionati silenzi e delle parole che hanno dato *senso agli sguardi*, nella galassia delle memorie in cui Giorgia, quando ne avrà desiderio, lo ritroverà.

Ma dovrà scegliere tra il monito e l’esempio:

*“Se paventando incertezze/ vorrà voltarsi indietro/  
potrà trovarmi ogni volta/ nella nuvola/ dei miei  
compiaciuti silenzi.”*

## RICORDO DEL PROF. FRANCESCO SICILIANO

Prima che la memoria si contaminasse di retorica e sia indotta ad usare i tratti della leggenda, non rendendo un servizio alla verità, rilevo l'utilità di tracciare un ricordo, serenamente appassionato, di una figura umana dalle molteplici sfaccettature, spesso distanti e tuttavia mai contraddittorie, seppure sofferentemente coerenti.

Del prete lascio ad altri parlare: era l'aspetto che meno mi affascinava del prof. Siciliano; spesso i doveri di prete lo rendevano meno autentico poiché ne limitavano gli slanci umani che talora lo trascinarono verso coinvolgimenti amicali scevri da formalismi di maniera..

Francesco Siciliano era professore per vocazione; vicario episcopale per caso.

Il suo mondo erano i giovani, i ragazzi delle scuole, tra i quali prediligeva gli umili (nel senso di non arroganti), i modesti (nel senso di non superbi e vanesî), forse perché incarnavano l'idea del farsi da sé, il concetto del "*per aspera...*", il valore del sacrificio che considerava l'unica malta cementizia capace di rendere solidamente inespugnabile l'edificio che, pietra su pietra, la scuola - il "suo" Liceo, nella fattispecie - sollecita a costruire come immagine del futuro di ciascuno.

Il prof. Siciliano disdegnava le conquiste non sofferte: i suoi traguardi culturali ne erano la riprova. Egli li esibiva con orgoglio, credo senza spirito di rivalsa per le inevitabili umiliazioni che, forse, considerava un prezzo troppo esoso e non già un equo corrispettivo.

Uomo di scuola, uomo di cultura, uomo di chiesa. Quest'ultima gli forniva più ampie occasioni di inserimenti capillari nella realtà sociale e a nulla valeva lo schernirsi definendosi, con amabile civetteria, "prete di campagna"; la

sua dimensione culturale lo caratterizzava come un catechizzatore diverso, fautore di una catechesi “laica” o, se si preferisce, laicamente compatibile con le istanze di talune comunità rurali che interpretava assecondandone alcune tendenze, gratificandone talune istanze, non tutte condivisibili, ma che sperava di incanalare gradualmente in un equilibrio sociale di là da venire e per il quale aveva incominciato a lavorare, non dissimulando le difficoltà.

Un sammarchese acquisito, il prof. Siciliano; un uomo affettuosamente e simpaticamente integrato nel tessuto della città, ma con il cuore profondamente rivolto a Cervicati di cui amava uomini e cose senza tralasciare mai di dimostrarlo. Aveva eletto la città di San Marco come sua dimora fisica, facendo costruire, su un poggio delizioso, una dignitosa dimora, segno di stima per la città e pegno di affetto per i suoi cari, con i quali la condivideva.

Aveva fatto della nostra città la sua dimora culturale, impegnando la sua volontà per la realizzazione del “Piccolo Teatro”, che immediatamente si rivelò un punto di riferimento importante per la vita della comunità e valido coronamento per la sua dimensione professionale di educatore oltre che per le attività del Liceo-ginnasio, che considerava “suo” nell’intimo, attraverso una sorta di smodata dedizione e di appassionato trasporto.

Ha scelto, tuttavia, Cervicati per accogliere le sue spoglie, composte nella serena postura del sonno eterno.

Ha stimolato la nostra memoria per sopravvivere in essa al di là e al di sopra di momentanee istintive commozioni, di doverose espressioni di maniera, di ufficialità spesso scomposte.

Francesco Siciliano fu per me testimone di amicizia profonda; spesso un ristoro per talune turbolenze interiori; a volte il depositario di qualche confidenza, prontamente ripagata di partecipazione emotiva; l’interlocutore della mia laicità

esasperata che mai ha cercato di disturbare con intemperività pretesche; il docente alla continua ricerca del migliore stato di grazia; un pezzo di cornice, attorno all'immagine del Liceo "Candela", staccatesi per l'urto violento contro gli spigoli di una realtà incontrollabile, che scandisce il suo tempo anche con intempestivi e traumatici urli di morte.

COMPIANTO  
(PER LA MORTE DI DON FRANCESCO SICILIANO)

Per canti  
incenso e dolore  
respirano  
le navate

Preti oranti  
alimentano ceri  
e morte

Immota  
pallido amico  
l'ultima pianeta  
il tuo feretro gelida  
stringe  
non più di tua madre  
rinsecchite  
le mani  
già serve di morte  
padrona

Elogi e lamenti  
elevano strazio  
carezza al tuo volto  
nobile  
di cera spenta  
olente già di memoria  
perché tu viva  
passeggero del Tempo

UNA GIORNATA CON IL GUISCARDO  
A SAN MARCO ARGENTANO, ARTE, NATURA, STORIA,  
MA ANCHE BUONA CUCINA  
(da “Il Tirreno di Calabria”)<sup>11</sup>

*San Marco Arg., dicembre 1987 –*

San Marco Argentano ha ancora una sua polarità positiva, un suo particolare magnetismo capace di attrarre studiosi, turisti, così come, mille anni fa, e per finalità evidentemente diverse, era stato oggetto di interesse dell'intelligenza strategica di Roberto d'Altavilla - il Guiscardo - che vi fece erigere una delle sua importanti basi fortificate, testimoniata da una pregevole torre normanna, splendidamente conservata e quotidianamente meta di visitatori.

Ricordo l'espressione stupita ed entusiasta di Karl Richard Brül, storico di chiara fama ed insigne longobardista dell'Università di Dusseldorf, quando per la prima volta - un paio di anni fa - si è immerso nell'atmosfera magica delle sale circolari che rievocano le voci di Roberto e Sighelagaita, invidiando la prerogativa dei sammarchesi di potere quotidianamente bearsi della vista di tanto monumento che riveste carattere di unicità per la sua interessante struttura e per il suo splendido stato di conservazione.

I Normanni della cittadina francese di Argentan, da poco “gemelli” degli argentanesi di San Marco, scendono sempre più numerosi dalla loro bella *Région de l'Orne* per provare lo stato emozionale che, dall'alto della terrazza della torre, produce il colpo d'occhio dei boschi rigogliosi e delle floride

---

<sup>11</sup> - “Il Tirreno di Calabria” è stato un periodico di informazione fondato dal giornalista RAI Elio Fata, che ne fu il direttore. Aveva, tra i suoi inviati, Pino Nano e Santi Trimboli (attualmente redattori Rai), Enzo Monaco, Luciano Conte, Saverio Carino, Armando Nesi, Loredana Nicolò, Rocco Brancati.

campagne che circondano la città la quale, seppure timidamente e da pochissimo tempo, va riscoprendo una sua vocazione agrituristica verso cui sarebbe opportuno che taluni organizzatori rivolgersero maggiore attenzione.

ARTE, NATURA, STORIA è lo slogan suggerito con puntualità intelligente da chi si è reso conto dell'inestimabile patrimonio polivalente custodito in questo grazioso centro calabrese incoronato dal verde della Montagna Magna e posto al centro della fettuccia stradale a scorrimento veloce che quasi chiude, a Nord, il meraviglioso anello di seicento chilometri di coste calabresi.

“Frontiera di Calabria” fu definita da Pietro Giannone questa piccola città che fu “culla della monarchia normanna” e che già Tito Livio, nel XXX libro - cap. XVI - delle sue Storie, individua fra le città bruzie che, durante la seconda guerra punica, parteggiarono per Annibale.

Oggi, a metà strada fra le Terme Luigiane, le Terme di Spezzano Albanese e quelle Sibarite, raccolte in una manciata di chilometri - pressappoco una sessantina - San Marco Argentano offre al visitatore una serie interessante di reperti storico-archeologici che figurano tra le stelle di buona grandezza nel panorama dei tesori d'arte di cui la Calabria non è avara.

Della Torre Normanna abbiamo già detto, e non poteva essere diversamente, considerato che è la prima struttura che svetta imponente sul panorama della città da qualunque lato ci si accosti ad essa: mette sull'avviso il viaggiatore ignaro, quasi a diffidarlo dal proseguire oltre; la visita alla città è d'obbligo.

La prima tappa importante è la Cripta Normanna, sottostante alla Chiesa Cattedrale e adiacente all'Episcopio, antica casa di Roberto il Guiscardo. È lunga più di venti metri e larga più di diciassette e, tra l'altro, custodisce le urne nelle quali sarebbero raccolte le ceneri dei Martiri Argentanesi.

L'atmosfera che vi si respira ha un che di misterioso; ci parla degli "Uomini del Nord" e delle loro donne; tra queste, Sighelgaita, seconda moglie del condottiero normanno che, secondo i cronisti, volle l'edificazione dell'Abbazia di Santa Maria della Matina (anno 1060 c.a) di cui rimane soltanto l'aula capitolare, tre navate di volte a crociera con fasce poggianti su due colonne centrali inanellate e ornate di capitelli, uno splendore di trine architettoniche che fa da ornamento alle grandi finestre ad ogiva.

È un reperto di notevole importanza, meta di équipes di studiosi provenienti da ogni parte d'Europa, sede e oggetto di dibattiti e conferenze da parte di organizzazioni culturali della Calabria ed extraregionali.

Nella parte alta della città, ha sede "La Riforma", luogo di ritrovo preferito dai giovanissimi, da cui ci si immette nella bella Villa Comunale dominata dall'alto dalla Chiesa e dal Convento dei Francescani Minori edificati nel tredicesimo secolo da Pietro Chatin, compagno di San Francesco d'Assisi.

Nella chiesa si possono ammirare stipi lignei settecenteschi di rara fattura, un coro ligneo del settecento oltre che un leggio datato 1554.

Di notevole importanza l'impronta che qui ha lasciato del suo pennello il pittore Pietro Negrone, nativo di San Marco Argentano e che visse dal 1505 al 1565.

Appena fuori città, giù ad ovest, verso valle, un antichissimo mulino ad acqua, ancora funzionante nonostante i suoi secoli, ricorda gli echi di vecchie canzoni popolari allegre, pepate, maliziose, che ancora qualche vecchio contadino canta nelle campagne con la stessa semplice, ammiccante scurrilità, rivolgendo complici occhiate alla sua "vecchia", in ricordo di lontane, giovanili trasgressioni.

Sapori d'altri tempi: di farina trasportata a dorso di somaro e impastata a mano con acqua di fonte; "fusilli" fumanti con salsa piccante, agnello alla brace, soppressata con la "lacrima"

dal profumo intenso e dal sapore terribilmente accattivante, funghi porcini raccolti nei rigogliosi boschi circostanti e vino rosso dei vigneti di cui ridondano le colline sammarchesi.

La tradizione gastronomica sembra aver fermato il tempo a San Marco Argentano: “La taverna dei Normanni”, in pieno centro urbano, è sosta ristoratrice e piacevole all’ora di pranzo; “U Spizzicu” - letteralmente, l’assaggio stuzzicante nei pressi della stazione ferroviaria - è vero adescatore di palati: trascina, di assaggio in assaggio, in un prolungato autentico peccato di gola fra il tradizionale e il sofisticato. Gestione familiare, quindi cucina autenticamente casalinga, provviste e conserve alimentari curate dalle donne di casa.

Chi ama i sapori forti - e la cucina calabrese è sinonimo di sapori fortemente sottolineati - si lasci ospitare da questa cittadina di Calabria che non promette nulla più di quanto dà; e quello che dà lo porge con calore umano, con notevole disponibilità e grande apertura verso il visitatore forestiero.

E di domenica la città è piena di forestieri attirati dal folklore del mercato domenicale, colorato di grandi ombrelloni, di grida, di folla brulicante, di piccole rituali trattative condotte con stentoreità popolana, urti, saluti, allegria festosa, incontri, piccoli affari, politica spicciola, commenti, appuntamenti per l’altra domenica: un ciclo perenne, senza soluzione di continuità.

In questa giostra di umanità sammarchese, il visitatore sarà sempre a proprio agio, rispettato e stimato: è l’antico concetto della sacralità dell’ospite, testimone della dignità storica della città e della sua volontà di perpetuarla nel tempo.<sup>12</sup>

---

<sup>12</sup> - Oggi, un lussuoso albergo a cinque stelle amplia le possibilità ricettive della città, rendendone ancora più confortevole la permanenza.

## INDICE

- <i>Introduzione</i>	Pag	5
ARTICOLI DI POLITICA LOCALE		
- <i>Premessa</i>	“	8
- Composizione del Consiglio comunale .....	“	10
- Qui comincia l'avventura .....	“	11
- Ballottaggio. Sindaco assente al primo appuntamento	“	12
- La nuova opposizione è dura .....	“	15
- Maggioranzc confusa .....	“	16
- Il diritto all'opinione .....	“	19
- Tutti gli uomini del presidente .....	“	20
- Il diritto alla provocazione .....	“	26
- Le mani sulla città .....	“	27
- Onesti o imbroglioni? .....	“	28
- Il diavolo o San Giulio? .....	“	31
- Tutti d'accordo (con riserva) .....	“	32
- Ospedale .....	“	35
- Ore 8,00: traffico e spazzatura .....	“	36
- Era facile prevedere .....	“	38
- Sbagliare, ma credere .....	“	41
- Satira? Si! Ma fino a un certo punto .....	“	43
- Non era acqua santa .....	“	44
- C'è Paese e paese .....	“	46
- Ha vinto la libertà .....	“	48

- A maggio, i Maggiolini... ..	Pag	50
SCUOLA E SINDACATO		
- <i>Premessa</i> .....	“	55
- Il diritto alla sopravvivenza .....	“	57
- Obiettivo: funzioni obiettivo .....	“	59
- Sindacato e riforme .....	“	62
- Riflessioni sulla parità scolastica .....	“	66
- Il valore dell’ autonomia .....	“	69
- Saluto all’ avvio dell’ anno scolastico 2002-2003 .....	“	72
- In Laetitia .....	“	74
- Il senso delle parole .....	“	77
- Una scuola supina .....	“	79
- Dum Romae loquitur... ..	“	82
PRESENTAZIONI DI OPERE LETTERARIE		
- L. Alario: <i>I canti narrativi calabresi della Discoteca di Stato</i> .....	“	87
- A. Guaglianone: <i>I giorni non perduti</i> .....	“	95
- F. Chimenti: <i>Gli aranci crescono di notte</i> .....	“	102
- G. Conti Odorisio: <i>Una famiglia nella storia</i> .....	“	109
- G. Leonardis: <i>Ritorno agli ulivi. Poema Jonico</i> .....	“	118
-----		
- Ricordo del prof. Francesco Siciliano .....	“	123
- Una giornata con il Guiscardo .....	“	127